

Anno 3 · Numero 2



La Teologia e il...

Metanoeîte!

RIVISTA DI PSICOLOGIA CRISTIANA

2019

NaturalMente

Natura Umana e Psicologia

Interverranno:

Ignacio Andereggen · Zelmira Seligman · Sean Kilcawley

Roberto Marchesini · Massimo Barbieri · Mimmo Armiento

Alberto D'Auria · Stefano Parenti



PROGETTO misterogrande



Per informazioni: www.PsicologiaCristiana.it. Iscrizioni sino al 31 Marzo (i posti sono limitati).

Μετανοεΐτε!

RIVISTA DI PSICOLOGIA CRISTIANA

ANNO 3 · NUMERO 1 · 5/2019

Atti del 2° Congresso Nazionale
NaturalMente: natura umana e psicologia
Assisi 17-19 Maggio 2019



Direttore

Stefano Parenti

Redazione

Elisabetta Genovese

Metanoeite, Rivista Italiana di Psicologia Cristiana è espressione del
Laboratorio di Psicologia Cristiana (www.psicologiacristiana.it)

movimento di professionisti animati da intenti scientifici e culturali, con finalità informative ed educative.

Il presente volume può essere divulgato liberamente. Qualora ne venga estratta solo una parte, si raccomanda di citare opportunamente i corretti riferimenti. Gli articoli sono di proprietà dei singoli autori.

Per informazioni: info@psicologiacristiana.it.

Il direttore incoraggia i lettori a proporre dei propri contributi a cui verrà dato spazio nelle rubriche, se ad esse adeguati, oppure nella posta dei lettori.

CONTENUTI

Editoriale.....	5
Introduzione al secondo congresso nazionale.....	6
<i>Stefano Parenti</i>	
Saluto introduttivo.....	11
<i>Renzo Bonetti</i>	
Legge naturale e psicologia.....	13
<i>Ignacio Andereggen</i>	
Psicoterapia come cammino di conformità.....	23
<i>Zelmira Seligmann</i>	
Legge naturale e pornografia: la pornodipendenza.....	32
<i>Sean Kilcawley</i>	
Legge naturale e legge psicologica.....	41
<i>Mimmo Armiento</i>	
Il perdono: un atto (solo) naturale?.....	49
<i>Alberto D'Auria</i>	
Vangelo e psicoterapia familiare.....	56
<i>Massimo Barbieri</i>	

<i>La persona umana tra scienza e fede.....</i>	64
<i>Manuela Marinaci</i>	
La psicologia integrale di Ildegarda di Bingen.....	69
<i>Ciro Amato</i>	
Speciale	
La teologia del corpo in parole e musiche.....	73
<i>A cura di Roberto Marchesini</i>	
Recensioni.....	84
Segnalazioni.....	88
Convegni.....	89



Editoriale

Cari lettori vi trovate tra le mani un numero particolare. Non solo perché è il quinto del nostro giornale, che testimonia una vitalità e longevità insperata (se solo penso a due anni fa, quando abbiamo iniziato). Ma anche perché si tratta di un numero di passaggio. Ci troviamo di fronte ad un grande cambiamento: da pochi giorni è ufficialmente stata registrata l'Associazione di Psicologia Cattolica. Finalmente i professionisti cattolici hanno una casa in cui ritrovarsi! Non vi nego le enormi e lunghe difficoltà che abbiamo incontrato (e superato) per giungere a questo traguardo. Mi rinforza la consapevolezza che la virtù riguarda principalmente l'arduo, come dice San Tommaso! Ora che siamo un'associazione a tutti gli effetti abbiamo in mente di fare alcuni ampliamenti, che riguardano anche *Metanoite*. La rivista diverrà l'organo ufficiale dell'Associazione. Cambieremo anche il sito internet, per renderlo funzionale alle esigenze dei professionisti e di chi desidera incontrarci. L'Associazione sarà l'organo principale per la promozione, in Italia, di una psicologia fondata sull'antropologia cristiana. Abbiamo già fissato un **primo congresso nazionale** per il 22-24 Gennaio 2021, sempre ad Assisi. Segnatelo sul calendario! Il Laboratorio verrà dunque potenziato da una realtà autonoma e forte, e costituirà il forum a cui accederanno e parteciperanno insieme non solamente le due associazioni che già lo animano (*Mistero Grande* e *Ingannevole come l'amore*) ma anche altre che vorranno aderirvi. Ad ogni modo, daremo informazione specifica di questi cambiamenti quando entreranno in atto.

In questo quinto numero trovate gli atti del secondo congresso che si è svolto ad Assisi nel Maggio del 2019. Nel rileggerlo mi sono reso conto che è stato davvero un grande evento. Non solamente per gli incontri (che da soli sono valsi l'impegno) e per i relatori, ma anche per i contenuti: emerge chiaramente la possibilità di una teoria che tenga assieme - senza far violenza - l'antropo-

logia e la Rivelazione, l'uomo e Dio. Il filosofo Josef Pieper ci ricorda che in greco *theorein* significa guardare. Teorizzare non significa allora incasellare l'esperienza, chiuderla, ridurla, bensì aprirsi ad essa, cercando di renderla intelligibile attraverso quegli aspetti universali che si palesano tra gli infiniti particolari. Una psicologia medica cattolica, diceva Rudolf Allers, deve essere una sintesi tra le verità della tradizione e le novità degli approcci contemporanei.

Concludo queste brevi riflessioni con un grande grazie a Mariella Borraccino, Francesca Rossi ed Elisabetta Genovese che, a vario titolo, hanno permesso la realizzazione di questo numero.

Buona lettura!

Stefano Parenti

Secondo Congresso Nazionale
Assisi 17-18-19 Maggio 2019

NaturalMente
Natura Umana e Psicologia

Interverranno:
Ignacio Andereggen - Zelmira Seligman
Roberto Marchesini - Massimo Barbieri

Relatori:
Mimmo Armiento
Alberto D'Auria
Stefano Parenti
Psicologi e Psicoterapeuti, promotori del Laboratorio di Psicologia Cristiana

PROGRAMMA

Venerdì 17
17 - Registrazioni
19 - Cena
21 - Introduzione
21:30 - La teologia del corpo in musica, Roberto Marchesini

Sabato 18
9 - Legge naturale e psicologia, P. Ignazio Andereggen
10 - Psicoterapia come cammino di conformità, Zelmira Seligman
11 - La pornografia non è naturale, P. Sean Kilcawley
12 - NaturalMente, riflessioni epistemologiche, Mimmo Armiento
13 - Pranzo
16 - Il perdono, Alberto D'Auria
17 - Gesù tra genitori e figli, Interventi di guarigione nei legami familiari, Massimo Barbieri
18 - Sessioni parallele
20 - Cena
21:30 - Lavoro a gruppi

Domenica 19
9 - Una testimonianza
10 - Assemblea
12 - Santa Messa

Relatori:
Padre Ignazio Andereggen
Docente di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, l'Università Cattolica Argentina e l'Istituto Regina Apostolorum
Zelmira Seligman
Docente di Psicologia presso l'Università Cattolica Argentina
Padre Sean Kilcawley
Responsabile dell'Ufficio di Pastorale Familiare di Lincoln e fondatore di Integrity Restored
Roberto Marchesini
Psicologo e Psicoterapeuta
Massimo Barbieri
Psicologo e Psicoterapeuta

Non saranno ammesse persone senza previa prenotazione.
I posti sono limitati (in caso di sovrannumero verrà data preferenza alla data di prenotazione).
Le iscrizioni chiudono il 31 di Marzo 2019.

Introduzione al secondo congresso nazionale

Stefano Parenti

Psicoterapeuta

Buonasera a tutti e benvenuti!

Diamo inizio a questo convegno dicendoci subito che abbiamo una pretesa molto alta, molto elevata, molto ardita: quella di non aggiungere un pezzo alla nostra formazione, di non allegare l'ennesimo balzello esterno – per quanto possa essere interessante – alle nostre conoscenze, di non indossare un cappello, per quanto comodo. È una metafora o analogia, per dire che il cappello, se c'è vento, è utile, è bello come ornamento, ecc. ma non è *essenziale*. Lo raffigura molto bene Magritte René, questo pittore ateo militante, che però, nonostante il suo ateismo estremo, limitante, rivoluzionario, ha intuito delle verità della realtà ed ha provato a suo modo ad esprimerle. Si può andare in giro senza cappello, ma non senza le parti sostanziali di noi stessi, potremmo dire non senza la nostra pelle o il nostro io. Dunque non vogliamo aggiungere degli accidenti, per passare ora al linguaggio filosofico, ma vogliamo mirare alla sostanza, a quello che c'è sotto, all'essenza, al cuore della nostra vita. Vogliamo dunque tenere insieme, e non separare, come si fa in genere, in compartimenti stagni, che non comunicano, la vita personale da quella professionale, la vita di fede dal lavoro che amiamo e che facciamo. E dunque ci diamo questa pretesa davvero alta che è quella di unità, contro la divisione, il dualismo, la scissione. Una unità che non significa uguaglianza tra le parti, ma organizzazione, gerarchia, buona disposizione. E per far questo, per tenere insieme i particolari dentro cui ci addenteremo nelle varie relazioni, che hanno come



terreno comune la psicologia, e quindi si rivolgeranno alla morale, all'antropologia, ai dinamismi degli appetiti (della psiche siamo soliti dire, la psicomotricità), al ruolo tra le facoltà (o funzioni), eccetera, per tenere insieme i particolari in modo organizzato c'è bisogno di ricondurre sempre il nostro discorso, il nostro essere qui, all'universale, a quella persona che nella vita ci ha presi una volta e da allora ci ha fatto suoi per sempre, nonostante gli errori, i tradimenti, la disattenzione, gli egoismi. Dobbiamo avere sempre nell'occhio o nella coda dell'occhio quel Dio che dà senso a tutti i particolari che incontriamo, come quando guidiamo la macchina e stiamo ben attenti a chi ci precede ma sempre con la coda dell'occhio rivolta alla strada, altrimenti seguiamo chi abbiamo davanti perdendo la meta e quindi perdendoci. E il modo che Dio ha per aiutarci in questa nostra strada è quello di farsi Presente, di diventare compagno di viaggio. Lui che come piace dire a me è causa efficiente della nostra vita – perché ce la dà – e causa finale della nostra vita, cioè è quello

che cerchiamo, dentro le varie cose belle, buone e vere che inseguiamo ma che non ci lasciano mai pienamente soddisfatti. Perché dentro di esse noi cerchiamo Lui: “un ben nel qual si quieti l'anima” come diceva Dante. Chiediamo allora di poterlo incontrare attraverso gli approfondimenti che faremo, così che non siano scissi dal fine ultimo della nostra vita, ma che essi diventino la strada verso il fine ultimo. E questo convegno non sia solo un accidente bello, ma una tappa fondamentale per la nostra vita personale attraverso quella professionale. Chiediamo assieme che discenda su di noi lo Spirito Santo. Ci alziamo.

Discendi Santo Spirito

Per introdurci al tema che abbiamo scelto per questo Convegno, che è il terzo, in sequenza di questa realtà strana e amorfa che si chiama Laboratorio di Psicologia Cristiana, vorrei partire da lontano, e raccontarvi come siamo giunti qui dalla mia prospettiva.

L'evento più importante nella mia vita è avvenuto in università quando studiavo psicologia in quella sede disgraziata che è l'università di Milano Bicocca. Avevo da sempre fatto una vita mondana, avendo ricevuto una educazione tesa allo sviluppo dell'intelligenza ma

un po' sessantottina nel campo della morale, quando, spinto dal desiderio di conoscere, un po' come Giovanni ed Andrea i discepoli, sono andato alla ricerca dei cristiani. Ho incontrato ragazzi lieti, profondi, sinceri, belli. Ne sono rimasto affascinato: era il Signore che mi chiamava attraverso di loro. Da lì è cambiato tutto per me: il modo di guardare lo studio, il modo di guardare le ragazze, il modo di guardare persino l'amicizia. A poco a poco, ma costantemente, ho fatto esperienza di quella frase difficile eppure splendida che dice San Paolo: “*Io ma non più io, ma Cristo che vive in me*”. Avevo incontrato il Signore attraverso quella propaggine della Chiesa che abitava l'università in cui mi trovavo. Da quegli anni, che ricordo limpidamente come se fossero oggi – gli incontri fondamentali non si dimenticano – è nata in me l'esigenza di vivere anche nella professione ciò che avevo trovato nelle amicizie. Ma sembrava impossibile. *Primo* perché gli studi che stavo compiendo sembravano distaccarsi e non poco da ciò che invece diceva la Chiesa. Ad esempio nel campo antropologico: l'uomo è fatto per il piacere sessuale, come dice Freud, o per il godimento, come dice Lacan, oppure ha un desiderio di Infinito, come invece attestavano Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e don Giussani, gli autori che leggevo allora?



Secondo perché gli amici grandi che mi circondavano, anche se a parole dicevano che la fede centrava anche col lavoro di psicologi, in realtà vivevano a mio avviso scissi: nella vita cristiani, nella stanza di terapia freudiani, junghiani, cognitivisti, sistemici, ecc. A me invece questa scissione ha sempre creato una grande inquietudine: essendo stata la mia vita completamente ribaltata dall'incontro con Cristo non volevo proporre ai miei pazienti qualcosa che fosse altro, se non proprio contro, Cristo. Del resto, da genitore, posso attestare che se il contenuto di una confezione alimentare è incerto non lo do da mangiare ai miei figli. A loro riservo solo le cose che sono sicuro che li nutrano bene. Inoltre la scissione pone il problema della tradizione: se per fare psicoterapia ci si rivolge alle impostazioni contemporanee non c'è alcun bisogno di studiare o approfondire o portare avanti le concezioni tradizionali, quelle che sono nate nell'alveo della Chiesa e che la Chiesa ha fatto proprie. Infatti, nell'università disgraziata (in senso vero, senza grazia) che frequentavo io ci facevano studiare che la psicologia nasce con Wundt e con Freud. Prima non c'è nulla. Dimenticando, o meglio, cancellando secoli di riflessione non solo cristiana (pensiamo alle grandi psicologie di Agostino, Tommaso d'Aquino e Ignazio di Loyola) ma anche "pagane", come Platone, Aristotele, Cicerone ecc. Pensiamo che Platone ha diviso l'inconscio umano in tre parti...vi ricorda forse qualcosa? Inoltre l'impostazione positivista della mia università si basava su di un assunto assurdo per cui lo studente doveva conoscere poco di tutto. E quindi si usciva da lì con nulla di veramente approfondito, nulla in mano. Ed io mi trovavo con l'esigenza di coniugare la teoria della dissonanza cognitiva di Festinger, ad esempio, con gli stadi di Piaget, e queste concezioni tra loro con l'antropologia cristiana.

Il primo passo che ho fatto è stato quello di cercare dei maestri che avessero già percorso questa strada. Nella quasi totale assenza di essi avevo trovato i bei libri di Jean-Claude Larchet che mi hanno fatto da guida e di compagnia nei primi anni. Larchet recupera tutta la tradizione dei Padri Orientali, i Padri del Deserto, tra cui San Massimo il Confessore che aveva degli scritti davvero molto psicologici, psicodinamici potremmo dire (ricordo i sette passaggi per il controllo del pensiero ad esempio, che fanno quasi sfigurare certe teorie cognitive).

Ma è stato l'incontro con Roberto Marchesini ad essere risolutivo. Roberto Marchesini, che tra poco salirà

qui sul palco, aveva già individuato in San Tommaso d'Aquino la fonte principale a cui attingere dalla tradizione ed in più aveva scoperto quello che poi sarà il mio punto di riferimento in psicoterapia ovvero Rudolf Allers, questo grande psichiatra, già allievo di Freud e di Adler, che decide di praticare una psicoterapia adottando su di sé l'antropologia cristiana (tomista). Assieme a Roberto abbiamo aperto un blog su cui abbiamo tradotto e reso disponibile a chiunque le opere di Allers e di tutta una serie di autori che pian piano ho scoperto e contattato. Inoltre ho cercato di interfacciarmi con chi nel mondo aveva compiuto più o meno la stessa strada. Vedete qui una cartina mondiale di quelli che secondo la mia esplorazione ho scoperto essere dei singoli o dei centri di sviluppo di una psicoterapia pienamente cattolica, quasi tutti di stampo tomista.



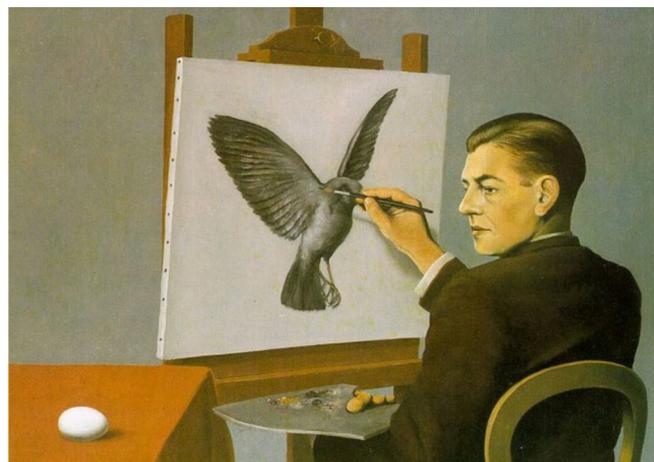
Studiando San Tommaso la gran parte dell'inquietudine che provavo ha trovato risposta. Vi ho rinvenuto un'antropologia ovviamente in linea con la Rivelazione ed anche in grado di aprirsi alla psicologia ed alla psicoterapia. Se pensiamo che la sua grande opera, la Summa Teologica, che è divisa in tre parti, dedica la parte centrale, la seconda e la più grande, tanto che è a sua volta divisa in due parti, a quelli che sono "gli atti umani", esterni ed interni, dell'uomo, cioè potremmo dire in senso ampio, alla psicologia, ebbene potete immaginare come finalmente mi sentissi a casa! Certo è una impostazione che non è facilmente conciliabile con le correnti contemporanee. E questo è il motivo per cui, dopo tanti anni di approfondimento, abbiamo deciso dall'anno scorso di creare un vero e proprio corso, dove chi desidera può accedere a questo materiale inedito eppure a mio avviso imprescindibile, ed ad un modo di fare psicoterapia che, sempre a mio avviso, è l'unico che soddisfa pienamente l'esigenza di cura umana e di annuncio cristiano. È un modo alternativo a quelli contemporanei, ma non contro, bensì in grado di valorizzare le cose buone e vere

dette dai sistemi attuali, ma soprattutto andandone oltre, dando senso a tanti aspetti che invece non trovano spiegazione (per fare un esempio, mi ha colpito mesi fa partecipare ad un webinar con uno dei più importanti psichiatri sessuologi italiani il quale, dopo aver descritto le “parafilie” e le “perversioni”, ha detto: di cura non ce n'è. Non esistono modelli di cura. Solo di prevenzione delle ricadute e conoscenza delle dinamiche in atto. A me invece sembra che la nostra prospettiva abbia molto da dire su come poterne uscire!).

Ma prima del corso, che è per me l'espressione più compiuta del percorso compiuto, ci sono stati altri passi, oltre al blog ed al contatto personale con tutte quelle realtà. C'è stata l'esigenza di creare una rete di professionisti con cui dialogare qui in Italia, e con cui camminare assieme. E così, tre anni fa, al primo congresso svoltosi qua ad Assisi, quando don Renzo Bonetti e Mimmo Armiento hanno deciso di approfondire proprio il legame tra la psicologia e il Principio Nuziale, ovvero l'Avvenimento Cristiano. Da lì, assieme ad Aberto D'Auria per *Mistero Grande* e Mimmo Armiento per la sua associazione *Ingannevole come l'amore*, visto il buon riscontro da parte dei partecipanti, abbiamo deciso di continuare assieme questo percorso di approfondimento, mettendo in piedi diverse cose: un sito e soprattutto una rivista, che curo personalmente, e che è giunta al quarto numero (a breve uscirà ne vedete la copertina). E poi abbiamo organizzato un secondo congresso, nel 2018, specificatamente rivolto ai professionisti. In quella sede padre Ignazio Andereggen ha tenuto una bellissima lezione in cui – leggendo San Tommaso – abbiamo colto il nesso imprescindibile tra cura e Grazia: l'uomo senza la Grazia non può nulla, non può salvarsi ma non può neppure curarsi pienamente. Abbiamo anche avuto modo di incontrare i colleghi del CeyTec dell'Argentina che lavorano proprio in questo senso: adottando una prospettiva realista, come la chiamano loro, cioè l'antropologia tomista come base della psicoterapia.

Quest'anno vogliamo proseguire il percorso dell'anno scorso. Ci rendiamo conto che il mondo contemporaneo, e specialmente quello psicologico, attacca la tradizione soprattutto per quanto riguarda il concetto di natura. Si nega che esista una natura umana. Pensiamo al tema del gender: l'idea che io possa fare di me ciò che voglio esclude, di default, l'idea che esista una natura umana. Perché se la natura umana esistesse, come di fatto è, io non potrei disporre a piacimento

né del mio corpo né della mia anima (bisognerebbe dire del mio “animacorporo” per essere fino in fondo ilemorfici): dovrei agire nel modo che rispetti la natura di me stesso. Vogliamo dunque approfondire questi aspetti e domani lo faremo con dei grandi relatori. Ora, prima di concludere, vorrei solamente dare qualche accenno ai concetti menzionati e quelli che ci accompagneranno nel corso del nostro convegno, ed aiutare a capirli in modo semplice e chiaro. Siamo in difficoltà sui concetti tradizionali come corpo, anima, natura, essenza, accidente, ecc. perché non ce li insegnano più o, forse, ci insegnano a pensare diversamente. In realtà, come dice proprio il mio amico Roberto Marchesini, noi “nasciamo aristotelico-tomisti” poi la scuola ci insegna a disimparare ciò che abbiamo appreso. Ma la verità non può essere nascosta. Emerge da sé. Lo vediamo, ad esempio, con questo altro quadro di Magritte che abbiamo utilizzato come sfondo del nostro congresso. Magritte identifica bene che cosa sia la natura dalla prospettiva della tradizione, pur lui non rifacendosi ad essa, come abbiamo detto.



Nel suo dipinto significativamente intitolato la “Chiaroveggenza”, cioè il veder chiaro, il vedere quello che normalmente non si vede, il pittore guarda un uovo, ma non lo dipinge allo stato attuale, potenziale, lo dipinge nel suo stato attuato, come uccello. L'uovo è infatti un uccello in potenza. Abbiamo usato qui due concetti della metafisica classica, aristotelica: la potenza e l'atto. Lo possiamo vedere anche in un altro esempio, quello del seme: il seme è pianta di limone in potenza, e la pianta è pianta di limone in atto. Il passaggio dalla potenzialità all'atto è ciò che possiamo identificare con la parola “progetto”: c'è un progetto dentro quel seme, dentro quell'uovo...ed è di essere un albero, di diventare un uccello. La natura di quel seme è di diventare pianta. Il progetto è la natura! Tre

considerazioni.

1. Se la natura non è ciò che viene dalla terra (uno shampo naturale è quello che usa le ortiche, un farmaco naturale è quello che usa elementi non chimici, ecc.) ma ciò che rispetta la struttura, il progetto di un essere, allora vuol dire che ci sono delle leggi, delle regole, diciamo dei percorsi stabiliti che fanno sì che un oggetto si attui. Queste regole le possiamo chiamare leggi di natura.
2. Queste leggi di natura non se le dà l'oggetto stesso, l'ente che passa dalla potenza all'atto. E neanche le crea chi conosce quell'ente: cioè se io guardo un semino di pianta di limone non determino, non creo la sua natura, semmai la riconosco e la rispetto (o non la rispetto), ma non creo la sua natura.
3. Cosa facilita il passaggio dalla potenza all'atto? Il contesto. Un contesto che rispetta la natura del seme favorirà la crescita della pianta, viceversa no.

Per ora abbiamo fatto tutti esempi relativi al mondo vegetale ed animale. E per l'uomo? E' così anche per l'uomo? È chiaro che c'è una natura umana, che possiamo identificare secondo certe leggi, e che possiamo aiutare o ostacolare col nostro intervento contestuale? Oggi non è chiara la risposta. Pensiamo al tema del gender. Noi diciamo di sì. Anche se per l'uomo le cose si complicano. Poiché la natura dell'uomo è quella di un essere razionale (mi ha colpito sentire Recalcati dire che noi siamo esseri pulsionali...ma se siamo pulsionali essere impulsivi o compulsivi significa essere pienamente noi stessi! Che distanza dalla tradizione!). Essere razionali significa, tra le varie cose, essere padroni dei propri atti. Siamo esseri liberi e liberamente intendiamo ed agiamo. Quindi non basta agire sul contesto per aiutare la natura umana, come un addestramento – come pensavano i comportamentisti – ma abbiamo bisogno di una educazione, cioè nella psicoterapia di aiutare il paziente ad aiutarsi. A intendere e volere liberamente, e accogliere, rispettare e promuovere la propria natura volontariamente. L'aiuto è rispettare e seguire la propria natura. Quello che Zelmira Seligmann, che incontreremo domani, ha chiamato "cammino di conformità".

Bene avremo modo di approfondire questi aspetti domani. Ora vorrei concludere con alcune parole del

Santo Padre che ha pronunciato a Skopje, dieci giorni fa, che ben descrivono il rapporto con la tradizione che desideriamo riprendere. Diceva Papa Francesco a quello che è stato chiamato l'incontro ecumenico:

"Per questo, cari giovani, vi dico di parlare con i vostri nonni e con i vostri vecchi. Loro sono le radici, le radici della vostra storia, le radici del vostro popolo, le radici delle vostre famiglie. Voi dovete aggrapparvi alle radici per prendere il succo che farà crescere l'albero e darà fiori e frutti, ma sempre dalle radici. Non dico che voi dovete sotterrarvi con le radici: no, questo no. Ma voi dovete andare ad ascoltare le radici e prendere da lì la forza per crescere, per andare avanti. Se a un albero si tagliano le radici, quell'albero muore. Se a voi giovani tagliano le vostre radici, che sono la storia del vostro popolo, voi morirete. Sì, vivrete, ma senza frutto: la vostra patria, il vostro popolo non potranno dare frutto perché voi vi siete staccati dalle radici.

Quando io ero bambino, ci dicevano, a scuola, che quando gli europei sono andati a scoprire l'America portavano dei vetri colorati: li facevano vedere agli indiani, agli indigeni e questi si entusiasmarono con i vetri colorati, che non conoscevano. E questi indiani dimenticavano le loro radici e acquistavano i vetri colorati e in cambio davano l'oro. Con i vetri colorati, rubavano l'oro. Era la novità, e davano tutto per avere questa novità che non valeva niente. Voi giovani, state attenti, perché anche oggi ci sono i conquistatori, i colonizzatori che ci porteranno i vetri colorati: sono le colonizzazioni ideologiche. Verranno da voi e vi diranno: "No, voi dovete essere un popolo più moderno, più avanti, andare avanti, voi prendete queste cose, fate questa strada, dimenticate le cose vecchie: andate avanti!". Cosa dovete fare? Discernere. Ciò che questa persona mi porta, è una cosa buona, che è in armonia con la storia del mio popolo? O sono "vetri colorati"? E per non ingannarci è importante parlare con i vecchi, parlare con gli anziani che vi trasmetteranno la storia del vostro popolo, le radici del vostro popolo. Parlare con i vecchi, per crescere. Parlare con la nostra storia per portarla più avanti ancora. Parlare con le nostre radici per dare fiori e frutti".

Buon convegno a tutti!

Saluto introduttivo

Renzo Bonetti

Responsabile di *Mistero Grande*

Grazie per la vostra presenza e la preghiera, che ci consente di rinnovare la nostra missione alla presenza di Gesù risorto, è la nostra qualifica di cristiani. Mi sento in parte coinvolto dal momento che questo percorso si era progettato insieme e per Grazia di Dio vedo che procede e cresce, e spero si ampli ancora; eravamo partiti parlando della necessità di psicologi cristiani sul territorio italiano, di individuarci reciprocamente, anche perché parlando di matrimonio e famiglia erano molte le esigenze che venivano da tutta Italia di segnalazioni per affidare coppie. Un professionista non credente rappresenta spesso l'eterno riposo di un matrimonio. Ci eravamo coinvolti in questo progetto proprio per esaltare il mistero grande che è l'unione uomo-donna nel matrimonio, ed esaltarlo con la vita: mostrando particolarmente la bellezza del maschile e del femminile potremo proclamare questa verità che parte dalla Genesi e finisce con l'Apocalisse. Una sola parola mi è venuta nel cuore pensandoci ieri sera e stamattina: fate attenzione, come psicologi cristiani e credenti che l'immagine e somiglianza è un'esperienza, non è solo un album d'archivio: la nostra genealogia comporta che all'inizio ci fu Dio, ma adesso cosa c'è, miseria? No, adesso la coppia vive l'immagine e la somiglianza, che è esperienza. Che poi noi l'abbiamo posseduta, "che abbiamo mangiato non solo la mela, ma anche l'albero", questo è vero purtroppo! Perché noi credenti non sappiamo individuare i frammenti di infinito posti dentro l'esperienza umana, io le chiamo 'le particelle di infinito'; quindi ovviamente non sappiamo interpretarle, non perché dobbiamo far credere qualche altro, ma perché dobbiamo porci noi umani davanti



al mistero, non solo davanti ad un maschio o una femmina che ha un problema, siamo davanti comunque al mistero, c'è qualcosa che ci precede e ci oltrepassa, che è il mistero di Dio nascosto dentro la realtà dell'uomo-donna, e che è uno dei titoli che Giovanni Paolo II dà al discorso "uomo-donna": "mistero di Dio è la famiglia". E sono

frammenti talmente visibili per chi ha dentro lo Spirito: sappiamo in psicologia quanto tutto sia misurabile, tutto! Ma chi può misurare la quantità dell'amore? La qualità sì, sappiamo come possa essere vissuta l'affettività senza dubbio, ma la quantità? Perché misuriamo la quantità dell'intelligenza e non sappiamo misurare la quantità dell'amore? Esiste un metro? Perché nell'amore scatta il "per sempre"...perché dentro l'amore 'alto' c'è un'esperienza di eternità! Un uomo e una donna nella bellezza del loro incontro vorrebbero che il tempo si fermasse, perché li toccano l'eternità. Quando il tempo è

riempito d'Amore si tocca l'eternità; è nell'eternità, San Giovanni dice, che "vive l'Eterno", è nell'Eterno. Altre particelle di infinito: la qualità della gioia che si sperimenta nell'esperienza dell'amore le supera tutte! Al punto che noi sappiamo che c'è gente che lascia beni, casa, scappa perché quello che "sperimento lì non me lo dà nessun altro". Come mai c'è dentro questo tipo di aspettativa? Oppure come mai l'amore è più forte del più forte istinto umano, più forte addirittura dell'istinto sessuale (e sappiamo quanto sia forte l'istinto sessuale - di autoconservazione)? Come mai l'amore uomo-donna ha una qualità particolare: è oltre il tempo, è oltre il luogo? Perché la bellezza dell'amore uomo-donna vale nel castello di Buckingham Palace e nella capanna dell'Africa?

È la stessa cosa. Come mai l'amore è oltre lo spazio? Oltre il tempo? Questi frammenti devono per lo meno farci chinare il capo davanti ogni uomo o donna, anche se abbiamo una coppia non credente: noi credenti dobbiamo dire: "Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, ti contemplo". Noi consapevoli come psicologi di essere lì a restaurare l'opera più antica che esista al mondo, che l'immagine e somiglianza di un uomo e una donna, lì c'è l'impronta di Dio (poi bistrattata dal tempo, rovinata dalle invasioni barbariche, amori secondo e terzo, in fondo c'è immagine e somiglianza); sperimentiamo che più inconscio dell'inconscio è l'immagine e somiglianza di Dio. Allora io nel mio segreto ho da chiedere a Dio Padre di aiutarmi a parlare con l'intimo delle persone, perché in quanto credente posso collegarmi all'intimo delle persone,

all'immagine e somiglianza che è in chi ho davanti: perché non esiste una persona non amata. Pensiamo nella nostra professione di chinarci sulle piaghe, sulla situazione dei singoli, sapendo che quella persona lì è l'amato. Immaginate Dio Padre come vede uno psicologo o una psicologa che si china su una persona. Sentitevi guardati da Dio mentre vi prendete cura di ciò che è amato da Dio da sempre ("Prima che tu venissi intessuto nel grembo di tua madre io ti conoscevo" - benedetto in Cristo prima della creazione del mondo). C'è una grande spiritualità per lo psicologo nel vivere la sua professione da credente. Che il Signore vi benedica, buon lavoro.



Legge naturale e psicologia

Ignacio Andereggen

Docente e teologo

Pontificia Universidad Católica Argentina

Universidad Católica de La Plata

Pontificia Università Gregoriana

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Presento un grande testo che è quasi la carta costituzionale di una psicologia cristiana, il più grande intervento del Magistero della Chiesa sulla psicologia che è stato redatto da Pio XII, durante il V Congresso Internazionale di Psicoterapia e Psicologia Clinica. Pio XII con grande precisione presenta - in due o tre pagine - il quadro complessivo dei livelli epistemologici che costituiscono le scienze psicologiche, e l'armonia reciproca tra questi livelli, cominciando da quello teologico soprannaturale fino ad arrivare ai modelli empirici. Successivamente il Concilio Vaticano II parla di una "sana psicologia", riferendosi alla dottrina di Pio XII. In questo testo noi troviamo la struttura fondamentale della psicologia che corrisponde fondamentalmente al concetto di *legge naturale* e di *legge divina* che è stato sviluppato dalla tradizione, ma specialmente da San Tommaso; poi in modo parallelo e contrario a questa legge troviamo quella che viene chiamata *legge del fomite* o *legge della concupiscenza*. Questa legge è dinamica, come ogni legge: perché la legge si capisce in riferimento ad un fine, come una inclinazione; il regolamento di una inclinazione verso un fine. In questa legge noi troviamo delle corrispondenze con quello che è studiato da diverse correnti della psicologia moderna e contemporanea.

Il testo inizia facendo riferimento alla scienza: "La scienza afferma [quello che nel XX secolo è ritenuto scienza, il Papa non dice "io affermo", oppure che quello che dice è la verità. Dunque: è opinione corrente nell'ambito degli studi psicologici] che nuove osservazioni hanno messo in luce i sostrati profondi dello psichismo umano". La parola "profondo" fa riferimento alla dottrina di Freud, la psicologia del profondo: gli stati fondanti del dinamismo antropologico. Dunque: "dinamismi, determinismi, e meccanismi nascosti nelle profondità dell'anima". Negli anni '50 (epoca di questo discorso) il riferimento è chiaramente alla psicanalisi freudiana; il Papa quando parla di "psicanalisi" non la riduce a quella di Freud, parla anche di altre correnti, ma fa sempre riferimento allo sviluppo della psicologia classica del XX secolo che nella sua forma

corrente ha inizio da Freud. "Senza dubbio questi [i modi di azione che corrispondono a meccanismi e determinismi e dinamismi dotati di legge immanente] sono messi in azione nel subcosciente o nell'incosciente". Individuiamo una parola importante che dobbiamo approfondire con l'aiuto di San Tommaso: che cosa vuol dire legge? Senz'altro nella psicologia del XX secolo si fa riferimento alle scienze empiriche, dunque alle leggi della natura. Che cosa significa natura? Dobbiamo capirlo sia riguardo al modello psicologico classi-



co (la psicologia come si è sviluppata nel XX secolo), sia alla filosofia classica (ossia in quella che viene dalla tradizione metafisica dell'antichità e che si è poi sviluppata nel medioevo), e sia anche alla teologia, la quale fa riferimento al peccato originale e alla Grazia, perché qui ci sono degli equivoci da chiarire accuratamente. Da queste leggi provengono certi modi di azione, perché le leggi sono dinamiche, regolano un dinamismo: sia nella filosofia classica che nella teologia classica, sia nelle concezioni psicologiche del XX e del XXI secolo in qualche modo. Si tratta di vedere dunque queste leggi all'opera nel profondo dell'anima, nel dinamismo umano.



“Si pretende di avere [nella psicologia diffusa] a disposizione dei procedimenti sperimentali e riconosciuti adeguati a scrutare il mistero di queste profondità dell'anima, a rischiararle e a rimetterle sulla retta strada, quando esse esercitano una influenza nefasta”. Qui troviamo un cenno epistemologico, si tratta di “procedimenti sperimentali”. Che cosa significa esperienza? Termine ambiguo per noi cristiani perché esperienza, nella tradizione teologica, significa principalmente esperienza di Dio. Nella teologia di San Tommaso e di San Bonaventura, dei grandi dottori, significa questo. Nella filosofia moderna, nell'empirismo, in Kant, e conseguentemente nella psicologia moderna significa una conoscenza basata sui sensi, dunque su ciò che è constatabile ed eventualmente misurabile per una sovrapposizione delle attività razionali.

“Queste questioni che si prestano per l'esame di una psicologia scientifica dipendono dalla vostra competenza, lo stesso deve dirsi dell'utilizzo dei nuovi metodi psicologici. Ma tanto la psicologia

teorica, quanto quella pratica, tengano ben presente che non possono perdere di vista nè le verità stabilite dalla ragione e dalla fede, nè i precetti imposti dalla morale”. Dunque Pio XII ragiona all'inizio della diffusione dei metodi psicologici, delle terapie, etc. In realtà noi dopo tanti anni sappiamo che forse è da rivedere questo rapporto che lui fa, nel senso che non è così chiaro che la psicologia abbia una costituzione scientifica determinata, perché infatti ci sono tante correnti psicologiche, spesse volte contrarie tra loro e dunque bisogna riformulare la scientificità di queste scienze psicologiche nel senso di una determinazione epistemologica chiara, sia dei livelli scientifici, sia dei rapporti scientifici. E questo proprio in riferimento a ciò che indica il Papa, ossia le verità di ragione e di fede, incluso il livello morale. Il Papa si riferisce ai limiti morali dei livelli di investigazione - soprattutto riferiti alla psicanalisi - che destano dei processi magari dimenticati in cui compaiono degli atteggiamenti che possono essere immorali.

Il Papa fa un riassunto di come devono comportarsi “la psicologia e la psicoterapia:

1. Devono sempre considerare l'uomo come una unità e totalità psichica [considerando dunque l'aspetto determinante della natura umana che è l'anima razionale, la razionalità dell'anima];
2. Come unità strutturata in se stessa [ci sono infatti delle distinzioni chiare anzitutto tra anima e corpo, ci sono diverse potenze che hanno un ordine naturale];
3. Come unità sociale [l'uomo, come già diceva Aristotele, è un animale sociale: non può vivere da solo, non realizza la sua natura da solo, ha bisogno degli altri, anzi della comunità, del corpo sociale per il suo sano sviluppo];
4. Come unità trascendente [vale a dire che tende verso Dio, e questo è il dinamismo al quale corrisponde la legge naturale più profonda nell'uomo, e sopra queste legge naturale c'è un'altra legge soprannaturale che fa tendere a Dio, il fine ultimo rivelato]”.

Analizziamo il punto uno.

Così come il corpo ha un meccanismo ad alta precisione, molto di più esiste questo meccanismo nell'anima, in cui delicati congegni sono uniti con molta maggior cura. Infatti cristianamente parlando il corpo è come un riflesso, un'estensione dell'anima. Non solo perché - come diceva Aristotele - l'anima è forma, ossia la determinante dell'essere del corpo, ma soprattutto perché il corpo è fatto - come diceva Giovanni Paolo II nella sua teologia - per riflettere le dimensioni soprannaturali dell'anima, della Grazia: nel matrimonio, nella verginità e in tutto l'operato sociale e virtuoso.

“Voi psicologi e psicoterapeuti dovete tenere conto del fatto che l'esistenza di qualsiasi dimensione psichica trova la sua giustificazione nel fine del tutto”. Questo è determinante in una concezione veramente cristiana, che è già del livello naturale; come insegnava Aristotele, la causa principale è la causa finale, ciò specialmente nelle nature più elevate come è la natura umana. Dunque l'uomo si capisce dal fine, dalla sua perfezione: per capire l'uomo bisogna tener presente il

fine e dunque il dinamismo, ossia il processo che conduce al fine. La mentalità moderna, derivata dalla filosofia empiristica, kantiana, punta sulla causa efficiente: per capire qualcosa bisogna capire l'origine, intesa soprattutto come efficienza. Invece la visione metafisica dell'uomo, e anche la visione teologica, dipende principalmente dal fine (qual è il fine ultimo dell'uomo?). Solo così si capisce la natura contorta dell'uomo, che è proprio quello che studia la psicologia.

“Il costitutivo principale dell'uomo è l'anima, forma sostanziale della sua natura”. Qui troviamo un riferimento sostanziale al nostro tema: si tratta della natura umana. Lo psicologo studia sempre, anche quando ha di fronte una persona particolare, la natura umana, quella realizzata in quella persona, e la natura umana ha una componente determinante fondamentale che supera la natura nel senso comune e odierno del termine, ossia la natura fisica. La natura umana non si identifica con la natura fisica, e le leggi naturali non corrispondono alle leggi della natura fisica. Sono *altre* leggi naturali, perché si tratta di un'*altra* natura,



principalmente spirituale, che si realizza principalmente nell'immaterialità e nelle facoltà che sono immateriali.

“Da essa in definitiva trae origine tutta la vita umana; in essa hanno origine tutti i dinamismi psichici con la loro struttura propria e la loro legge organica”, dunque anche i dinamismi radicati nelle facoltà sensitive che hanno organo corporeo e anche nelle affettive. Tutti i dinamismi dipendono dall'anima, che supera la materia, tutte le facoltà umane partecipano in qualche maniera all'immaterialità dell'anima e sono superiori (i sensi interni descritti da San Tommaso: la memoria dell'uomo, la facoltà cogitativa - l'istinto dell'uomo -, l'immaginazione dell'uomo, non sono come quelli degli animali, sono più spirituali, perciò l'uomo può sviluppare l'arte e può ricordare a modo sillogistico, oppure può percepire istintivamente una convenienza o una non convenienza delle persone e delle situazioni, che non si riduce esclusivamente ai beni sensitivi).

“Essa [l'anima umana] ha dalla natura l'incarico di governare tutte le energie fintanto che esse non abbiano acquistato la loro ultima determinazione. Da questo dato ontologico e psichico segue che vorrebbe dire distaccarsi dalla realtà il voler affidare a un fattore particolare, in teoria o in pratica, il compito di determinare del tutto, per esempio a uno dei dinamismi psichici elementari e così cedere il governo ad una potenza secondaria”. Dunque la psicologia come viene intesa in senso riduttivo, che dipende da una forza istintuale, come in Freud o in altri. “Questi dinamismi possono essere nell'anima dell'uomo, ma tuttavia non sono né l'anima né l'uomo [dunque non possono determinare l'insieme]. Sono energie di una intensità forse considerevole, però la natura ne ha affidato la direzione al centro, all'anima spiritua-

le, dotata di intelligenza e di volontà, normalmente capace di governare queste energie. Che tali dinamismi facciano sentire la loro pressione su di una attività non significa necessariamente che la costringano, significherebbe negare una realtà ontologica e psicologica, contestando all'anima il suo posto centrale”. Dunque qui abbiamo una dimensione metafisica approvata dal Papa per quanto riguarda la persona umana, non solo considerata universalmente nella sua natura comune, ma nella particolarità: l'uomo è un essere metafisico. L'ultimo capitolo si riferisce alla metafisica aristotelica e alla metafisica nella psicologia cristiana (con un'analisi su Freud, Schopenhauer, e altre correnti). Il combattimento principale è a livello metafisico dal punto di vista naturale, poi c'è una contrapposizione teologica ancora più profonda.



“Non è dunque possibile allorché si studia la relazione dell'io con i dinamismi che lo compongono, di concedere senza riserva in teoria l'autonomia dell'uomo e della sua anima, e poi aggiungere subito che nella realtà della vita questo principio teorico sembra subire il più

delle volte uno scacco, per lo meno essere ridotto all'estremo”. Questa incoerenza può esserci anche tra gli psicologi cristiani: da una parte affermare che c'è l'anima, che l'uomo è intelligenza e volontà, però poi cedere alla tentazione di pensare tutto come determinato da facoltà inferiori, da dinamismi inferiori. “Nella realtà della vita, si dice, resta sempre nell'uomo la libertà di accordare il suo consenso interiore a quello che egli compie, ma non mai quello di effettuarlo”. Questa concezione è vicina non solo alla filosofia moderna, ma addirittura alla concezione teologica protestante, in cui la natura umana è irrimediabilmente corrotta in maniera tale da non poter compiere il bene. Effettivamente l'uomo può agire bene - anche se non totalmente - con le sue forze naturali, ma

lo può fare totalmente quando la sua natura è risanata dalla grazia. “Ma non così il Creatore ha modellato l’uomo: il peccato originale non gli toglie la possibilità e l’obbligo di governarsi da sé per mezzo dell’anima, non si può pretendere che i turbamenti psichici e le malattie che ostacolano il funzionamento normale dello psichismo, siano il dato abituale. Il combattimento morale per restare sulla retta via non prova l’impossibilità di seguirla, nè autorizza ad indietreggiare”. Dunque ‘morale’ vuol dire ciò che corrisponde all’operazione umana in quanto umana. Qui c’è da distinguere la posizione corrente della psicologia che dipende dalla filosofia kantiana: Freud dice esplicitamente che la morale, la razionalità, la guida razionale della condotta dipende dall’imperativo categorico kantiano (questa è la concezione base). Nel testo di Pio XII non si segue Kant, si segue la tradizione cattolica ed il pensiero di San Tommaso specialmente, dunque vuol dire che l’umano è tale in quanto corrisponde alla natura umana. E la natura umana è presa nella sua integrità e totalità avendo come fondamento la dimensione spirituale immateriale dall’anima.

“L’uomo è un tutto ordinato, un microcosmo, una specie di stato la cui legge, stabilita dallo scopo finale del tutto, subordina a questo scopo l’attività delle parti, secondo l’ordine vero del loro valore e della loro funzione”. Qui troviamo già il concetto di legge naturale che è anche poi legge sovranaturale e legge evangelica. Prima di tutto la legge naturale, che è di origine metafisica: l’uomo è un essere metafisico, ossia la sua dimensione principale non è materiale, non è osservabile. Qui sta tutta la difficoltà della psicologia, perché la psicologia nasce come scienza secondo il modello delle scienze empiriche, come formulata nel XX secolo (nelle università si dice che la psicologia nasce da Wundt e poi soprattutto da Freud), e dunque si riduce a ciò che è osservabile dal punto di vista dei sensi e tutt’al più dalla ragione che ne identifica i dati sensibili. Ma la vera psicologia non può essere fondata in questo modo, perché l’uomo è metafisico, ossia ha una funzione che supera la materialità, l’organico, le facoltà organiche... tutto nell’uomo dipende dall’alto, dall’alto della sua costituzione che è nell’anima, dove si trova principalmente l’immagine di Dio.

“Qualcuno ha pensato di dover accentuare l’opposizione tra metafisica e psicologia”. Punto fondamentale: non c’è opposizione tra metafisica e psicologia! Ma per affermare questo bisogna capire un pò di metafisica: se non si conosce qualcosa di metafisica si rischia di credere che essa sia una specie di sviluppo astratto e non c’entri nulla con la realtà. Ma la metafisica è la scienza per eccellenza della realtà perché studia l’essere. L’essere è tutto perché abbraccia in comunità tutte le cose, dunque è impossibile capire bene la psicologia se si taglia e si cancella questa dimensione metafisica. I principi di tutte le scienze, di tutte le vere scienze, dipendono dalla metafisica, ma molto di più i principi della psicologia, proprio perché l’uomo realizza l’essere in una maniera superiore.

“Abbiamo ricordato questa verità per collegare ad essa un’osservazione sull’uomo concreto di cui qui esaminiamo l’ordinamento interno. Si è preteso infatti di stabilire l’antinomia della psicologia, e dell’etica tradizionale rispetto alla psicoterapia e alla psicologia clinica moderne. Si sostiene che la psicologia e l’etica tradizionale abbiano per oggetto l’essere astratto dell’uomo, *l’homo ut sic*, il quale certamente non esiste in alcun luogo”. Dunque la metafisica, ma anche l’antropologia filosofica e teologica, e la morale studierebbero l’uomo astratto e la psicologia, invece, l’uomo concreto. E dunque ciò che vale per l’uomo astratto non varrebbe per l’uomo concreto.

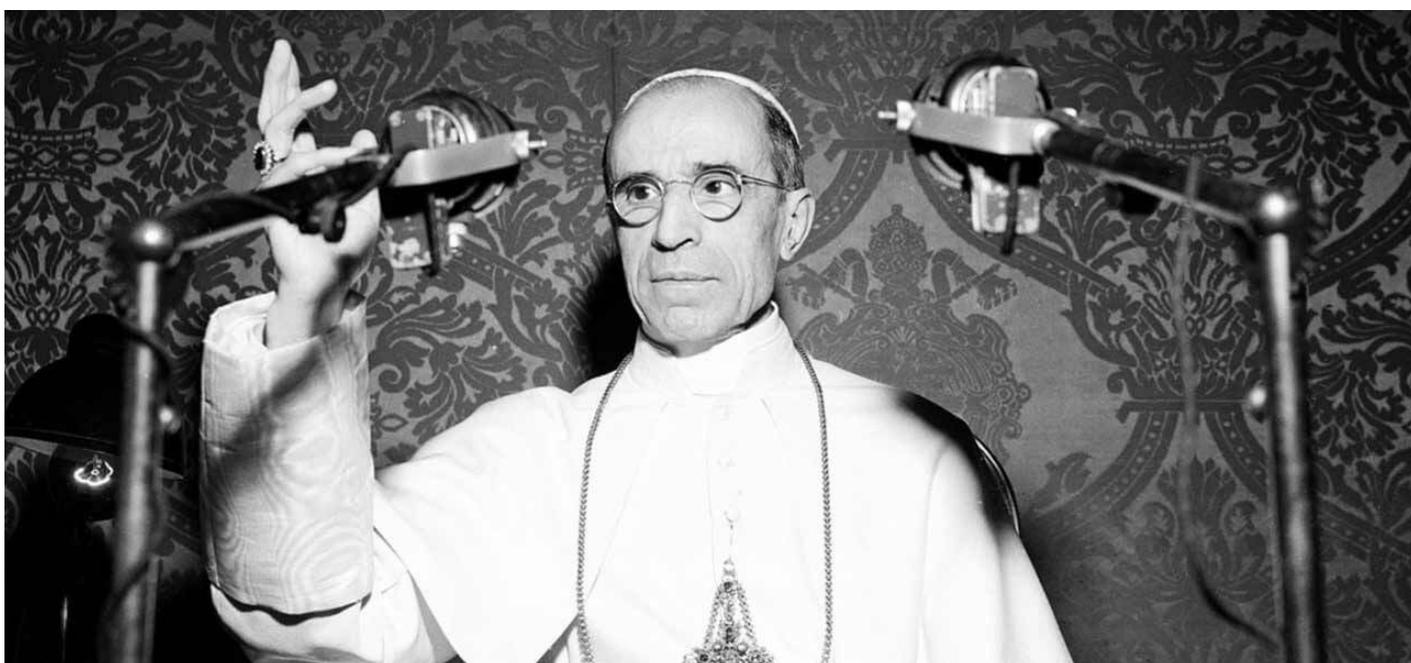
“La chiarezza e la concatenazione logica di queste discipline sono mirabili ma sono viziate alla base [in molte università, anche cattoliche si insegna questo: da una parte c’è la filosofia e la teologia, dall’altra parte c’è la psicologia. Il fine è di far prevalere la psicologia - intesa in senso di studio dell’uomo concreto - sulla teologia e la filosofia, cosicché queste ultime dovrebbero essere riformulate sulla base della psicologia. Ormai siamo a questo punto. Pio XII non dice questo perché ancora non si era verificato del tutto questo processo, c’erano però già le radici] esse sono inapplicabili all’uomo, così come esso esiste nella realtà”. Dunque le leggi morali nei casi concreti non valgono perché sono inapplicabili, non si può vivere secondo quello che dice la morale, almeno la morale classica, perché ormai è riformulata anche la

morale, anche la teologia e la filosofia.

“La psicologia clinica al contrario parte dall’uomo reale, dall’*homo ut sic*”. Qui il papa sta descrivendo quello che pensano gli psicologi, in questo caso anche gli psicologi cristiani, perché non si tratta nel discorso di psicologi non credenti ma dei cristiani, che già all’epoca pensavano in quel modo. “E si conclude con un’apertura tra le due concezioni di un abisso che non è possibile travalicare fino a che la psicologia e l’etica tradizionale non cambino la loro posizione”. Dunque non è la teologia che deve essere formata secondo le leggi metafisiche dell’essere umano e della sua natura, soprattutto del vangelo, ma è l’inverso: ossia la teologia deve essere riformulata insieme alla filosofia morale secondo le constatazioni delle scienze psicologiche.

Il Papa continua a descrivere queste posizioni: “Chi studia la costituzione dell’uomo reale deve infatti prendere come oggetto l’uomo esistenziale quale esso è, quale lo hanno fatto queste disposizioni naturali, le influenze dell’ambiente, l’educazione, la sua evoluzione personale, le sue intime esperienze, gli avvenimenti esterni. Esiste soltanto questo uomo concreto. Tuttavia la struttura di questo “io” personale ubbidisce nei minimi particolari alle leggi ontologiche e metafisiche della natura umana, di cui prima parlavamo. [Anche se queste concezioni si pongono in questi termini, tuttavia le leggi della natura come tale, quindi

una natura principalmente metafisica, non vengono cancellate]. Queste l’hanno formata e queste perciò devono governarla e giudicarla. La ragione che è l’uomo “esistenziale” si identifica nella sua intima struttura con l’uomo “essenziale”. [Non c’è nessun esistenzialismo che possa prevalere sulla vera natura umana e sulle leggi corrispondenti alle leggi della natura umana, sull’essenza dell’uomo - essenza e natura significano la stessa cosa]. La struttura essenziale dell’uomo non sparisce quando si concretizzano le caratteristiche individuali, né si trasforma in un’altra natura [per il fatto che c’è una corporeità, un ambiente, dei rapporti, anche particolari con altre persone. La natura umana permane la stessa non solo staticamente considerata, nella sua costituzione intima, ma anche dinamicamente considerata, cioè nella sua tendenza verso il fine]. Ma la legge precisamente di cui si parlava poc’anzi sta riportata nei suoi enunciati principali sulla struttura essenziale dell’uomo concreto e reale. Pertanto sarebbe errato stabilire per la vita norme che si allontanassero dalla morale, naturale e cristiana, e che ben si direbbero “etica personalistica” [qui troviamo un’espressione che ha fatto molta strada, dunque ci sarebbe una metafisica astratta da una parte e un’etica personalistica dall’altra (e adesso anche una teologia personalistica e una filosofia personalistica). Personalismo da una parte, metafisica e teologia dall’altra: questa concezione è profondamente sbagliata, dice Pio XII già negli anni ’50.





Gli avvenimenti si sono poi evoluti in ben altro senso: siamo oggi al punto in cui questa contrapposizione è quasi acquisita completamente] la quale riceverebbe certamente dalla prima un certo orientamento, ma non comporterebbe in eguale misura un obbligo stretto. La legge di struttura dell'uomo concreto non bisogna inventarla, bensì applicarla". Come pensano i personalisti? Va bene la tradizione, il magistero, dicono qualcosa; ma nella pratica si deve fare altrimenti, bisogna guardare le circostanze concrete dell'uomo, la sua storia, i suoi rapporti personali, etc. e poi adattare una cosa all'altra. E dunque il risultato è una specie di sintesi in cui prevale il concreto sull'astratto. Questo passaggio delineato da Pio XII è oggi molto più presente che all'epoca.

Il paragrafo successivo parla dell'uomo come unità sociale, fondamentale per capire il rapporto con le virtù classiche.

L'ultimo, infine, s'intitola "l'uomo come unità trascendente che tende verso Dio". Questo è un elemento fondamentale della natura umana, che non è da considerarsi solo a livello statico, ma anche a livello dinamico (ed è proprio questo che studia la psicologia, questo dinamismo) che non si può comprendere senza la tendenza verso Dio. "Anzitutto la ricerca scientifica attira l'attenzione su di un dinamismo che, radicato nelle profondità

della sfera psichica, spingerebbe l'uomo verso l'infinito che lo sorpassa, non già col farglielo conoscere, ma in virtù di una gravitazione ascendente che deriva direttamente dal sostrato ontologico. Appare in questo dinamismo una forza indipendente, la più fondamentale e la più elementare dell'anima, uno slancio affettivo che porta direttamente al divino, come il fiore che spontaneamente s'apre alla luce e al sole, il bambino che respira incoscientemente appena nato". Questo dinamismo da San Tommaso è chiamato desiderio naturale: lui dice abbiamo un desiderio naturale di conoscere la causa, di conoscere Dio, e questo desiderio naturale è la legge più profonda dell'uomo, costituisce il centro della legge naturale dell'uomo. C'è poi un dinamismo ancora più profondo che è prodotto dalla Grazia di Dio.

"Se si dichiara che questo dinamismo sta alla origine di tutte le religioni, e manifesta l'elemento comune a tutte, noi sappiamo d'altra parte che le religioni, la conoscenza naturale e sovranaturale di Dio non procedono dall'incosciente [come direbbe per esempio Jung] o dal subcosciente, né da un impulso affettivo, ma da una conoscenza chiara e certa di Dio, mediante la sua rivelazione naturale e positiva. Questa è la dottrina e la fede dalla Chiesa". Qual è questo "misterioso dinamismo"? Fondato sulla realtà di un mistero. "Non si deve certo incriminare la psicologia delle profon-

dità se essa si impadronisce del contenuto dello psichismo religioso, e si sforza di analizzarlo e ridurlo in sistema scientifico, anche se si è fatta indagine nuova, e se la terminologia non ha riscontro nel passato. [...] È proprio dei metodi della vostra scienza chiarire le questioni dell'esistenza di questo dinamismo. [...] Se il risultato fosse positivo non si dovrebbe dichiararlo inconciliabile con la ragione e con la fede. Ciò mostrerebbe soltanto che *l'esse ab alio* è anche nelle sue radici più profonde un *esse ad alium*, e che il detto di Sant'Agostino *'fecisti nos ad te ed inquietum cor nostrum donet et requiescat in te' [ci hai fatto per te ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te, n.d.r.]* trova la sua conferma finanche nelle più recondite profondità dell'essere psichico. [Sarebbe dunque apprezzabile indagare su questo dinamismo. Anche il sentimento di colpa si può studiare in questa maniera]. La psicoterapia tocca qui un fenomeno che non è di sua esclusiva competenza poiché è altresì se non in primo luogo di carattere religioso. [Dunque quando si tocca il dinamismo più profondo dell'uomo che è verso Dio, e quando si tocca la colpa, bisogna riconoscere che siamo di fronte ad un mistero, un mistero religioso, che può essere effettivamente deformato]. Ci può essere [un carattere] morboso. Ma si può avere ugualmente coscienza di una colpa reale che non è stata cancellata. [Dunque dietro al sentimento di colpa ci può essere una vera colpa: qualche volta non è individuabile la corrispondenza con la realtà, ma spesso volte c'è una vera colpa]. Né la psicologia, né l'etica posseggono un criterio infallibile per casi di tale specie, perché il processo della coscienza che genera la colpevolezza ha una struttura troppo personale e troppo sottile. Ma in ogni caso è certo che nessuna cura puramente psicologica guarirà dalla colpevolezza reale. [Tocchiamo un punto fondamentale: non ci sono dei processi mentali terapeutici con i quali si possa uscire dalla vera colpa. Se c'è la colpa non c'è modo di rimediarla con metodi naturali]. Anche se la psicoterapia la contesta, forse in buonissima fede, essa perdura. Ancorché il sentimento di colpa sia rimosso con un intervento medico con l'aiuto di suggestione o per influenza altrui, la colpa rimane e la psicoterapia s'ingannerebbe ed ingannerebbe gli altri se, per cancellare il senso di

colpa, pretendesse che la colpa stessa non esistesse più. Il mezzo per eliminare la colpa non è puramente psicologico; come è noto ad ogni cristiano esso consiste nella contrizione e nell'assoluzione sacramentale del sacerdote. [...] Il rispetto di Dio e della sua santità deve sempre riflettersi negli atti coscienti dell'uomo. Quando questi atti si distaccano dal modello divino, anche senza colpa soggettiva del modello interessato, essi tuttavia sono in contraddizione con il suo ultimo fine". Elemento fondamentale di una psicologia cristiana: l'uomo si realizza pienamente in atti coscienti e non in quelli incoscienti, perché l'uomo nella sua natura è principalmente razionale. Questa è la sua gloria. Dunque l'intelletto quando opera non può non essere cosciente. Di conseguenza non esiste una realizzazione umana che sia principalmente incosciente: la realizzazione umana è sempre principalmente consapevole, perché l'uomo è uomo, l'intelletto è l'intelletto, per natura conosce se stesso e conosce il suo atto. L'uomo non può diventare quello che è pienamente chiamato ad essere, senza l'esercizio della sua facoltà suprema nell'ordine naturale che è la sua intelligenza, e dunque senza gli atti di coscienza.

Facciamo allora un breve cenno alle radici di questa concezione: la dottrina di San Tommaso sulla legge. La legge eterna (articolo 1), che è il piano di Dio su tutte le creature: questione 91 della *prima secundae* della Summa. E poi la legge naturale (articolo 2): non corrisponde alla natura umana intesa in senso positivistic, empiristico, è una legge che corrisponde alla percezione che l'intelletto umano ha della totalità dell'uomo, e della sua inclinazione fondamentale e delle sue inclinazioni derivate. Perciò questa legge naturale si intende in riferimento ad un fine. Essendo una legge o una regola "può trovarsi in un soggetto: primo come in un principio regolante o misurante; secondo come in una cosa regolata o misurata, poiché quest'ultima viene regolata o misurata partecipando della regola o misura. Poiché tutte le cose soggette alla divina provvidenza sono regolate e misurate, come abbiamo visto, dalla legge eterna, è chiaro che tutte partecipano della legge eterna, perché dal suo influsso ricevono una inclinazione per i propri atti e per i propri fini. Ebbene tra tutti gli altri esseri la creatura ragione-

vole è maggiormente soggetta alla provvidenza perché ne partecipa con il provvedere a se stessa e agli altri. Perciò in essa si ha una partecipazione della ragione eterna da cui deriva una inclinazione naturale verso l'atto e il fine dovuto"². Questo è il centro: l'uomo è un essere che riflette Dio, che è immagine di Dio, pienamente consapevole come Dio, e dunque consapevole delle inclinazioni più profonde. Di conseguenza l'inclinazione più profonda non è inconscia, ma conscia, e diventa sempre più conscia quando l'uomo è santo. Diventa sempre più conosciuta dall'intelletto in se stesso e tutta la sua vita è regolata da questa conoscenza, cioè la legge naturale alla quale si aggiunge una legge divina che ci giunge dalla rivelazione - che è il vangelo fondamentalmente - e che non esiste senza la grazia. Ma poi c'è una deformazione della legge naturale (e anche della legge divina) che è indicata nella Sacra Scrittura e nella tradizione come *fomite* o *legge della concupiscenza*, che vuol dire un desiderio ardente. È quella che Freud chiamerebbe 'la libido', non solo intesa in ambito sessuale, ma in tutta la vitalità umana. Un desiderio ardente che è contrapposto alla ragione, intesa come morale che limita, che cancella, che reprime questo desiderio. Questa è pur vero che è una realtà. Il nostro discorso vuole precisare che non bisogna confondere - soprattutto in psicologia - la legge naturale e la legge divina con la legge del fomite, perché questa legge è veramente molto profonda. È possibile fare una psicologia del profondo - come dice Freud - intendendo l'osservazione dei dinamismi che nascono e

che costituiscono questa legge. Questi dinamismi non sono però quelli fondanti della natura umana e stabiliti nel profondo dell'essere della natura umana, come la possiamo conoscere dalla retta ragione e dalla rivelazione. Non bisogna confondere la legge naturale con questa legge concreta, perché in ogni individuo senza la Grazia esiste una specie di legge particolare, questa legge del fomite che, proprio perché cattiva, divide gli individui gli uni dagli altri. Dunque la legge del fomite

non è realizzata in ogni persona alla stessa maniera, perché questo desiderio ardente - che è sensuale alla sua radice - ha diversi significati negli individui: nei maschi si realizza in un modo, nelle donne in un altro, nelle persone intelligenti in un modo, nelle persone non educate in un altro modo, e poi all'infinito secondo le diverse circostanze.

Quando c'è un'analisi dei dinamismi delle persone umane non bisogna cadere nella trappola che indicava Pio XII, cioè in un'etica personalistica intesa come l'osservazione di questi dinamismi particolari quasi fossero determinanti di tutta la persona e di tutto il suo dinamismo naturale e soprannatu-

rale. Sotto l'influsso di Dio legislatore le diverse creature hanno diverse inclinazioni naturali loro proprie. Così che quanto è legge per l'una è contro la legge per un'altra. È legge per l'uomo (derivante da Dio, dalla propria costituzione) agire secondo la ragione: questa legge era così valida nello stato primitivo da non poter capitare all'uomo nulla di estraneo o contrario alla ragione. Ma quando egli si allontanò dalla ragione cadde sotto gli impulsi della sessualità; e più uno si



allontana dalla ragione, più subisce in particolare questo stato di cose, così da somigliare in qualche modo alle bestie, che si lasciano condurre dagli impulsi della sensualità, secondo le parole del salmo. Ecco quindi che l'inclinazione stessa della sensualità, cioè il fomite, negli altri animali è espressamente natura di legge - per questa diversa inclinazione - sempre però nel modo in cui si può parlare di legge per essi. Invece per gli uomini non ha per questo natura di legge: è piuttosto una deviazione dalla legge della ragione. Per il fatto che l'uomo viene destituito dalla giustizia originale, dal vigore della ragione e dalla divina giustizia, l'impeto della sensualità (che lo trascina) ha natura di legge, quale penalità derivante dalla legge divina che lo destituisce dalla sua dignità.

Quando si fa una vera psicologia non bisogna confondere i dinamismi. C'è un dinamismo profondo che corrisponde a questa legge deviata che è alla base degli altri comportamenti, perché è una deviazione dell'appetito naturale, degli altri desideri naturali del fine, e dunque determina

tutto il resto. Ma non si può ridurre la natura umana ed il suo comportamento a questa legge, che è piuttosto una deviazione della legge e non la legge fondamentale naturale, né tantomeno soprannaturale, dell'uomo e della sua condotta. La vera legge corrisponde invece alla sua costituzione ultima metafisica e divina come immagine di Dio, della Trinità, la cui inclinazione si può conoscere con la retta ragione e con l'aiuto della rivelazione, e si possono anche conoscere gli atti che corrispondono a questa inclinazione, e realizzarli con l'aiuto della Grazia.



Psicoterapia come cammino di conformità

Zelmira Seligmann

Docente e psicoterapeuta

Pontificia Universidad Católica Argentina

Prenderò la definizione di legge offerta da San Tommaso nella Summa Theologiae per analizzare due delle sue componenti più importanti per il tema della psicologia: **l'ordine** e il **fine**.

San Tommaso afferma:

“La legge è una regola, o misura dell'agire, in quanto uno viene da essa spinto all'azione, o viene stornato da quella. Legge infatti deriva da legare, poiché obbliga ad agire. Ora, misura degli atti umani è la ragione, la quale ne è il primo principio, come abbiamo dimostrato: infatti è proprio della ragione ordinare al fine, che a detta del Filosofo è il primo principio in campo operativo”¹.

“(…) la definizione della legge, la quale altro non è che un comando della ragione ordinato al bene comune, promulgato da chi è incaricato di una collettività”².

Ciò significa che la legge è una regola di operazione, che ci spinge ad agire in un certo modo, la motivazione dei nostri comportamenti, perché ci lega al bene costitutivo del nostro essere, al bene proprio della natura. E poiché la nostra natura è razionale, è la ragione che ordina le cose al loro fine, che è il primo principio di operazione³, perché tutti quelli che agiscono lo fanno per un fine. Quello che San Tommaso chiama il bene comune significa in termini pratici il bene di tutti, è il fine comune, è il fine ultimo⁴.

Qui analizzeremo questi due aspetti della legge: **l'ordine** che ci dovrebbe essere nella personalità sana, e il fatto che sarà intrinsecamente ordinata se tende al vero **fine**, o sarà disordinata se si allontana da esso. E vedremo come questo riguarda la salute e la malattia psichica: l'ordine psichico e il disordine. Il fine ultimo obiettivo è



uno, è seguito o non è seguito. Molte volte altre cose (come il denaro, gli onori, ecc.) vengono cercate come fini ma non soddisfano pienamente la ricerca della felicità che ogni uomo possiede. Queste cose, che possono essere mezzi leciti, frustrano e lasciano un vuoto profondo nell'anima se si cercano come fine; perché bisogna cercare come fine ultimo quel bene che è capace di perfezionare la natura ma anche di elevarla, che può dare sazietà e pienezza ai desideri di ogni uomo. Il fine ultimo è il Bene supremo, perché bene e fine sono identici.

La personalità è sana quando è ordinata, e questo significa che le potenze inferiori, i sensi, le passioni, devono essere ordinate alla ragione, e la ragione a Dio che è il suo fine ultimo⁵. Pertanto, per approfondire il tema della legge naturale, che si riferisce al comportamento umano - che noi psicologi studiamo e noi psicoterapeuti cerchiamo di correggere - dobbiamo finalmente analizzare il tema dell'ordine e l'ordinamento dei comportamenti.

Prima di tutto, dobbiamo chiarire che il disordine e la malattia psichica sono già conseguenza di un disordine più profondo che è il peccato originale che, secondo san Tommaso, è una "*disposizione disordinata*", perché la mente non è soggetta a

Dio, che è il suo fine ultimo.

“Il peccato originale è precisamente un abito di questo genere. Infatti esso è una disposizione disordinata derivante dal turbamento di quell'armonia che costituiva la giustizia originale: esattamente come la malattia del corpo è una disposizione disordinata di esso, la quale turba l'equilibrio che costituisce la salute. Perciò si dice che il peccato originale è ‘un'infermità della natura’”⁶.

Questo disturbo aumenta poi con i peccati personali. Ecco perché solo la **grazia**, che è la realtà principale persa nel peccato originale, ordina il fine ultimo e dà pienezza ad una personalità sana. L'ordine e il disordine sono intimamente legati alla definizione stessa di salute e malattia psichica, perché questo ordine o disordine sono frutti della grazia o del peccato.

San Tommaso afferma:

“Si può parlare d'infermità dell'anima per analogia con le infermità del corpo. Ora, si dice che il corpo umano è infermo, quando è reso fiacco o incapace rispetto all'esercizio delle proprie attività da una indisposizione delle sue parti, cosicché gli umori e le membra non sottostanno alla virtù motrice e direttiva del corpo. Si dice infatti che un membro è infermo, quando è incapace di compiere l'operazione di un membro sano: è infermo l'occhio, direbbe il Filosofo, quando non può vedere con chiarezza. Perciò si parla di infermità dell'anima, quando essa viene ostacolata nella propria operazione dall'indisposizione delle sue parti. Ora, come le parti del corpo si dicono indisposte quando non seguono l'ordine di natura; così si dicono mal disposte le parti dell'anima quando non sottostanno all'ordine della ragione: essendo quest'ultima la virtù direttiva delle parti dell'anima. (...) Difatti anche il Filosofo paragona l'incontinente al paralitico”⁷.

Qui San Tommaso ci dice chiaramente che l'anima è malata quando non segue l'ordine



naturale, perché non può agire umanamente, secondo la natura umana seguendo la ragione, cioè è come un pazzo che fa cose irrazionali, senza senso, non sa dove sta andando o cosa deve fare.

L'ordine viene da Dio che, essendo la causa di tutte le cose, concede loro un bene e un fine proprio. In Dio c'è un doppio ordine di origine: uno per le creature che vengono da Lui (questo è comune alle tre Persone), e un altro all'interno della Santissima Trinità per la persona divina che viene da un altro (il Padre genera il Figlio e il Padre e il Figlio espirano lo Spirito Santo⁸). Così, tutta la creazione è ordinata all'effetto della sua causa, e l'intelligenza umana è in grado di capire tale ordine. L'armonia dell'universo è un modo di partecipazione della bontà di Dio, quindi la creazione ha un ordine.

San Tommaso afferma:

“L'ordine stesso esistente nelle cose

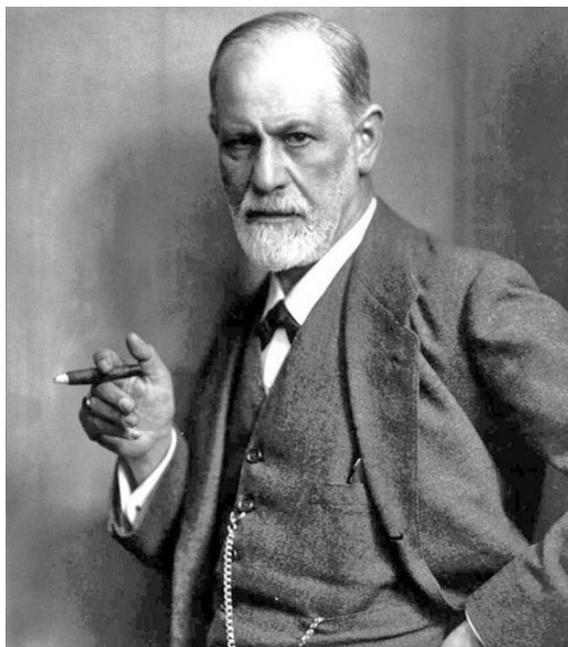
create da Dio manifesta l'unità del mondo. Infatti si afferma che questo mondo è unico per l'unità di ordine, data la coordinazione esistente tra gli uni e gli altri esseri. E realmente tutte le cose che derivano da Dio dicono ordine le une alle altre, e a Dio stesso"⁹.

E questo è molto importante in psicologia. In primo luogo, perché per parlare di salute si deve parlare di un ordine naturale, di agire secondo natura, e di una personalità ordinata in se stessa e verso l'esterno, fuori di sé, in relazione ad altri esseri. C'è un ordine tra le cose e tra esse ed il loro giusto fine. Questo è il motivo per cui quando questo ordine viene rotto nelle persone, un'armonia più ampia come l'ordine familiare, sociale e persino ambientale viene, in una certa misura, disturbata. Il disturbo della personalità, che è la malattia psichica, genera disturbi in tutte le aree in cui la persona si muove e ha influenza, nelle relazioni con gli altri e con il mondo circostante. La psicoterapia deve tener conto di questa dimensione comunitaria, perché la personalità disordinata fa star male il suo ambiente, il suo circondario. Le famiglie si ammalano, le istituzioni si ammalano, la società si ammala. Il desiderio di potere e l'ambizione hanno generato grandi guerre, hanno fatto molto male all'intera società umana. Al contrario, una persona sana e santa, con la forza della grazia, può cambiare non solo la sua famiglia, ma anche la società e la storia. Pensiamo a uno solo come San Francesco d'Assisi.

In secondo luogo, perché il tema dell'ordine di origine della Santissima Trinità, pur essendo un tema teologico, non è estraneo alle considerazioni della psicologia: da un lato perché il fine ultimo dell'uomo è soprannaturale, e la sua sublime vocazione è l'inserimento nella vita trinitaria. Certamente è sovra-naturale, ma è

l'unica cosa che può dargli quella piena felicità che ogni uomo desidera nella parte più profonda del suo essere e che, alla fine, nella visione di Dio, non può andare perduta. D'altra parte, perché molti dei filosofi e psicologi moderni e contemporanei introducono il tema teologico nelle loro teorie, distorcendo questa verità principale della religione cattolica.

Sigmund Freud, nella sua nota opera *Totem e tabù*, pone le basi della psicoanalisi parlando di Gesù Cristo che, quando elimina il "padre" con il parricidio, si mette al posto di Dio, sostituendo Dio Padre. Ecco perché il conflitto edipico è centrale nel pensiero psicoanalitico, perché si riproduce nella psiche di ciascuno, secondo



Freud, ciò che è accaduto nel peccato originale. Qui c'è un grave disordine. In fondo, qui l'ordine trinitario e il suo riflesso nelle creature è profondamente invertito, e non solo a livello speculativo ma soprattutto pratico, poiché deve poi essere assunto dalla persona psicoanalizzata, che deve mettersi al posto di Dio, allontanando Dio dalla sua vita. Per Sigmund Freud, l'umanità deve essere fiera del peccato originale, di quel crimine originale in cui il figlio compie i suoi desideri

contrari al padre, perché diventa dio accanto al padre o, per meglio dire, in sostituzione del padre, in sostituzione di Dio¹⁰. L'uomo opera come se fosse Dio, è colui che decide ciò che è giusto o sbagliato; la condotta, la morale, non nasce dalla natura creata da Dio con il proprio bene e ordinata fino alla fine, ma è una costruzione a priori della ragione, come ribellione contro il Creatore. Ecco perché per Freud la legge fondamentale appare nel complesso di Edipo, che è il nucleo di tutte le dinamiche psichiche, la motivazione ultima del comportamento umano; il figlio che si ribella al padre. Il mito di Edipo Re serve a proclamare la necessità di raggiungere l'identificazione "positiva e adulta" attraverso il

superamento dei conflitti. E questo si ottiene "uccidendo" il padre e prendendo il suo posto. La ribellione crea disordine, e il disordine è ribellione. Per la psicoanalisi Dio è solo una proiezione inconscia di quel rapporto conflittuale che si risolve con l'eliminazione del padre (o Dio). La psicoanalisi porta all'ateismo pratico. Il complesso di Edipo simboleggia la ribellione contro Dio, l'atteggiamento che ogni uomo deve assumere per trovare se stesso e raggiungere la propria identità, eliminando Dio dalla sua vita, del suo agire quotidiano. Questa è una deviazione radicale del fine ultimo

Per Freud il fine dell'uomo è la morte, il ritorno all'inorganico. Ricordiamoci che Freud era un materialista e un ateo, e poi descrive molto bene la psicologia dell'uomo nel peccato che, rifiutando la sua ordinazione al fine ultimo, si costituisce in fine in sé stesso, mettendosi al posto del vero fine, come affermava il filosofo Kant, che Freud segue. Ma la psicoanalisi, questa teoria psicologica iniziata da Freud e che viene ancora insegnata come vera in paesi come l'Argentina e la Francia, anche nelle università cattoliche, e soprattutto che è alla base di altre correnti psicologiche contemporanee, persino di alcuni che pretendono di opporsi alla psicoanalisi - ma non sfuggono alle sue fondamenta, che si trovano nella filosofia antropocentrica moderna -, questa teoria, abbiamo detto, non può spiegare o comprendere il comportamento dell'uomo normale, del suo movimento verso un fine perfetto, non può spiegare come sia la personalità virtuosa che si dispiega sana e sviluppa tutte le sue potenzialità.

Se vogliamo capire l'uomo dobbiamo conoscere il fine al quale egli configura la sua personalità. E questo è stato analizzato nel XX secolo, in relazione alle nevrosi e ad altre patologie, dallo psichiatra Alfred Adler, contemporaneo ma dissidente di Freud. Vediamo così che l'argomento del fine che appare nella definizione della legge, è centrale nel tema psicologico perché, come abbiamo detto, nell'ordine pratico, il principio dei comportamenti è il fine, è la motivazione di tutti i comportamenti umani.

San Tommaso nella seconda parte della Somma

di Teologia, svilupperà il tema dall'uomo come immagine di Dio "in quanto questi è principio delle proprie azioni, in forza del libero arbitrio e del dominio che ha su se stesso"¹¹.

E poi, nelle prime cinque questioni analizza il Fine, perché dice:

"il fine è il principio dell'agire umano, come il Filosofo dimostra. Dunque le azioni dell'uomo sono compiute tutte per un fine"¹².

Il fine è un bene, un bene che perfeziona; il bene ultimo è quello che completa, che dà pienezza. Prima si vuole il fine e poi le cose che vengono ordinate fino al fine.

"Il fine, pur essendo l'ultima cosa in ordine di esecuzione, è tuttavia la prima nell'intenzione dell'agente. Ed è così che possiede la ragione di causa"¹³.

Il fine è la causa dell'azione che configura il modo di vivere, le regole della vita pratica; il fine ordina i mezzi che formano il nostro carattere, il nostro modo di agire, la nostra personalità. Ci sono fini intermedi che sono desiderati per il fine ultimo, ma c'è un Fine ultimo per il quale tutte le altre cose sono desiderate. E così si fanno le linee guida o norme secondo le quali si vuole vivere; così tutta la vita è organizzata sulla base del fine perseguito, che può essere pienamente cosciente o più o meno inconsapevole, ma struttura la personalità.

Non è sempre cosciente perché San Tommaso dice:

"Non è necessario che nell'agire o nel desiderare qualsiasi cosa uno pensi sempre all'ultimo fine: l'influsso della prima intenzione rivolta all'ultimo fine rimane nel desiderio di qualsiasi cosa, anche se attualmente non si pensa quel fine. Come non è necessario che il viandante a ogni passo pensi al termine del viaggio"¹⁴.

San Tommaso dichiara che:

"L'oggetto nel quale uno stabilisce il suo ultimo fine domina totalmente l'affetto di

un uomo: poiché da esso questi prende la norma di tutta la sua vita. Infatti a proposito dei golosi S. Paolo scrive: "Il loro Dio è il ventre"; vale a dire, nei piaceri del ventre hanno riposto il loro ultimo fine. Ma "nessuno", come dice il Vangelo, "può servire a due padroni", i quali cioè non siano subordinati tra loro. Dunque è inconcepibile che uno stesso uomo possa avere più ultimi fini non subordinati tra loro"¹⁵.

Questo significa che, secondo dove si metta l'ultimo fine, tutta la nostra personalità è costruita. Il fine domina gli affetti dice san Tommaso: i desideri, ciò che si ama, ciò che si odia, per cui si è tristi o felici, ciò che si cerca e da cui si fugge, ecc. Tutte le nostre condotte e i nostri affetti sono subordinati a tale fine dalla volontà, e poi per tutta la vita appare cosciente o più o meno cosciente. Il senso della vita (capito come fine) è solo uno, perché il potere della volontà non è sufficiente a far esistere insieme due cose opposte. Non può seguirsi come fine ultimo due cose allo stesso tempo, quindi subordina tutto il resto a ciò che segue come fine.

San Tommaso afferma che:

*"Esistono tra gli uomini vari sistemi di vita, per la diversità degli oggetti in cui si cerca la ragione di bene supremo"*¹⁶.

Già nell'antichità Aristotele disse:

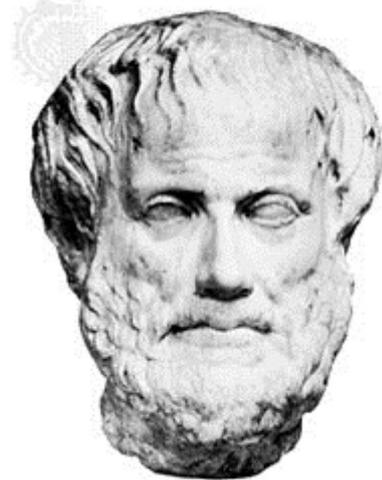
*"si pensa, non a torto, che gli uomini ricavano dal loro modo di vivere la loro concezione del bene e della felicità. Gli uomini della massa, i più rozzi, l'identificano con il piacere e per questo amano la vita di godimento. Sono tre, infatti, i principali tipi di vita: quello or ora menzionato, la vita politica, e, terzo, la vita contemplativa. Orbene, gli uomini della massa si rivelano veri e propri schiavi, scegliendosi una vita da bestie"*¹⁷.

Per San Tommaso il fine ultimo può essere considerato in due modi:

1) dal punto di vista soggettivo, in quanto tutti desiderano il fine perché tutti desiderano la

propria perfezione, tutti cercano il bene,

2) per quanto riguarda la realtà in cui tale fine e bene consiste, che deve essere in grado di soddisfare tutti i desideri e dare felicità¹⁸. E questo è dove non tutti sono d'accordo, alcuni si sbagliano, perché a seconda di dove ripongono il sommo bene alcuni vogliono ricchezze, altri i piaceri, la fama, o altre cose. E da qui nascono i vari modi di vita, come ha ben osservato Aristotele ed abbiamo visto sopra. Molti si ingannano in questo aspetto, in quello in cui risiede il bene e il fine; mettono tutta la loro vita in cose che non possono dare pienezza e quindi frustrano i loro più intimi desideri di felicità. E da qui nascono le varie patologie psichiche, come ha osservato molto bene lo psichiatra Alfred Adler quando dice che le nevrosi sono strutturate da scopi artificiali e fittizi, secondo i quali si organizza uno stile di vita nevrotico, che abbraccia l'intera personalità¹⁹.



San Tommaso, su questa deviazione del fine, che si verifica correttamente nel peccato, dice:

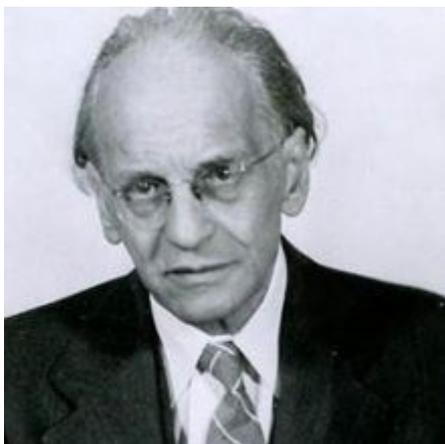
*"I peccatori si allontanano da quel bene in cui realmente si trova l'essenza dell'ultimo fine: non si allontanano invece dalla ragione formale dell'ultimo fine, che ricercano, ingannandosi, in altri oggetti"*²⁰.

San Tommaso percorre i vari beni che l'uomo può desiderare e in cui la felicità o la beatitudine non può essere radicata: la ricchezza, la fama, gli onori, il potere, i beni del corpo, il piacere, i beni dell'anima, i beni creati, ecc. Ma la felicità deve avere il carattere di fine ultimo e bene supremo,

senza l'ombra del male, che sazi e soddisfatti pienamente, in modo che una volta raggiunto, nulla più è desiderato, perché tutto l'appetito è placato. Infine, la felicità deve essere "il bene perfetto e sufficiente" dell'uomo. Di questo si deduce che in questa vita non si può raggiungere la felicità perfetta, ma si può avere una partecipazione, che è la felicità imperfetta, un cammino alla perfezione.

È necessario conoscere la realtà per non commettere errori su se stessi e sul suo fine. Certamente molti sono ingannati sulla realtà in cui risiede il vero bene e il vero fine, quella capace di dare pienezza allo spirito umano e, quindi, la felicità. Nel profondo di questo errore c'è un atteggiamento ribelle di mettersi al posto di Dio, di rifiutare la posizione di creatura umile e di volere che la realtà stia tutta al proprio capriccio.

E questo è molto importante in psicoterapia perché - come ha avvertito lo psichiatra Rudolf Allers - la psicoterapia deve essere una vera "metanoia", un cambiamento profondo e radicale in cui la persona assume un atteggiamento umile di creatura di fronte al Creatore. È necessario



riconoscere umilmente la finitudine creaturale e accettare che abbiamo una legge naturale - che è la partecipazione della legge eterna alla creatura razionale - che contiene precetti naturali che costituiscono il bene e l'ordine, un sistema organico di norme etiche e di condotta umana. Tutti i precetti della legge naturale si basano su questo primo "agire e perseguire il bene ed evitare il male". Ci sono tre inclinazioni fondamentali nella legge naturale: le prime due, quella della conservazione e dell'unione sessuale

sono comuni con gli animali, e la terza inclinazione che corrisponde al bene proprio della natura razionale, è la tendenza a conoscere le verità su Dio e a vivere in società²¹.

E poi ci chiediamo: quali sono i comportamenti sani che dovremmo seguire e che sono caratteristici della salute psichica? La risposta è che questi comportamenti sani sono quelli prescritti nel Decalogo. Nei comandamenti si trovano i comportamenti che sono di legge naturale, perché sono regolati dalla ragione che è la norma degli atti umani. I primi tre precetti comandano l'uomo a Dio che è il suo fine ultimo e gli altri si riferiscono al prossimo. Trasgredire la legge naturale fa sempre ammalare, perché è un male che porta dolore e sofferenza; trasgredire i comandamenti fa ammalare mentalmente perché si agisce senza seguire la ragione.

I precetti del decalogo sono immutabili perché sono l'opera divina condivisa nella mente umana; sono il vero bene della natura. La legge naturale è universale perché non dipende da noi ma da Dio ed è necessario realizzarla per poter parlare di salute mentale.

San Tommaso dice che

“Ma i precetti del decalogo racchiudono l'intenzione stessa del legislatore, cioè di Dio. Infatti i precetti della prima tavola, che ordinano a Dio, contengono l'ordine stesso al bene comune e finale, che è Dio stesso; e i precetti della seconda tavola contengono l'ordine della giustizia da osservarsi tra gli uomini, così da non far torto a nessuno, e da rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto; che in tal senso sono da intendersi i precetti del decalogo. Ecco perché codesti precetti sono assolutamente indispensabili”²².

La gravità della trasgressione a questi primi e universali precetti sta nel fatto che, poiché il decalogo si occupa di quelle cose che sono facilmente accettate dalla mente umana, le cose più opposte alla ragione diventano più gravi. Poiché l'ordine della ragione parte dal fine, la cosa più grave contro la ragione è quella che non mantiene il dovuto ordine al fine²³. Il fine della

vita umana è la società con Dio, per questo è la prima cosa ordinata dal decalogo. Cercare la verità, cercare la causa e il fine delle creature, è proprio dell'essere razionale. Dunque, il contrario è "gravissimo". Poi seguono i precetti che contengono l'ordine di giustizia da osservare tra gli uomini: che nessuno sia danneggiato e che a tutti sia dato ciò che è dovuto²⁴. Ora capiamo perché una società ed una cultura come quella nostra, lontana da Dio, con tante idolatrie, con tanti vizi contro natura (e persino legalizzata), produce così tanti malati psichici.

Conosciamo i comandamenti non solo per rivelazione divina, ma anche per la voce della coscienza morale²⁵.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma:

“Le due tavole si illuminano a vicenda; formano una unità organica. Trasgredire un comandamento è infrangere tutti gli altri. Non si possono onorare gli altri uomini senza benedire Dio loro Creatore. Non si potrebbe adorare Dio senza amare tutti gli uomini sue creature. Il Decalogo unifica la vita teologale e la vita sociale dell'uomo”²⁶.

Una vita sana è una vita unificata perché il fine ultimo unifica la personalità. Finalità fittizie producono una vita divisa e scissa. Ma il Decalogo deve essere interpretato alla luce dell'unico comandamento della carità, che è la pienezza della legge²⁷. Tutte le malattie dell'anima si curano e guariscono con la carità, che dà senso e direzione alla vita oltre a che perfeziona tutte le virtù. Ecco perché Rudolf Allers ha affermato che la santità e la nevrosi si escludono. L'indifferenza, la tiepidezza e persino l'odio di Dio dei nostri giorni distruggono le società e gli uomini, perché hanno la loro origine nell'orgoglio che si oppone all'amore di Dio²⁸, e pone l'uomo nel posto di Dio per vivere senza Dio.

Con questi concetti analizzati, capiremo meglio la vera ragione delle malattie dell'anima umana e il compito della psicoterapia.

Il problema è che, come abbiamo detto, nello stato di natura ferita, il bene naturale non può essere pienamente realizzato se non è con la

grazia di Dio. Affinché l'uomo sia in grado di rispettare pienamente la legge naturale e di agire secondo la ragione per tutta la vita, ha bisogno dell'aiuto divino. I comandamenti non possono essere adempiuti tutti senza l'aiuto della grazia divina.

Se la malattia è il disturbo della vita psichica, ed è disordinata perché c'è un fine errato che dirige tutta la vita e struttura la personalità secondo quel fine, allora la salute mentale consisterà nell'ordinare la vita, nell'ordinare il suo senso. La psicoterapia deve rettificare i fini che hanno portato il nevrotico a percorsi sbagliati. La legge naturale è la Volontà di Dio sulla sua creatura. In questo senso - in linea di principio - la psicoterapia sarà un percorso di conformità alla propria natura. È necessario rispettare l'ordine naturale - i comandamenti della legge di Dio -, che presuppone l'uso della retta ragione. Ma, come abbiamo detto, con la ferita dal peccato originale, l'intelligenza è oscurata e la volontà indebolita, per cui l'aiuto soprannaturale è necessario per conformarsi pienamente a quella legge naturale. Dobbiamo desiderare e amare i comandamenti che, provenendo dalla bontà del Creatore, ci conducono sulla via del nostro bene, del bene umano, e quindi c'ordinano interiormente, ci guariscono psichicamente. Ma dobbiamo anche volere e approfittare della grazia che Dio offre per guarire le ferite del peccato che

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

ci impediscono di rispettare l'intera legge naturale. Ecco perché lo psicoterapeuta deve assecondare la grazia. Lo psicoterapeuta non deve avere paura di aiutare le persone a cercare quella forza che viene da Dio, necessaria per condurle al vero fine ultimo, e con i mezzi ordinari già noti come sacramenti e sviluppo della vita cristiana.

Come abbiamo detto la psicoterapia deve essere un cammino di conformità alla Volontà di Dio che si manifesta per tutti allo stesso modo nel compimento della legge naturale e che richiede l'aiuto della grazia, ma si manifesta anche in modo diverso e originale nel compito che Dio affida a ciascuno, nella vocazione o chiamata personale.

La psicoterapia deve dispiegare i beni propri dell'essere umano in generale, ma anche i talenti unici e originali di ogni persona. La psicoterapia deve essere una via di conformità e conformazione alla vocazione soprannaturale. Prima perché può aiutare a scoprirla, e poi perché può aiutare a perseverare nei momenti critici, che si tratti di una vocazione coniugale o consacrata. Perché Dio dà doni naturali per il fine soprannaturale. E le vie di ognuno, molto diverse a volte l'una dall'altra, non sfuggono al piano divino di voler rendere gli uomini santi e felici nell'eternità. Per questo è necessario che la psicoterapia sia anche un modo di conformarsi alla Volontà Divina che si manifesta nelle situazioni personali che ognuno deve attraversare: situazioni traumatiche, crisi vitali, religiose, matrimoniali, lavorative, familiari, ecc. dove è necessario affermare e confermare, con forte determinazione, la direzione verso il fine ultimo a cui ciascuno aderisce, rispondendo fedelmente alla propria vocazione. È necessario accompagnare in queste situazioni le persone che consultano uno psicoterapeuta, affinché perseverino nel cammino verso il fine ultimo, nella vocazione a cui sono stati chiamati.

In conclusione, due cose sono necessarie nella psicoterapia perché porti realmente alla salute mentale: rettificare l'appetito del fine ed aiutare a perseverare nel cammino al vero fine nonostante le difficoltà della vita: conformità alla

natura e alla vocazione personale. Questo è il gran compito dello psicoterapeuta, ma deve essere realizzato con l'aiuto della grazia.

Riferimenti

1. S. Th. I-II q. 90 a. 1 corpus
2. S. Th. I-II q. 90 a. 4 corpus
3. Cfr. S. Th. I-II q. 90 a. 1 corpus
4. Cfr. S. Th. I-II q. 90 a 2 ad 2
5. Seguirò la definizione di personalità data dal Dr. Echavarría che afferma che la personalità è "l'insieme ordinato di abitudini operative". M. Echavarría, *La praxis de la psicología y sus niveles epistemológicos según santo Tomás de Aquino*, Documenta universitaria, Girona, 2005, 811-812.
6. S. Th. I-II q 82 a. 1 corpus
7. S. Th. I-II q. 77 a.3 corpus
8. S. Th. I q. 41 a. 1 ad 1
9. S. Th. I q. 47 a. 3 corpus
10. S. FREUD, *Totem e Tabú* (1913), in *Opere di Sigmund Freud*, Vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Cf.: *L'uomo Mosé e la religione monoteistica*, in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
11. S. Th. I-II prologo.
12. S. Th. I-II q 1 a. 1 sc
13. S. Th. I-II q 1 a 1 ad 1
14. S. Th. I-II q 1 a 6 ad 3
15. S. Th. I-II q 1 a 5 sc
16. S. Th. I-II q 1 a 7 ad 2
17. Aristotele, *Etica a Nicomaco*, I, 5
18. S. Th. I-II q 1 a 7
19. Cfr. Alfred Adler, *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1978.

20. S. Th. I-II q 1 a 7 ad 1

21. S. Th. I-II q 94 a. 2 corpus

22. S. Th. I-II q 100 a. 8 corpus

23. S. Th. I-II q. 71 a. 6 ad 4: "qualunque cosa, per il fatto stesso di essere disordinata, ripugna il diritto naturale". Diritto naturale è quello che si contiene primariamente nella legge eterna e secondariamente nella facoltà di giudicare della ragione umana.

24. Cf. S. Th. I-II q. 100 a. 8 corpus.

25. Catechismo della Chiesa Cattolica, 2071

26. Catechismo della Chiesa Cattolica, 2069

27. Catechismo della Chiesa Cattolica, 2055

28. Catechismo della Chiesa Cattolica, 2094



Legge naturale e pornografia: la pornodipendenza

Sean Kilcawley

Direttore dell'ufficio famiglia della diocesi di Arlington (USA)

Associazione *Integrity Restored*

Associazione *PURIdiCUORE*

Faccio sempre giornate di formazione per i sacerdoti negli USA, ma ho più paura a parlarne con gli psicologi! (Risate). Voglio ringraziarvi innanzi tutto per il vostro lavoro, perché nella Chiesa oggi c'è un grande bisogno di psicologi che possano aiutare le persone ferite. Come sacerdote ho studiato teologia del matrimonio e della famiglia all'Istituto Giovanni Paolo II e mi sono laureato nel 2013. Tornato negli USA ho cominciato a fare corsi sulla teologia del corpo, sulla teologia dell'amore e ho notato che subito dopo queste formazioni le persone hanno cominciato a venire da me chiedendomi aiuto per la dipendenza da pornografia. La pornografia è una piaga molto diffusa nel mondo, e anche nella Chiesa. Le persone con cui lavoro sono credenti, sanno che è un peccato, non vogliono commetterlo ma lo commettono. Quindi chiedono un aiuto per recuperarsi.

Oggi parlerò della pornografia in collegamento

con la legge naturale e lo farò nella prima parte, ma voglio anche condividere il modo in cui parlo con la gente e gli strumenti che utilizzo con loro.

Il Catechismo dice: "La lussuria è un desiderio disordinato o una fruizione sregolata del piacere venereo. Il piacere sessuale è moralmente disordinato quando è ricercato per se stesso, al di fuori delle finalità di procreazione e di unione"¹. Ci sono due modi per cercare questo piacere fuori da un rapporto, uno è la masturbazione, che il Catechismo dice che va inteso come "l'eccitazione volontaria degli organi genitali, al fine di trarne un piacere venereo. Sia il Magistero della Chiesa – nella linea di una tradizione costante – sia il senso morale dei fedeli hanno affermato senza esitazione che la masturbazione è un atto intrinsecamente e gravemente disordinato"². Quando ho letto questo paragrafo mi sono sorpreso perché non ho mai sentito nei corsi di Cate-



chismo che la masturbazione è intrinsecamente disordinata, e questa è una colpa di noi sacerdoti, perché quando facciamo Catechismo non parliamo della masturbazione. I giovani che vengono a parlarmi magari dall'università, raccontano sempre questa storia: "Ho cominciato con la masturbazione quando avevo quasi 12 anni. Ho imparato che è un peccato mortale quando avevo 18 anni. Questo mi ha scioccato e ha anche portato ad una grande vergogna, perché lo faccio da dieci anni e solo ora ho scoperto che è un peccato mortale". Dunque nella nostra diocesi abbiamo introdotto delle lezioni sul tema nel catechismo dei ragazzini.

"La pornografia consiste nel sottrarre all'intimità dei partner gli atti sessuali, reali o simulati, per esibirli deliberatamente a terze persone. Offende la castità perché snatura l'atto coniugale, dono intimo e reciproco degli sposi. Lede gravemente la dignità di coloro che vi si prestano (attori, commercianti, pubblico), poiché l'uno diventa per l'altro og-

getto di un piacere rudimentale e di un illecito guadagno. Immerge gli uni e gli altri nell'illusione di un mondo irreale. È una colpa grave. Le autorità civili devono impedire la produzione e la diffusione di materiali pornografici"³. Siamo arrivati ad un punto nella storia in cui ci sono Stati con leggi e dichiarazioni - come negli USA - per cui la pornografia è definita una *crisi della salute pubblica*. In questo modo è possibile legiferare per impedire lo sviluppo della pornografia. La proposta di legge che vogliamo consiste nel richiedere un filtro per i punti di accesso: se una persona vuole accedere a contenuti pornografici deve richiederlo, con i suoi dati personali.



Riprendiamo quanto ha già detto padre Ignacio riguardo la legge naturale: "Essendo la legge, come abbiamo detto, una regola o misura, in due modi può trovarsi in un soggetto: primo, come in un principio regolante e misurante; secondo, come in una cosa regolata e misurata, poiché quest'ultima viene regolata misurata in quanto partecipa della regola o misura. Ora, poiché tutte le cose soggette alla divina provvidenza sono regolate e misurate, come abbiamo visto, dalla legge eterna, è chiaro che tutte partecipano più o meno della legge eterna, perché dal suo influsso ricevono un'inclinazione ai propri atti e ai propri fini. (...) E codesta partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole si denomina legge naturale"⁴.

La luce della ragione naturale che ci permette di discernere cosa sia il male e cosa sia il bene, non è altro che un'impronta della luce divina in noi: per cui è evidente che la legge naturale non è altro che la partecipazione della legge eterna nella

creatura razionale. Quindi è l'inclinazione ai propri atti e ai propri fini. Con questo peccato sessuale cosa diventano i propri atti e i propri fini? *L'Humane vitae* dice che: "Tale dottrina, più volte esposta dal magistero della chiesa, è fondata sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo. Infatti, per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna. Salvaguardando ambedue questi aspetti es-

senziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore ed il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla paternità⁵. Negli USA parliamo spesso (troppo) del fine procreativo, per esprimerci contro la contraccezione, però a mio avviso dovremmo parlare di più del fine unitivo: perché ci sono delle persone in Chiesa che fanno figli ma non arrivano mai al fine unitivo. Ad es. una coppia che conosco che ha 8 figli, la più grande è una suora, sembra una famiglia ben regolata di bravi praticanti, purtroppo lui ha avuto un problema con la pornografia per 27 anni. Hanno litigato in casa tutti i giorni, ma mai hanno raggiunto il fine unitivo dell'atto coniugale, finché lui non ha smesso con la pornografia. Entrambi sono entrati in un gruppo di supporto e poi l'amore coniugale è rinato e adesso sanno cosa significa "fine unitivo", un profondissimo vincolo tra gli sposi. Possiamo dire che una persona che commette un peccato sessuale è alla ricerca di qualcosa: è alla ricerca di un vincolo profondissimo con un'altra persona, sta cercando Dio infatti, cerca di essere accolto ma in maniera sbagliata. Abbiamo il compito di mostrare la verità per cui l'oggetto della ricerca di chi ha questa dipendenza è infatti Dio. L'altra cosa che ognuno di noi cerca è la felicità. C'è un gesuita, Robert Spitzer, che ha teorizzato quattro livelli di felicità, che può essere utile conoscere.



1. **Laetus:** felicità per una cosa (per esempio ho mangiato qualcosa di buono). Felicità come piacere;
2. **Felix:** è una felicità comparata (quando vinco una competizione e mi rendo conto che sono più

intelligente o più forte di un'altra persona);

3. **Beatitudo:** felicità che deriva dal bene negli altri e fare il bene agli altri;
4. **Sublime beatitudo:** la più difficile da descrivere e comprende la pienezza della perfezione della felicità. La pienezza quindi di bontà, bellezza, verità e amore.

Riconosciamo in queste categorie, in un certo senso, quei livelli di felicità che non siamo in grado di raggiungere da soli, ma che arriviamo a trovare in cielo con Dio.

La pornografia nasconde la ricerca di un piacere, è solo il primo livello della felicità. Quando le persone dicono che gli atti pornografici producono del bene, o non producono male ("che male c'è?") non sono consapevoli di essere bloccati al primo livello, e non possono arrivare al livello più alto, andare avanti.

C'è un percorso per andare dal primo all'ultimo livello. Quest'anno ho potuto sperimentare la mia trasformazione da *felix* a *beatitudo* nel contesto della mia relazione con mio fratello. Lui ha tre figli e ogni Natale ci ritroviamo. In passato quando andavo a trovarli provavo una sorta di invidia perché mio fratello poteva riconoscersi nel volto dei suoi figli, era una meraviglia! Ma dal momento che ero bloccato al livello due, e pensavo sempre: "io non avrò mai quella meraviglia", la vedevo come una mancanza nella mia vita, causandomi dolore. Per sperimentare la *beatitudo* ho dovuto decrescere, addolorandomi. Ho poi prestato attenzione a questo dolore: mi sono arreso a Dio in quel momento, ho rinunciato al desiderio di avere figli miei ed ho scoperto una grande gioia nell'esperienza di mio fratello e della sua famiglia. Ho scoperto una grande pace...ma sono ancora al livello 3! Ci è voluta una terapeuta a cui mi sono affidato per tre anni.

Quindi la cosa che cerchiamo è amore. Giovanni Paolo II dice: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente"⁶. Siamo creati per l'amore, siamo creati per questo legame. E se

questo è vero, il peccato distorce l'amore. Il modo in cui io faccio evangelizzazione è di usare la storia della salvezza come percorso – un percorso anche terapeutico, è un percorso di conversione, e per i dipendenti è un percorso di recupero. La storia della salvezza inizia con Dio che ha creato il mondo, e tutto era bene. Poi qualcosa è successo: la caduta ha creato una distorsione, ovvero un mondo dove tutto non è più chiaro, dove è difficile arrivare alla chiarezza. Poi Gesù è entrato in questo buio per portare la luce e fare chiarezza. E quindi possiamo così crescere nelle virtù, sino alla fine dei tempi e tutti (speriamo) entreranno nella

mo o una donna? Poi qualcos'altro è successo: Gesù è entrato nella mia vita, per rivelarmi chi sono io, per guarirmi le ferite, per darmi ciò che è mancato, per farmi una nuova creazione così posso crescere nelle virtù, e spero di andare in cielo. Il modo in cui Gesù è entrato nella mia vita è davvero un'unità tra la teologia che ho studiato ed i preti che ho incontrato. E la terapeuta che mi ha aiutato a conoscere la mia propria vita. Perché la mia famiglia era molto complicata: mio padre è stato sposato prima di sposare mia mamma; e lui prima della nostra famiglia aveva già avuto tre figli; mia mamma anche è stata sposata prima



“festa delle nozze dell’agnello”, nel regno dei cieli. Questa storia è la mia storia personale ma è anche la vostra storia personale. Perché io ero nato, e tutto era bene. Poi qualcosa è successo: mia mamma è morta che io avevo due anni. Mio padre era alcolizzato e ha preso un po’ di distanza dalla casa. Ad undici anni sono stato esposto alla pornografia. A quattordici anni ho visto il mio primo film pornografico, a casa di mio fratello, lui me lo ha mostrato, non è qualcosa che ho scelto. È una cosa che lui mi ha passato e non ero capace di dire no. Poi al liceo ho avuto un comportamento debole da una prospettiva maschile: quelli più grandi dicevano che ero gay. Tutte queste cose sono accadute ed hanno portato una distorsione: chi sono io? Chi è Dio? Sono giusto? Sono un uo-

con un altro uomo da cui aveva avuto due figli; i miei genitori poi si sono sposati, io sono nato e poi mia mamma è morta; mio padre si è sposato una terza volta ed ha avuto altri tre figli; poi loro si sono divorziati quando io ero al tempo dell’università. Dico sempre: così sono diventato capo ufficio della famiglia per la mia diocesi! (risate). Veramente è stato difficile per me, perché non conoscevo la mia propria storia. I miei genitori mi hanno raccontato che sono cresciuto sempre con mio padre, ma non era vero. Ho scoperto a 26 anni che c’era un’altra famiglia in cui sono cresciuto per i primi tre anni! Sono stato con una donna che era al posto di mia mamma, un segreto di famiglia. Il segreto era che la mia madrina non era la mia mamma naturale. Nessuno lo sa-

peva. E questo ha creato in me una disposizione per la dipendenza: non ero capace di sentire le mie emozioni, soprattutto addolorarmi (per la morte della mamma ad esempio).

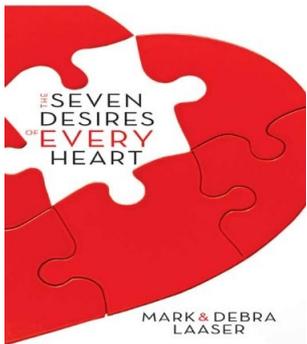


Quando parliamo dell'amore ci sono tre movimenti di cui parla Papa Benedetto. Dio, per la sua stessa natura, è interamente "essere per", il Padre; "essere da", il Figlio; ed "essere con", lo Spirito Santo che è il legame tra Padre e Figlio. L'uomo da parte sua è immagine e somiglianza di Dio proprio in quanto "essere da", "con" e "per" costituiscono il modello antropologico fondamentale. Nel corso della nostra vita noi ci sperimentiamo come "essere da", come figli che si affidano pienamente ai genitori. Cioè quando usciamo dalla mamma è proprio lei che può fare bene a noi come bambini. Poi impariamo a "essere con", impariamo l'amicizia, impariamo dai fratelli e dalle sorelle. Ed impariamo un'amicizia fondamentale: il matrimonio. E dopo vengono i figli e diventiamo padre e madre. Questo modello è importante. Quando parliamo delle distorsioni dell'amore, anzitutto dovute ai peccati sessuali e alle dipendenze sessuali, parliamo di questo, perché la dipendenza entra in gioco con la distorsione della lettura della filiazione. Se all'inizio in me come figlio entra un dubbio – come nel peccato origina-

le all'inizio subentra un dubbio, su Dio – subentra l'idea di poter fare da me stesso, di poter curare me stesso, questa distorsione della figliolanza passa alla distorsione tra gli sposi e poi ad una distorsione nella genitorialità. E tutto è curato dal Cristo sulla croce. Perché Cristo dà la vita sulla croce: significa che Dio nei fatti ci vuole bene. La croce deve significare l'amore di Dio nelle nostre vite. Quando mi rendo conto di questo amore di Dio posso a quel punto affidarmi a Lui. Quindi questa esperienza di filiazione è importante. A mio avviso la pornografia fa questo: crea confusione ed eccitazione nello stesso tempo (immaginatoci un ragazzo di dieci anni che guarda involontariamente pornografia). Queste due cose si mescolano nel cervello: la confusione e l'eccitazione. E se non c'è nessuno che spiega l'esperienza al ragazzo, la sua memoria vorrà tornerarci per dare un senso. È molto comune per un ragazzino incontrare la pornografia: è molto comune fare esperienza di confusione e di eccitazione. Per dare un senso all'esperienza vissuta tornerà alla pornografia. Per sperimentare e per dare un senso all'esperienza. Perciò noi insegniamo ai figli ad andare a dire ai genitori quando incontrano la pornografia. C'è un libro che aiuta su questo: *Bambini, una meraviglia stupenda!* di Ellen Giangiordano⁷.



San Tommaso ha detto che: “Per cui è evidente che la legge naturale non è altro che la partecipazione alla legge eterna della creatura razionale”⁸. Possiamo scoprire la legge eterna discernendo i desideri nei nostri cuori. Non sto dicendo che la verità di Dio si trova in tutti i desideri, però possiamo scoprire una verità nel desiderio del cuore. Mark Laaser, uno psicologo americano che si occupa di sessodipendenza da quasi trent’anni, ha scritto un libro “I sette desideri del cuore umano” che è utile per spiegare cosa succede nell’esposizione precoce e nella masturbazione precoce, quando comincia troppo presto. Lui ha detto che ognuno di noi ha questo desiderio di essere scelto, di essere amato. Quando sto parlando con una persona che non capisce perché ha cominciato a masturbarsi così presto (ad esempio, a cinque anni) propongo queste domande:



cupa di sessodipendenza da quasi trent’anni, ha scritto un libro “I sette desideri del cuore umano” che è utile per spiegare cosa succede nell’esposizione precoce e nella masturbazione precoce, quando comincia troppo presto. Lui ha detto che ognuno di noi ha questo desiderio di

essere scelto, di essere amato. Quando sto parlando con una persona che non capisce perché ha cominciato a masturbarsi così presto (ad esempio, a cinque anni) propongo queste domande:

“Ci si può affermare da soli o ci vuole un’altra persona per essere affermato? Per essere desiderato e capito?”. Risposta: “Sì, perché devo essere ascoltato e capito da qualcuno”. “Ci vuole un’altra persona per essere al sicuro? Sì ci vuole un’altra persona che ci dia sicurezza”. E così per essere benedetti, c’è bisogno di qualcuno che ci benedica. E la stessa cosa per essere scelto: c’è bisogno di qualcuno che si sceglie. “Si può essere toccati da soli?”. Sì, ci si può toccare da soli, ad esempio con la masturbazione. Ma non è come se un altro mi tocchi: nella masturbazione ci si immagina che qualcun altro ci tocchi. È un meccanismo fisiologico dei nostri corpi: sembra che sia un altro a toccarci. Quindi è molto comune che quando manca una relazione si compensa con la masturbazione, per sperimentare il desiderio di essere figli. E questo desiderio di essere affermati è un desiderio che proviamo subito dopo la nascita. Lo mostra uno dei miei video preferiti che mostra proprio questa dinamica. È fatto dal dot. Tronick, psicologo, in cui c’è una bambina ed una mamma che interagiscono. Ad un certo punto Tronick chiede alla mamma di non reagire e si vede cosa



succede alla bambina, è l'esperimento dello *still face*. In questo video vediamo tutte le emozioni sperimentate dal bambino, come la gioia e la felicità durante la prima interazione. Poi la mamma fa questa "faccia di pietra" e la bambina prova ad interagire con la mamma, perché nel cuore della bambina c'è il desiderio di essere amata, riconosciuta, affermata, ascoltata, scelta, benedetta. La faccia di pietra indica: io non ti scelgo, io non posso capire, ti rifiuto. E l'ultima emozione che la bambina prova qual è? Disperazione, tristezza, angoscia, vergogna. Nella Sacra Scrittura dopo la caduta c'è proprio l'esperienza della vergogna: Adamo ed Eva si nascondono. Qui nel video la bambina si copre la faccia. Dunque la vergogna nasce dall'esperienza di non essere affermato. Quando insegno questo video ai preti, chiedo loro: "La mamma qui ti ricorda qualcuno nella tua vita?". Loro s'interrogano sempre: "Come è possibile che la mamma faccia così?". Come se fosse uno scandalo, come se fosse esagerato, irrealistico. Però, io mi ricordo il mio primo parroco dopo l'ordinazione, che è stato sempre così, come la mamma del video: *still face*. Anche oggi quando ho tantissime cose da fare, impegni nella diocesi, telefonate, mail, incontri...ed arriva un signore che mi chiede: "Hai cinque minuti per parlare?". A volte io rispondo in modo freddo: "Sì, sì, sì, devo andare...". Possiamo far provare vergogna all'altro non rispondendo (o rispondendo con una *still face*). Oggi che i genitori rispondono ai figli con gli occhi sempre sull'I-phone, cosa succederà? Perché non instaurano un buon contatto, può essere la stessa cosa. E questo sta facendo male, all'inizio della vita, perché non si riconosce come anormale. Quindi il lavoro che io faccio come prete è di far capire la verità dell'amore, la maniera in cui l'amore può diventare distorto, ma anche il percorso della guarigione. **Il percorso della guarigione è sempre d'imparare di essere amato da Dio.** Le persone con cui lavoro che guardano pornografia, che si masturbano, non lo fanno perché odiano le donne, o vogliono essere peccatori, ma perché non sanno di essere amati. E sembra che la pornografia sia più affidabile delle persone. Se tante persone mi hanno rifiutato è pericoloso entrare in relazione...la pornografia è più comoda. Colpa e vergogna, questa è una vergogna che



hanno sempre i clienti. Qual è la differenza? Noi diciamo che la colpa risulta da una cosa che ho fatto. Vergogna vuol dire: io sto male, io sono male. E questa vergogna fa la dipendenza. La dipendenza agisce con la vergogna, quindi come prete, il lavoro che faccio è di evangelizzare in modo che possa diminuire la vergogna senza diminuire la colpa (cosa che è difficile), e far capire che l'amore di Dio può trasformare il cuore. Un racconto che porto sempre è quello di un ragazzino di dodici anni che è stato esposto alla pornografia ed ha iniziato la masturbazione. Lui ha chiesto aiuto ai genitori, dunque era bravo. Anche i genitori erano bravi: sono venuti a trovarmi. Io ho cominciato con delle domande: "Quando hai avuto la prima esposizione alla pornografia?". Lui ha detto a dieci anni. "Dove eri?". "A casa nostra, sul pc che sta nel salone". "Hai deciso di cercarlo o qualcuno te lo ha mostrato?". "No, io stavo sul pc, c'era un popup, poi ho fatto click, poi è comparsa un'immagine di Minecraft, ho cliccato di nuovo e sono arrivato ad un video innocente, sempre di Minecraft, poi ho trovato un video porno di Min-

dcraft". "Come ti sei sentito?". "Il mio cuore ha battuto veloce, mi sono sentito eccitato e sporco nello stesso tempo. Volevo andare via ma non potevo muovermi...". Tutte queste esperienze sono normali, comuni. "Come si sarebbe sentito Gesù?". "Padre non posso pensarci". "Se Gesù fosse stato accanto a te, cosa avrebbe detto?". "Padre Gesù avrebbe detto: questo è un peccato. Io sto facendo male a delle persone. Che io dovrei sapere meglio le cose. È come se io stessi mettendo i chiodi nelle mani di Gesù". Ed io ho risposto: "Sei un bambino, sei giovanissimo, quindi se Gesù fosse stato accanto a te, non si sarebbe arrabbiato con te, ma con la pornografia che ti sta facendo male! E Lui si sarebbe inginocchiato per prendere la tua testa e tenerla vicino al tuo cuore. Ti avrebbe detto: mi dispiace che questo è accaduto a te, non sarebbe dovuto succedere. Io ti amerò sempre, non ti lascerò mai". Ed io ho ripetuto queste parole per due o tre minuti. Finché lui non si è messo a piangere, riconoscendo questo amore di Gesù, ritrovando il desiderio nel cuore di essere amato. E tutti quelli che vengono con questo problema a loro propongo tele riflessione, ogni volta. Che sia un ragazzino di 12 anni o un vecchio di 80 anni. Perché dobbiamo riconoscere la misericordia per attivare ciò che c'è nel nostro cuore, la nostra identità di figliolanza, che è evidenza della Luce Divina nel nostro cuore.

Papa Francesco ha detto una frase sulle omelie: "Una bella omelia, una vera omelia, deve cominciare con il primo annuncio, con l'annuncio della salvezza. Non c'è niente di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Poi si deve fare una catechesi. Infine si può tirare anche una conseguenza morale. Ma l'annuncio dell'amore salvifi-

co di Dio è previo all'obbligazione morale e religiosa. Oggi a volte sembra che prevalga l'ordine inverso. L'omelia è la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio. Il messaggio evangelico non può essere ridotto dunque ad alcuni suoi aspetti che, seppure importanti, da soli non manifestano il cuore dell'insegnamento di Gesù"⁹. Guardando la pornografia è molto comune fra noi negli Stati Uniti cominciare con le conseguenze, con la morale: la pornografia fa male, è coinvolta con la prostituzione, la mafia, il traffico umano. Fa violenza in casa, ecc. Tutte queste cose sono conseguenze, non sono i motivi

per cui uno ne è dipendente. Il motivo che ho trovato più comune è quello di non essere amato. Dobbiamo iniziare quindi dal *kerigma*, la proclamazione dell'amore, per riempire il cuore, per predicare l'amore di Dio in un cuore che non crede di essere amabile. Perché i dipendenti non credono di essere amabili. Perciò credono

di dover sistematizzare la vita per curarsi. Papa Francesco nell'Evangelium Gaudium dice: "Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti"¹⁰.



Quindi quel bambino che è venuto da me aveva sentito a scuola invece delle parole del *kerigma*, invece del primo annuncio, le conseguenze, la morale. Quando siamo schiavi ci vuole il primo annuncio. Questa è anche la mia esperienza, io ho dovuto imparare di essere amabile. Ho dovuto imparare che cosa vuol dire arrendersi a Dio. È una cosa diversa dall'ascetismo: devo fare queste cose per diventare più forte e così posso vincere il peccato. Arrendersi significa: non posso vincere il peccato, devo arrendermi, è Dio che vince. Ma questo è poi il Vangelo che ha predicato San Paolo.

Riferimenti

1. CCC n° 2351.
2. CCC n° 2352.
3. CCC n° 2354.
4. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I-II q. 91 a. 2 co.
5. Paolo VI, *Humane vitae*, LEV, Città del Vaticano 25 Luglio 1968, n° 12.
6. Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, LEV, Città del Vaticano 4 Marzo 1979, n° 10.
7. Ellen Giangiordano & Lester Ruppertsberger, *Bambini. Una meraviglia stupenda!*, edizione italiana a cura di PURIdiCUORE, Como 2018.
8. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I-II q. 91 a. 2 co.
9. Antonio Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 216, Sab. 21/09/2013.
10. Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, LEV, Città del Vaticano 24 Novembre 2013, n° 164.



PURIdiCUORE

«Se questi ce l'hanno fatta e quelli pure... perché tu non potresti?»

S. Agostino di Ippona

Legge naturale e legge psicologica

Mimmo Armiento

Psicologo e psicoterapeuta

Associazione *Ingannevole come l'amore*

Lascio perdere quello che avevo deciso di dirvi perché temo siate stanchi, preferisco andare a braccio dandovi qualche suggestione, qualche mia riflessione sulla base di quanto già ascoltato. Mi piace avere misericordia di voi! (Risate).

Riprendiamo l'ultimo intervento sulla pornografia e il video dello *still face* di Tronick. (Prende un bicchiere in mano). Un oggetto esiste, non sa di esistere, non vuole esistere, esiste e basta. Un essere umano non esiste e basta: sa di esistere (la dimensione del *verum*, della conoscenza), un essere umano vuole esistere (la dimensione del *bonum*) ed esiste come "io" dentro la sua unicità. Quindi la prima cosa che appare all'evidenza della nostra ragione è che c'è una netta distinzione tra

gli oggetti e le persone. Nagel - un filosofo contemporaneo - ha introdotto questa prospettiva "della prima persona" che aiuta a capire le cose: possiamo parlare di tutte le cose "alla terza persona", ma di quello che è più essenziale per un essere umano no. Se riduciamo l'uomo alla terza persona perdiamo l'uomo. Prima persona significa "io". Se parliamo degli organi del corpo, delle pulsioni, degli schemi, cognizioni, memoria, percezione, evoluzione, biologia, cervello, parti neurali, chimica...se parliamo così dell'uomo lo riduciamo alla terza persona. Possiamo parlarne come un "esso". Non male, purché abbiamo la coscienza che stiamo parlando di ciò che nell'uomo è oggetto, non stiamo parlando dell'uomo in



quanto uomo. Se faccio così a questa ragazza (dà una botta sul braccio ad una del pubblico), o faccio così (dà una carezza sempre sul braccio), a lei non interessa quale organo, o quale chimica, o quali neurotrasmettitori del cervello si sono attivati. Non le interessa neanche sapere quale intenzione evolutiva si è trasmessa, perché ad un certo punto un relatore faccia così ad una ragazza del pubblico, proprio non gliene importa, o anche se lo sapesse, non saprebbe l'essenziale. Cioè lei vuole sapere: "Mimmo, ma tu perché mi hai toccato mentre mi stavi parlando?". E lo chiederebbe a me. Dice Elizabeth Anscombe: "Non ci interessano le intenzioni come fossero oggetti o cose". Gli animali hanno intenzioni secondo la loro specie, io ho la mia intenzione, e devi chiedere a me perché ho fatto questo: "Io ho voluto farlo, io l'ho fatto per questo motivo". A lei basta questa risposta. Io sono soggetto delle mie intenzioni: dopo che ti ho spiegato perché l'ho fatto non c'è da chiedere altro, tutto il resto è meccanica, è il come, ma non sostituisce l'essenza di quello che ho fatto "io".



È necessario fare una categorizzazione paradigmatica: da una parte gli oggetti, da una parte le persone.

Oggetti significa: sostituibili, categorizzabili, disponibili all'uso. Non hanno bisogno di essere conosciuti, capiti, ascoltati, benedetti, incontrati, affermati. Sono un

"esso". Il bicchiere non si offende se noi quando usciamo non gli diciamo buongiorno, rimane di vetro. Ma se incontro un amico, incontro Francesco, e non gli dico "ciao", se non lo riconoscessi lui ci rimarrebbe molto male. Un neonato anche a tre mesi - esperimento di Tronick - non ci rimane un po' male, rimane traumatizzato dall'esperienza di non essere riconosciuto da un altro sog-

getto. Un neonato è un "io" ed ha bisogno di un "tu" che lo risvegli alla consapevolezza di essere un "io", quel bambino è già a tre mesi dentro una relazione io-tu con la mamma. Se viene meno quella relazione, anche soltanto per pochi minuti in cui "la mamma si cosifica", in cui diventa un oggetto impersonale, quel bambino è traumatizzato, cioè perde la coscienza del suo essere e la volontà di essere. Non viene desunta direttamente da questo video, ma per esempio Spitz ha dimostrato che se a tre mesi toglie la mamma e la mette in carcere, e lascia i bambini dentro un orfanotrofio, quei bambini accuditi con gesti meccanici dalle infermiere, che esercitano la professione in poco tempo (ma comunque senza amare, perché anche per professione si può amare), quei bambini di Spitz non arrivano al livello della parola e al livello del mettersi in piedi. Un terzo di quei bambini si lasciava morire nel primo anno. Spitz teorizzò la deprivazione emotiva, la sindrome da ospedalizzazione. Noi affermiamo con certezza come psicologi: un neonato non può diventare essere umano senza il rapporto con una persona che se ne prenda cura, con desiderio e affetto. Se ci fossero dei robot quel bambino non diventerebbe essere umano. Con degli animali Tarzan non crescerebbe. Senza un'interazione precedente e personale nessun bambino si sveglierebbe alla coscienza di sé. Io non esisto essenzialmente come oggetto, io esisto come "io", so di esistere, voglio esistere, sono origine delle mie intenzioni e della mia consapevolezza, e mi percepisco come unico e totale. Io = unicità, individualità. La coscienza di me stesso, la consapevolezza di essere Mimmo, non la ricevo da macchine o robot, la ricevo dal volto di un altro, di mia mamma che ha interagito con me e mi ha svegliato alla consapevolezza di essere persona. Se non ci fosse una mamma, un papà, una nonna, io non saprei di essere un essere umano. Non esiste l'io come un fungo: l'io emerge dentro un'interazione intersoggettiva io-tu. Principio del *looking glass*, la sintonizzazione emotiva, ecc.: l'intersoggettività non è un'ipotesi, è un dato scientifico. Se qualcuno pensasse di mettere delle uova di bambino e piantarli su Marte, sappia che si estingueranno tutti. Nessun uovo sboccherà. Se rimani traumatizzato per tre minuti con un esperimento



(disanimare il volto, distacco, disperazione, autoconsolazione, rifiuto del volto stesso: quello che può succedere in un lutto, ecc.), immaginiamoci per lungo tempo. Sapere di esistere io lo prendo da un altro, una mamma, un papà, chi mi vuole bene. Anche la volontà di esistere non ce l'ho come un fungo: ce l'ho in potenza - potremmo dire con il linguaggio tomista - ma non si attua se non c'è una persona che si rivolga a me con desiderio, cioè se io non ho interiorizzato nella mia psiche una relazione dove c'è qualcuno che si prenda cura di me con desiderio, con affetto. Allora non posso scoprire in me il desiderio di vivere e sopravvivere. Traduco così il tema della deprivazione emotiva: l'io non esiste come un sé numerico messo da qualche parte. Io interiorizzo la relazione in cui vivo, faccio diventare casa mia interiore la casa che ho fuori di me. Non scoprirei di avere un'anima se prima non avessi una casa fuori di me. Non scoprirei di avere una interiorità se prima non avessi vissuto nell'interiorità di mia madre, ecc. Un essere umano può soltanto prima esistere nella casa, nella psiche di un altro; poi può interiorizzare quella relazione e ritrovarsi in compagnia di sé dentro di sé, e dunque interiorizzare le relazioni e le benedizioni che riceve dagli altri fuori. Benedizione è sorriso, affetto, parole dolci, contatto, abbraccio. Tutte queste intenzioni che un bambino sa benissimo essere intenzioni e non oggetti, se interiorizzate diventano un'inten-

zione che io rivolgo verso di me: è bello che io viva, altrimenti mi lascio morire. Un neonato non arriva ad alzarsi in piedi, si lascia attaccare da virus e batteri, un neonato non accetta di vivere se non ha interiorizzato sufficientemente una benedizione. Noi non siamo origine della nostra benedizione, del nostro permesso di esistere: lo abbiamo ricevuto. Qualcuno ha fatto festa quando siamo nati (*festiao* in greco significa "accogliere in casa"), siamo stati accolti in casa alla nascita. Non siamo stati un desiderio, ma il desiderio più bello per qualcuno, che ci ha visto nella nostra unicità e totalità incantato da ognuno di noi. Così abbiamo potuto interiorizzare una intenzione unicizzante, e unici ci sentiamo. Se questo non fosse avvenuto tu non scopriresti l'uno, unico, di essere un "io". L'io non è riducibile ad una categoria, non è un tipo con i capelli un po' così e la barbetta un po' comè. È lui. Se dico un tipo, non lo tratto come persona. Quando chiedo ai ragazzi: "Cosa vuoi?". Mi dicono: "Io cerco una persona così, così, così...". Rispondo: "Mi dispiace ma parti male, tu cerchi un oggetto, una persona, un animale da compagnia, non ti lasci coinvolgere in una relazione io-tu. Cerchi qualcuno di disponibile per i tuoi giochi, da usare e diventa pornografica anche una relazione che non fa uso di pornografia, perché tu usi l'altro per i tuoi scopi narcisistici". E la dialettica tra gli esseri umani è sempre questa: cerco un "esso", qualcuno con cui giocare, affibbiare sopra

il ruolo o il vestito del mio copione interiore che mi serve per recitare la scena o il dramma con cui mi identifico dentro di me inconsciamente, oppure sto incontrando proprio te. Ad un certo punto ognuno di noi si appropria di quelle relazioni che ha ricevuto, diamo un significato, un senso, e ci appiccichiamo sopra il permesso di esistere. Inizialmente ricevo questa intenzione, capisco man mano che cresco che “se faccio più il cretinetto mamma si gira di più”; “se sto più vicino a mamma, mamma è più gratificata e quindi visto che lei sta in crisi con papà capisco di dover essere il cavaliere di mamma”. Allora fin dai primi mesi riesco già ad intuire come conquistarmi quel permesso di esistere, perfino il bambino che si ciuccia il dito si sta allucinando la tetta, cioè si appropria (peccato originale) dei beni, di quello che ha,

sta” (invertendo l’ordine degli addendi non cambia il risultato). Tu ti senti in diritto di esistere perché qualcuno ti ha detto che “è bello che tu ci sia”, altrimenti dentro tu non ce l’hai questo permesso di esistere. La dinamica della colpa ha la stessa logica: perché mi sento in colpa? Interiorizzo l’altro che ho offeso, quindi sento dentro il dolore dell’altra persona ed il suo atto di accusa per cui io l’ho trattato ingiustamente. E non mi sento ok, mi sento come se mi togliessero il permesso di esistere. Per questo la colpa è così difficile da togliere, non dipende da te ma dall’altra persona: tu non stai più ricevendo una benedizione dentro di te ma stai interiorizzando una maledizione. Per questo per liberarti da un senso di colpa, non solo devi riparare, ma devi poter attingere ad una benedizione che superi la condanna dell’altro che



diventa origine (faccio da me), di sé stesso. Il peccato originale cos’è psicologicamente? Io che divento origine di me stesso, mi piace dire che non è tanto un peccato delle origini, ma psicologicamente è un peccato sull’origine. Divento io, mi approprio, interiorizzo. Ad esempio (rivolgendosi ad una signora del pubblico): “Sei seduta su quella sedia. Quando rientri dalla pausa, se qualcun altro è seduto lì pensi: ‘ha preso la mia sedia’”. In un attimo già è diventata “la mia sedia”. Peccato originale significa che io divento origine di me, ma origine di cosa di me? Non dei miei capelli. Origine della benedizione che mi fa esistere. Quel “tu sei ok è ok che tu sia”, diventa “io sono ok e lo dico io”.

“Tu sei ok” equivale a “ok che tu esi-

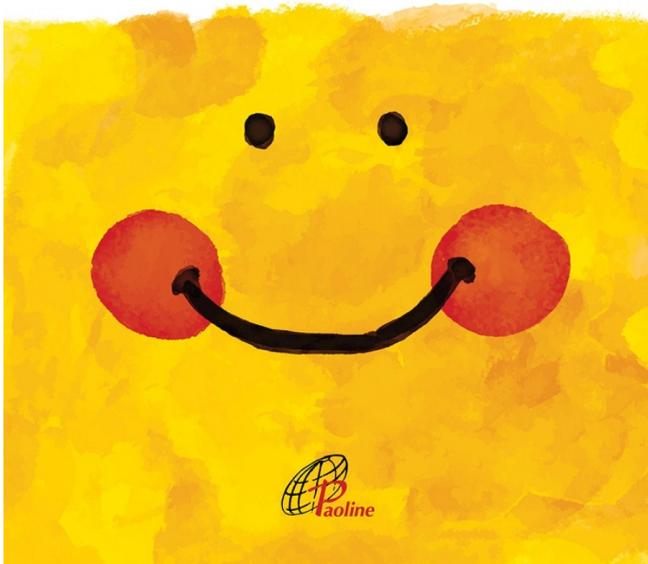
tu hai interiorizzato, o anche la tua. Senso di colpa del sopravvissuto: io sono sopravvissuto ad un incidente stradale, non è colpa mia se sono sopravvissuto e il mio amico è morto, ma io mi sento lo stesso in colpa. Non ne posso uscire autoassolvendomi: soltanto se assumo un punto di fuga assoluto come origine della benedizione, soltanto se non sono io origine del mio permesso di esistere, ma solo se ho un punto di fuga assoluto a cui rivolgermi, a cui tendere la mano, perché io possa ricevere il permesso di esistere, non solo il diritto di essere felice ma soprattutto il dovere di essere felice.

Ritorniamo a bomba al peccato originale. Il bambino interiorizza la sua origine, non è più mamma che mi fa le coccole, sono io che mi sento bravo

Mimmo Armiento

Ti penso POSITIVO

#lafelicità è una scelta



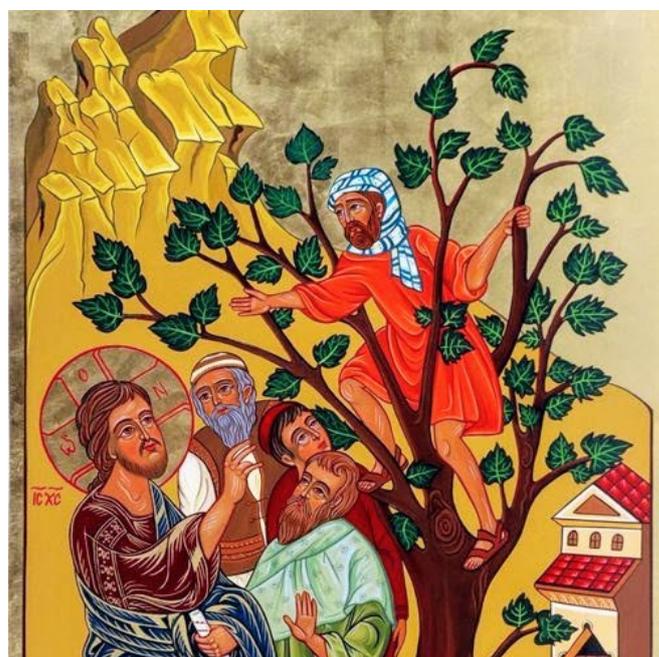
perché ottengo le coccole in questo modo. In casa so che posso esistere se sono il secondo, se non do fastidio, se non tolgo il posto a mio fratello...ognuno ha i suoi schemi (noi psicologi conosciamo le 12 ingiunzioni, le 18 trappole della Schema Therapy, i vari modelli teorici). Questi schemi sono delle maledizioni che abbiamo ricevuto, ovvero dei meccanismi difensivi che noi stessi ci siamo dati per proteggerci da quelle maledizioni, e a cui abbiamo agganciato la nostra "okness", il nostro permesso di esistere. In sostanza è come se io mi sentissi in diritto di esistere solo se faccio il salvatore, solo se sono inibito, solo se faccio la vittima, solo se non ho successo, se non sono così importante, se non gioco come un bambino, se non esprimo la mia opinione, se censuro la rabbia, se censuro la mia capacità di dire di no...e mi vincolo a quella legge. Questa legge interiore è la legge del fomite, la legge della carne! Significa che divento origine di me stesso: narcisismo, e mi sento ok solo se resto in quel

copione interno. Così agganciamo quello che facciamo come psicologi a quello che abbiamo detto prima. Quindi uno psicologo cosa fa? Rispetto a questo faraone interiore che mi sono creato al posto di Dio e che mi rende schiavo in Egitto? (Qualche volta a persone cattoliche domando: "Tu in casa che santi hai? La Madonna, San Giuseppe, ecc.?"). Quando però vado a fondo e mi rendo conto che magari quel ragazzo non riesce a fare qualcosa se non ha l'approvazione della mamma, o del padre spirituale, o della fidanzata, se si sente "in colpa", sequestrato dentro se non compiace la madre, io dico fai una cosa...togli San Giuseppe e mettilci la faccia di tua madre. Togli Gesù che ti confondi, il tuo Dio non è Gesù...è "mammt"! In un'altra occasione avremo modo di parlare del narcisismo della donna, che vuole sostituirsi al posto di Dio, l'uomo non è così narciso...al massimo vuole sostituirsi al cognato, la donna invece...UNICA! Solo lei, al primo posto, poi negli altri posti niente, poi niente, poi niente, poi tua madre...lei è una dea). (Risate). Succede che il paziente ha come Dio il rifornitore fisico di "okness": per esempio una ragazzina di 14 anni che si sgancia dai genitori e sia attiva sessualmente si aggancia al fidanzatino. Per questo abbusca e se le tiene, perché se abbusca e se le tiene lei non sente che è lui cattivo ma: io questo mi sono meritata! Cioè la sua "okness" viene proprio data dall'altra persona, misurata sulla bilancia dell'altro, si consegna proprio. "Come faccio a sganciar mi da lì?" si domanda. Sa bene che ci soffre, ma si sente indegna, pensa di non meritarsi altro: ognuno ha il suo Egitto. Allora fare terapia che significa se non provare, come detto prima, il Kerigma, l'annuncio della salvezza: provare ad incontrare l'altro a partire da una benedizione, non partendo da un giudizio quindi, partendo da un sorriso benedicente, da un incontro in cui faccio sentire l'altro una bellezza, partire incontrando con "okness" e dando "okness". Un terapeuta o lo sa o non lo sa fare questo, restituisce una benedizione, e prima ancora che invitare ai sacramenti, alla Grazia, è lui stesso una grazia per i suoi pazienti, come lo è un genitore. In fondo quello è un terapeuta: una rigenitorializzazione, provare a far rinascere non più a partire dalla propria storia, ma a partire da un assoluto. Che è quello che un ge-

nitore dovrebbe fare: mettere in piedi un figlio non a partire dai propri capricci o storia, dai propri fallimenti, ma da una benedizione assoluta che passa attraverso di lui, come il figlio è passato attraverso di lui. Una mamma non “fa un figlio”, può fare una pizza, ma non un figlio che passa attraverso il grembo di una madre. Questo è dunque quello che può fare un terapeuta: sposare, far sentire come carne propria l'altra persona, come una mamma sente carne propria il figlio. Coinvolgersi in un legame che è intrinseco di desiderio, non da contratto o da legge...50 minuti della seduta e via, altrimenti...il terapeuta offre una benedizione, si coinvolge dentro un desiderio e dentro un legame, prova affetto e tenerezza verso l'altra persona, e facilita il percorso per cui l'altro possa poter attingere ad una salvezza, piuttosto che rimanere nei suoi quadrati di riferimento. Come il Popolo di Israele, che ci ha messo 400 anni per chiedere una grazia, appena chiesta gli è arrivata, però poi da lì ad uscirne c'è un bel po', così una persona può stare anche due anni, tre, quattro nel sapere benissimo quello che deve fare ma non lo fa, anche se lo psicologo si inventa una tecnica e quell'altra, non dipende da quello (è una cavolata incredibile). Forse io non uso più tecniche, perché tanto dipende dalla volontà dell'altra persona: fare o non fare quella cosa. Perché però la persona possa non perdersi nel disordine di aver confuso bene e male, perché non si ancorì al narcisismo di pretendere di capire cosa sia il suo bene, ci mette un po' a fidarsi di un'altra persona che l'aiuti.

Questo è quello che faccio come terapeuta, questo facciamo: consegniamo questa benedizione, e aiutiamo la persona a capire che potrebbe anche fare a meno della pornografia, della chat, degli attacchi di panico, dei pensieri ossessivi, dell'ipochondria...i sintomi poi non sono in loro stessi importanti, importante è il conflitto che c'è sotto. Allora lì, come un buon Mosè, ti tocca un po' parlar male del faraone (parlar male del sabotatore che ha il paziente), fargli vedere che non è lui, ma è un suo sabotatore interiore, che il paziente è di più del male che ha ricevuto o che ha fatto, dei suoi schemi difensivi, etc. Il terapeuta dice: “Tu sei di più del male che hai fatto o del male che hai ricevuto”. Gesù con Zaccheo fa questo: prima lo

accoglie, e poi in quella accoglienza in casa di Zaccheo, da solo (senza terapeuta che gli indichi cosa fare a casa) sa che i suoi punti di appoggio, i sandali su cui si appoggiava per esistere, erano le truffe che faceva con le tasse, sa di non averne più bisogno dal momento che ha capito il suo fine, ha capito da Gesù che l'origine della sua benedizione viene da Dio ed in lui si muove, come desiderio di rispondere a questa benedizione benedicendo (ad una gioia si risponde con una gioia, così con la gratitudine), intuisce questo fine e da solo Zaccheo capisce che può fare questa cosa.



Relativamente alla pornografia: non è che un uomo a 35 anni non abbia possibilità di avere qualcuno che lo abbracci. Sono successe delle cose da bambino, vero, ma nel quotidiano succede che il paziente si sia costruito un faraone interiore per cui “faccio da solo”, cioè non vuole più fidarsi, sta bene così, perché magari poi l'amico c'è, la moglie anche. Ci sono molti uomini che trovano una moglie affettuosa ma non godono di quell'affetto, non lo prendono, vanno in chat ad utilizzare pornografia, perché prendere quell'affetto richiede uscire dal “proprio Egitto”, dal proprio narcisismo. È conversione questa, non è tecnica: decidere che la mia “okness” non deve venire da cosa mi fa stare bene secondo me. Un ragazzo che sto seguendo adesso e che indugia in comportamenti omosessuali sulle chat, mi dice: “Mimmo però dopo che l'ho fatto io mi sento solo”, e si arrabbia

perché non c'è nessuno che gli voglia bene. Si racconta questa stupidata, perché ha amici con cui confidarsi, quindi quella solitudine che sente non è perché non ha amici con cui entrare in intimità, quella solitudine che avverte è la solitudine rispetto alla sua coscienza. Si sente che si è spersonalizzato: facendo il male è diventato come l'esperimento di Tronick, è diventato un oggetto. Usando pornografia ti cosifichi: non sperimenti più gioia, ma eccitazione. L'eccitazione è da oggetti, la gioia è da esseri umani. Nessun essere umano può vivere solo: "non è bene che l'uomo sia solo". Nessun essere umano può vivere senza essere ospitato nel corpo di un altro, da soli non è possibile! Non c'è bene, non c'è essere umano, quando si fa utilizzo di pornografia si sta raccogliendo il frutto di quello che si è mangiato. La conseguenza, è una estraneità da te, dagli altri, da Dio e quindi da Dio nella tua coscienza ovviamente, il quale invece ti invita ad una relazione con lui (beatitudine di terzo livello), ed una *eudaimonia*, una felicità, una benedizione interiore. Questi concetti ricordano quello che stiamo dicendo: penso che in qualità di terapeuta se non postuli Dio - e mi riferisco a persone non credenti che vengono in terapia e che sono la maggior parte - diventi tu dio del paziente o il paziente diventa dio di se stesso oppure rimane sequestrato dai suoi faraoni, compresa la cultura dominante. Dio è la libertà, è il punto di fuga assoluto (*absolutum*) che ti permette di non agganciare la tua "okness" a degli aspetti futili, parziali. Soltanto se postuli Dio puoi liberare una persona e rimetterla in piedi, puoi darle un "okness" assoluta che le consente di uscire dalle sue dinamiche tossiche, facendo un passo avanti. Posso uscire dalla schiavitù di un faraone soltanto se ammetto un Dio, altrimenti per me il faraone è normale. Il terapeuta è dunque la grazia per il paziente: perché facendogli vedere che sorridi di lui e con lui, che non ti disperi, gli stai raccontando: "Amico, ma non ci sei solo tu e tua madre, c'è tanta grazia di Dio, c'è un cielo!". Qualche volta questo implicito poi lo commenti e lo rendi esplicito.

Esempio: una ragazza arrivata a 30 anni con il ragazzo giusto ed il lavoro giusto aveva iniziato ad avere attacchi di panico una volta arrivata al "tutto ok". Cosa c'era dietro? A 13 anni chiese al

papà: ma noi perché esistiamo? Il papà era ateo, non ci volle pensare, mise su un'azienda e ha pensato a quello. La figlia ha riprodotto il modello. I genitori erano persone affettuose, semplicemente la bambina fece la domanda: "Ma io perché ci sono, che senso ha?" e a questa domanda non ha fatto seguito alcuna risposta. Perciò lei ha fatto come i genitori: intanto cose buone, quando è poi è arrivata al finale, al momento di festeggiare, non sapeva perché cacchio stesse facendo una festa! Come si fa a festeggiare se non ha un senso la vita. Come si fa a dire che sono felice se non ha un fondamento questa gioia! Amica, ti manca Dio. Se non hai l'intuizione di Dio, se non almeno con la tua ragione naturale puoi intuire che Dio c'è e ti vuole bene e ha un rapporto personale con te, io-tu con Dio che fonda il tuo io come persona (che non può essere sostituito dall'io-tu con una persona, altrimenti saremmo un pezzo di un'altra persona). Se non intuisci questo, non puoi accertare la vertigine della gioia, altrimenti ti puoi prendere solo i mattoni di sicurezza dell'E-



gitto. Accettare la gioia, sentirsi felici mette paura, perché la gioia non te la puoi dare con la masturbazione, richiede un'altra persona. Con la masturbazione puoi procurarti piacere, ma nessuno va in giro raccontando: "Ah oggi che bella masturbazione che ho fatto!". Orgogliosamente, nessuno si commuove: "Che emozione oggi!". Non possiamo darci da noi stessi una benedizione. Il piacere sì, una forma di piacere, la grattatina...ma non siamo oggetti, siamo persone: solo da un altro possiamo ricevere benedizione e gioia. Se adesso noi entrassimo in una stanza con un banchetto prenderemmo da mangiare soltanto se invitati, se ci sentissimo degni di mangiare, altrimenti anche se avessimo fame ci sentiremmo ladri. Così se hai vissuto un lutto, o ti senti in colpa per qualcosa, non ti senti degno di mangiare: nessuno di noi mangia perché ha fame, ma mangia perché ha un senso. Nessuno cammina perché ha le gambe, ma perché ha una ragione per camminare. Quindi non puoi essere felice neanche nel prendere un bicchiere d'acqua se non ti senti un dono per te e non ti senti degno di questa acqua. Questo è *eu angelion*, la notizia bella: "prendete e mangiate". Tu sei degno, sei ok, è bello che tu sia. Questa è la conversione del cuore: lasciare che Gesù ti lavi i piedi, non che tu faccia da te, lasciare che Gesù sia a benedirti, a darti un valore assoluto, affinché tu possa avvertire questa vertigine della gioia. Sono vertigini perché non le puoi controllare, ti tolgono dal tuo peccato originale, ed è così anche l'amore nuziale (l'amore pornografico è un controllo di me che voglio lì in quella situazione) per cui tu mi vuoi bene più di quanto me ne voglia io, e mi dai una gioia che io non posso controllare perché tu ci sei e sei gratuito. Che gioia è rimanere in questa vertigine del dono reciproco! Questo per me è il vangelo, e questa per me è l'esperienza che come terapeuti dovremmo offrire, questa gratuità del dono, perché le persone stesse possano riattingerla dentro di sé. Grazie.

Il perdono: un atto (solo) naturale?

Alberto D'Auria

Psicologo e psicoterapeuta

Progetto Mistero Grande

Parlare del perdono potremmo farlo per ore, ma cercherò di darvi un quadro sintetico, approfondibile poi sul mio libro: "Il potere terapeutico del perdono".

Cominciamo con un versetto del Vangelo (Mt 18, 21 -22):

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Questa mattina parlavamo dell'amore. Si diceva che l'uomo non può vivere senza amore: una vita

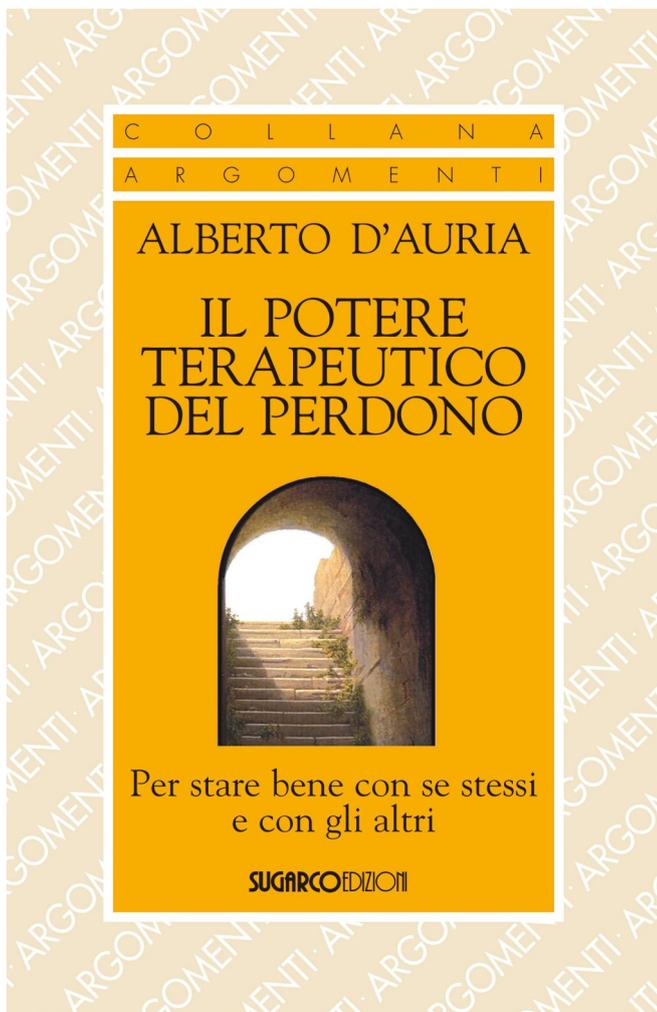
senza amore è incomprendibile e priva di senso se non le viene rivelato l'amore, se l'uomo non lo sperimenta. Il Vangelo ci dice "ama il prossimo tuo come te stesso". Quindi amore e perdono sono due facce della stessa medaglia. Dobbiamo imparare ad amare, prima di tutto noi stessi, e per farlo dobbiamo anzitutto capire che cosa vuol dire amare un'altra persona, un nostro fratello. L'amore porta al compimento di tre cose:

1. L'amore apprezza ed afferma il valore incondizionato ed eccezionale dell'essere umano;
2. L'amore cerca di soddisfare le esigenze della persona amata, l'altro;



3. L'amore perdona e dimentica le debolezze delle persone che noi amiamo.

In definitiva l'uomo deve amare, perdonare, non solo se stesso ma anche l'altro ed il suo fratello. Non è possibile il perdono senza l'amore e viceversa.



Approfondiamo il terzo punto per cui l'amore perdona e dimentica le debolezze delle persone.

Perché perdonare? Cosa sarebbero le relazioni tra le persone se non ci fosse perdono, amore? Sarebbero simile ad un paesaggio senza vegetazione, una terra senz'acqua. Avremmo di fronte una società priva di umanità se non riuscissimo a perdonare. Perdonare principalmente non vuol dire dimenticare: quando si dimentica non c'è più niente da perdonare. Il perdono non richiede che si sia dimenticato. Perdonare non vuol dire "via dalla mente via dal cuore". Perdonare non vuol dire neanche negare: non è rifiutare di riconoscere la colpa, o negare la colpa, non è mai mettersi al di fuori della verità. Qualche volta quando qualcuno

ci offende siamo inclini a dire che non è nulla di grave, questo non è in sintonia con la verità. L'amore è verità: non devo negare. Perdonare porta sofferenza, quindi non ci si può mettere al di fuori della verità perché questa sarebbe un'assoluzione a livello razionale, di intelligenza e ragionamento. Ciò che viene trascurato in questo caso sono gli stati emotivi, che vanno invece rispettati ed ordinati in modo che si manifestino nel giusto modo. Allora il perdono è un atto complesso, che non scaturisce solo dalla volontà e dal pensiero, ma anche dai sentimenti, dalle passioni, dalla memoria, dall'immaginazione e - come vedremo - dalla Grazia di Dio. Non è dunque l'atto di un unico momento, ma è un lungo processo che richiede molto tempo e molta rielaborazione.

E ancora: perdonare non è rinunciare ai propri diritti. Alcune volte sembra che chi rinunci ai propri diritti pratici la forma più alta di perdono. Ma il perdono non comporta l'accettazione dell'ingiustizia dell'altro: l'ingiustizia deve comunque essere corretta in tutta la misura possibile, altrimenti si snatura il perdono. Perdonare non significa scusare, perché questo sarebbe minimizzare la colpa. Scusare significa non rispettare la persona, non considerarla nella sua libertà e responsabile delle sue azioni.

Alla luce di questo il perdono possiamo considerarlo come un luogo della ridefinizione dell'identità dell'individuo, l'identità personale. Questo ha un duplice senso: quello della sorpresa e della novità che investe e trasforma chi riceve il perdono, e quello della trasformazione e del cambiamento di prospettiva che si verifica nella persona che sa perdonare (si rimane sorpresi dal perdono perché non ce l'aspettavamo ma anche perché non ci saremmo ritenuti capaci di perdonare). Allora la sorpresa testimonia l'aspetto innovativo del perdono, liberante, che apre ad una relazione nuova, rinnovata. Quando si perdona insieme alla capacità di perdonare otteniamo una relazione rinnovata: perdonare le offese e non rispondere in maniera vendicativa a chi ci ha ferito tante volte è un'impresa difficile (per tutti) e costa fatica (ad esempio Sant'Agostino diceva che tra le vie di giustizia indicate dal Signore nessuna è più ardua e mirabile di quella di amare i propri nemici). Per

questo la capacità di perdonare costituisce l'esito di un difficile ma anche doloroso processo psicologico, sia per chi perdona che per chi è perdonato, faticoso per entrambi. Si entra in una dinamica, in una energia veramente nuova ma anche difficoltosa. Quindi saper perdonare esige un onesto riconoscimento della personale sofferenza a causa di un'offesa subita da qualcuno. Il perdono alla fine è un atto creativo che trasforma gli individui da prigionieri del passato (luogo di rabbia, rancore ed odio) a persone in equilibrio con il proprio passato, perché il passato non possiamo cancellarlo, ma possiamo aiutare le persone a

(posso non essere d'accordo con quello che tu hai fatto ma ti riconosco come persona, figlio di Dio nella sua Grazia). Colui che perdona non permette che l'offesa sia alla base del rapporto con l'altro, va oltre ed è più ricca.

E poi cosa succede dopo il perdono? Molti nutrono l'illusione che le cose torneranno esattamente come prima, ma non è così (come se non fosse accaduto nulla, ovvero mettiamoci una pietra sopra), non è possibile perché con il perdono il dopo non è mai uguale al prima, succede qualcosa che si imprime sulle linee del tempo per sempre.



darne una connotazione diversa. Perdonare è un atto che non si limita a reagire, ma che agisce in maniera nuova ed inaspettata. Non è un gesto di routine molto diffuso ai giorni nostri, non è un'usanza quotidiana, ma è come un fiore nascosto ed originale che fiorisce su una base di dolore e di vittoria su se stessi, di un dolore che non possiamo negare che ci sia. Una caratteristica del perdono è che esso si interessa di colui al quale è stato indirizzato, è un "dono" che si fa all'altro ed a se stessi se ci si perdona. Per poter perdonare è comunque essenziale continuare a credere nella dignità della persona che ci ha ferito o tradito

Quindi non possiamo ripristinare le situazioni iniziali, è successo qualcosa che ha portato un segno, anche se spesso e volentieri con il perdono si riprende la relazione, ma non è detto che la relazione venga ripresa: possiamo anche decidere di perdonare, ma per qualche motivo particolare decidere di allontanare le persone che ci hanno fatto del male (abusi, esperienze in cui i genitori scoprono che dei parenti hanno abusato dei figli e decidono di allontanarli dopo un lungo e doloroso processo di perdono, autentico). Nuova profondità che vale per noi stessi, anche quando noi ci perdoniamo, e anche nei confronti degli altri.

C'è una maturità che si raggiunge grazie al perdono, una maturità affettiva dell'io, le cui origini sono la Grazia di Cristo e in psicologia un aspetto che porta ad una rappresentazione sufficientemente buona e positiva dell'oggetto buono che abbiamo interiorizzato. Appare estremamente importante, al fine del raggiungimento del perdono, riuscire a mantenere dentro di noi una rappresentazione dell'oggetto del perdono anche in presenza di frustrazioni che possono provenire da esse. Il perdono ci porta proprio in queste fasi alle origini della persona, alle prime fasi di strutturazione della identità; quindi rappresentare e mantenere rappresentato come buono l'oggetto del perdono che è dentro di noi: l'incapacità del soggetto almeno da un punto di vista psicologico di integrare tra loro gli aspetti buoni e gli aspetti cattivi, anche di persone che lo hanno fatto soffrire, si pone proprio come uno degli ostacoli più rilevanti che porta la persona al perdono (almeno per la mia esperienza). Se la persona non riesce a scindere aspetti buoni e cattivi di una persona che le ha fatto del male vive davanti ad un ostacolo rispetto alla capacità di perdonare. Al contrario, rendersi conto che l'altro nonostante il suo gesto è un essere umano, è un figlio di Dio, comunque amato, che ha una sua dignità come persona (formata di aspetti positivi e negativi), è un aspetto determinante per poter accedere alla capacità di perdonare. Dato il gesto è possibile che una persona si sia allontanata da Dio, è importante cogliere questo, considerare che comunque la persona mantiene la sua dignità.

Perdono di se stessi: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Cosa può dare una pianta secca, cosa può trasmettere: amore e perdono? Attraverso questa dinamica genitoriale e svalutativa dobbiamo in qualche modo cercare di aiutare le persone (come terapeuti) a darsi il permesso di capire che nonostante tutto c'è un fondamento positivo dentro ciascuno di noi, i nostri meccanismi di difesa spesso ci impediscono di raggiungere questo benessere. È necessario quindi, perdonarci ed essere capaci di ricevere il perdono. Il vangelo è pieno di questi riferimenti:

Mt 7,12: Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti

è la Legge ed i Profeti.

Ef 4,32: Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Giovanni Paolo II: Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe.

Ez 36,26: Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

La formazione al perdono deve puntare non tanto al gesto del perdonare, ma al delicato compito di guidare il soggetto dal passaggio dello sterile e problematico senso di colpa verso un più equilibrato senso del peccato: da un senso di colpa ad un più maturo ed equilibrato senso del peccato: nella nostra fragilità umana verso l'accettazione di sé ed il superamento di visioni estremamente svalutanti. Anche quando lavoriamo con la clinica vedo che un momento doloroso e lungo trasforma momenti di dolore in momenti di crescita, e anche in momenti di disillusione.

Ci sono molti autori che hanno proposto dei modelli terapeutici per parlare del perdono. Clinicamente il perdono è uno strumento che aiuta il viaggiatore ad affrontare i rischi che potrà incontrare lungo un percorso psicoterapeutico che lo porti alla conoscenza di sé. Allora la pratica del perdono è stata descritta come un percorso a tappe:

Il *modello processuale di Enright*, docente di psicologia educativa (USA) elenca 4 fasi principali:

1. Scoperta: l'individuo diventa consapevole delle proprie emozioni, della rabbia e del dolore che lo opprimono;
2. Fase decisionale: iniziare un cammino di perdono (in salita);
3. Fase di lavoro: fase creativa, in cui la persona è chiamata ad uscire dalla sua prospettiva, dal suo narcisismo per riconsiderare l'offesa e la vulnerabilità di chi l'ha commessa, questo implica anche accettare il dolore e la sofferenza per ciò che è accaduto.

to, implica accettare che qualcosa si è spezzato;

4. Fase del risultato: il soggetto ha superato la rabbia verso l'offensore, concedendogli la grazia (quella Grazia che viene da Dio).

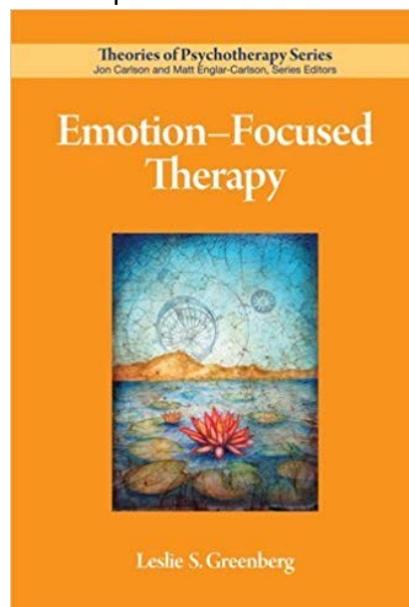
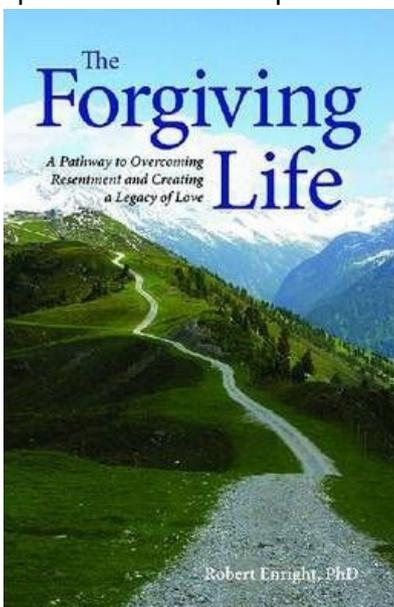
Anche la *terapia focalizzata sulle emozioni* tenta di analizzare il perdono passando per le analisi delle emozioni: il tentativo è di far emergere i vissuti personali e d'intervenire a modificare quelli che sono i meccanismi sbagliati che ci tengono legati all'evento. Il perdono è un'esperienza (in questo modello) emotiva ma anche cognitiva, ed il cambiamento passa anche attraverso il passaggio da sentimenti negativi a sentimenti positivi, di compassione, cioè attraverso un nuovo punto di vista. Quindi i desideri di rabbia e generalmente di vendetta, che abitano in una persona che soffre e ha subito dei torti, sono una reazione adattiva ad un evento sentito come pericoloso, quindi una difesa; il compito del terapeuta è far emergere questi vissuti affinché non rimangano proprio latenti, tacitati, inespressi. Quindi si tratta di momenti importanti perché i sentimenti veri che devono venire a galla saranno poi oggetti di lavoro: è possibile lavorare su di essi per trasformarli in senso positivo. Questo passaggio serve a neutralizzare l'aggressività di chi è animato da sentimenti di vendetta. Contrariamente a ciò che si è soliti pensare: affermare e riconoscere la propria negatività, la propria fragilità come essere umano, è l'unico modo per liberarsene e lasciare spazio a sentimenti positivi: di amore e compas-

sione dell'altro, che aprono poi la strada al perdono.

Un'altra teoria è quella di un autore cristiano, presbitero canadese e psicologo, che parla del perdono come cammino interiore: *Jean Monbourquet*. Lui dice che il perdono è un atto a 360 gradi che coinvolge l'individuo nella sua totalità psicofisica e spirituale, e che non si tratta solamente di un atto volontario, bensì di un cambiamento mentale.

Ha delineato un percorso di 12 tappe:

1. Non vendicarsi e far cessare i gesti offensivi, primo passo funzionale dal distacco da un passato che genera pensieri negativi;
2. Riconoscere la propria ferita ed anche la propria povertà (il solo modo per liberarsi da essa);
3. Condividere la propria ferita con qualcuno (nella relazione empatica di ascolto è un modo per dare un nome all'evento e prenderne le distanze);
4. Identificare bene la propria perdita per rinunciare: per superare la negatività causata dall'altro si propone un inventario delle perdite subite; prima di poter guarire occorre identificare bene la ferita, occorre domandarsi quale parte è stata ferita. È un punto di partenza per capire che non è andato tutto perduto, ma c'è ancora qualcosa di cui godere;



5. Accettare la collera e la voglia di vendicarsi: reagire ad un'offesa avviene in risposta ad una situazione di pericolo, ma reazioni come rabbia, collera e paura hanno un effetto adattivo e ad esse fanno seguito sentimenti di vendetta. Provarli nella nostra umanità è normale, ma quando c'è un effetto distruttivo dobbiamo preoccuparcene, deve esserci uno sforzo. Si commette l'errore di pensare a questi sentimenti spesso volte come qualcosa di cattivo, di sporco, che vada represso. Ma è proprio quando accade ciò che avviene la trasformazione. Spesso sono proprio le persone in cui c'è una tendenza a reprimere la parte più spontanea di sé che possono arrivare ad atteggiamenti pericolosi e violenti: ad es. bambini che tante volte non sono ascoltati dai loro genitori, spesso possono avere atteggiamenti distruttivi nei confronti dei compagni. L'impegno qui è quello di far venire a galla la collera e poi lavorare su di essa per diminuirne l'intensità, lavorando su di essa;
6. Perdonare se stessi: passaggio essenziale senza il quale non si può dare il perdono. Il perdono dell'altro è un gesto che non può esistere a prescindere dall'accettazione di se stessi e dei propri limiti (ripenso sempre alla notte del Getzemani: massima condizione umana di Gesù);
7. Capire chi ci ha offeso: sembra assurdo pensare di provare compassione per chi ci ha ferito, quasi un'utopia, ma aldilà di quello che è accaduto nel qui ed ora, egli ai nostri occhi con il passare del tempo diventa anche l'oggetto di tutte le nostre proiezioni negative. Gran parte di ciò che disapprovo nell'altro è spesso una parte di ciò che disapprovo in me stesso (da un punto di vista psicologico), anche qui rifiuto di riconoscere, quindi proietto: l'altro diventa il destinatario di un odio che sembra insuperabile. Non è quindi tanto l'offesa, ma il perché di queste emozioni negative e la loro origine. Alla fine si scoprirà che esse riconducono ancora una volta a noi stessi e solo dopo averle comprese ed accettate sarà possibile ridurre il giudizio negativo che abbiamo nei confronti del prossimo;
8. Trovare nella propria vita un senso all'offesa: lavorare su di sé predispone le basi per il perdono. È bene chiedersi come trasformare questa esperienza in qualcosa di positivo, sapere di essere degni di perdono e già perdonati (qui ci avviciniamo alla Grazia divina). Per concedere il perdono è necessario sentirsi perdonati, chi ha fatto esperienza del perdono è perché lo ha ricevuto ed a sua volta è in grado di perdonare;
9. Non ostinarsi a voler perdonare a tutti i costi: il perdono non è normale nella nostra natura, è un atto divino: non è totalmente volontario, è un'esperienza spirituale nella quale occorre lasciarsi andare ad ogni tentativo di controllo. È un'ispirazione divina, non è un dovere da imporre a se stessi, ma qualcosa di spontaneo che arriva nel momento in cui, dopo aver affrontato le proprie emozioni, ci si lascia andare, ci si abbandona completamente a Dio (questo è il vero perdono). Il perdono è molto lontano dall'essere un comandamento (contrariamente a quanto affermano molti predicatori), esso somiglia di più diciamo ad uno stile di vita di chi ha il cuore libero e raggiunto dalla Grazia;
10. Aprirsi alla grazia di perdonare, affidarsi a Dio e avere fede in lui e nel suo amore incondizionato e superare l'immagine di un Dio normativo e giustiziere che limita questa Grazia del perdono;
11. Decidere se interrompere un rapporto o rinnovarlo. Dopo essersi liberati dal peso ci si domanda cosa rimane dalla relazione con l'altro. Il perdono è un atto di liberazione da sentimenti di collera ma indipendentemente dal fatto che si possa poi ricucire la relazione con il prossimo (in certi casi non è possibile);
12. Una volta vissuto il perdono e dopo aver sperimentato la qualità di un gesto simile, si è pervasi dalla sensazione di non essere soli ma di essere uniti a Dio: c'è una coscienza

permanente della presenza di Cristo e tutto questo porta ad un nuovo stile di vita da assumere in futuro e condividere con gli altri.

Abbiamo bisogno di concederci di perdonare ed essere liberi nei nostri gesti quotidiani, dobbiamo darci il permesso, darci la possibilità, solo così potremo imparare a riprendere il filo della nostra esistenza, a mettere in pratica le capacità che abbiamo di amare, che ci vengono da Dio. Prima, per amare noi stessi e gli altri, dobbiamo iniziare a perdonare le debolezze e le fragilità nostre e di chi ci è intorno. Migliorare le relazioni affettive attraverso il dialogo, imparare ad esprimere i propri sentimenti, le proprie emozioni...ma questo amore nasce e cresce prima di tutto a partire da una accettazione di ciò che si è, la coscienza e la consapevolezza della Grazia che ci viene da Dio è una grazia interiore, solo provando ad amare possiamo accettare noi stessi e darci i permessi di accettare i doni che il Signore ci offre. Ma l'amore deve perdonare, saper perdonare, il processo del perdono è dunque importantissimo nella nostra condizione di uomini e nella nostra professione di terapeuti.

Chiudo con la parabola del figliol prodigo, rappresentativa per eccellenza del perdono.

Un primo gesto evocativo della cultura cristiana del perdono da parte del padre è non invocare la legge del diritto e rinunciare alla soddisfazione di tale legge, perché avrebbe potuto utilizzare la legge come bastone per raddrizzare la spina dorsale del figlio, ed invece spinto dall'amore e dal perdono sospende la legge e dà al figlio una nuova possibilità, quella di andare inizialmente e fare l'esperienza di questo viaggio. Poi quando torna (per un calcolo, non per amore), succes-

sivamente dice all'altro figlio (che poi rimane esterrefatto) di preparare il banchetto perché il figlio che pensava morto è tornato in vita. Qui fa riferimento al perdono come resurrezione, la vita può ricominciare: era morto ed è tornato in vita. Cosa rende possibile questa resurrezione? Il movimento del padre, il perdono che non segue la legge. Parliamo di un padre disarmato, che accoglie e abbraccia nonostante tutto. L'insegnamento non è dunque di annullare la legge, ma sospenderla: la legge deve esistere, ma si deve insegnare che a volte si può andare aldilà attraverso la legge del perdono e dell'amore. Si esce pertanto da una logica retributiva e si entra in una legge cristiana che è basata sulla parola di Gesù che è il perdono, inteso come senso di una vita nuova.



Vangelo e psicoterapia familiare

Massimo Barbieri

Psicologo e psicoterapeuta

Io parto dalla Parola di Dio che sempre parla essendo viva. Ci sono delle cose interessanti individuabili e relative a dei prototipi di relazioni genitori-figli che sono in crisi e sui quali Gesù interviene e dà anche delle indicazioni a noi che sono state lasciate nel corso dei secoli. Le situazioni presentate sono situazioni di malattie e disagio in cui chi guarisce è Dio. "Guariscimi Signore ed io sarò guarito". "Signore se tu vuoi puoi sanarmi". Ecco l'uomo che chiede e Dio che risponde: questi due movimenti permettono la cura e la salvezza.

Nel Vangelo troviamo quattro situazioni familiari.

1. Legame madre-figlio maschio, figlio morto;
2. Legame padre-figlio maschio, figlio indemoniato;
3. Legame madre-figlia femmina, figlia inde-

monata;

4. Legame padre-figlia femmina, più complesso perché ce ne sono due: una è la figlia indemoniata di Giairo, e l'altra è l'emorroissa (intermezzo che c'è in quel brano).

Legame madre-figlio maschio, figlio morto (Lc 7, 11 – 17)

In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!». E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». Il morto si





levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo». La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Qui ci sono due folle che vanno in senso inverso e alla fine si incontrano. Una entra in città, l'altra esce. Una centrata su Gesù, l'altra sulla morte. Alla fine queste due folle si riuniranno per glorificare Dio. C'è questo figlio che è morto. Chi porta questo morto si ferma e tutti restano stupefatti: l'esempio di questa persona ne corregge molte altre, le quali loderanno Dio di aver operato questo rimedio per evitare la morte. È Dio che viene incontro all'uomo per salvarlo, qui è Gesù che agisce nei confronti di questa donna che porta a seppellire il suo figlio unico, morto/moribondo/steso/senza forza...come chi si rifiuta di mangiare, di crescere, di studiare, di educarsi ed è schiacciato da una madre che è troppo addosso. Lei deve lasciare che questo figlio vada libero per la sua strada e capire che non resterà sola (questa è una donna che è vedova, anche se c'è molta gente della città che è con lei), anche se lei non vede la

gente che potrebbe tenerle compagnia, il suo bisogno di relazione non deve esaurirsi in questo figlio ma deve porsi dei limiti per aiutarlo ad emanciparsi, questa eccessiva vicinanza non lo fa vivere. Si parla di una morte vera: anche se noi non risuscitiamo i morti, possiamo lavorare su degli altri tipi di morte, come quella di non crescere (morte psicologica, simbolica, ecc.). Nel contatto con Gesù questo figlio si stacca e si alza, cioè trova la sua risposta all'esigenza di andare nel mondo. Perché a questo figlio Gesù comanda di sollevarsi dalla bara, cioè di prosciogliersi dalla iniziale simbiosi identificativa con la madre. Infatti inizia a parlare, cioè a dire parole da vivo; e dopo Gesù lo restituisce alla madre, guarito e ridonato. La madre resta la radice della vita, però a questo punto occorre un equilibrato distanziamento perché questo rapporto possa proseguire felice. Il figlio non solo è rianimato, ma è risorto come il discepolo che accoglie la vita dell'eterno (siamo anche noi, ai quali Gesù ridona vita nella quotidianità). Questo figlio, ritornando se stesso, consente anche alla madre di essere più pienamente se stessa. Quindi la vita non si consuma con la morte e Gesù compie un gesto che ridona vita piena:

tocca la bara. Luca usa un verbo che vuol dire "compassione viscerale" di Gesù, cioè il coinvolgimento di Gesù è viscerale nei confronti dell'uomo che muore e soffre. È tale anche in un legame genitoriale in crisi, e Gesù tocca quella realtà, non la guarda da lontano. Questa visceralità di Gesù rimanda alle viscere materne: la donna ha un rapporto viscerale con il figlio, dal momento che da lì è uscita la creatura. Luca è molto attento alla tenerezza di Gesù davanti al dolore di questa madre: nessuno ha pensato di pregarlo ma Lui interviene prendendo l'iniziativa, ed è una Grazia che viene concessa senza che sia richiesta. Qui Luca gli dà per la prima volta il titolo di Signore: che rimanda a Dio e diventa tale quando restituisce le persone al loro posto, cioè le redime, dona loro dignità.

Legame padre-figlio maschio, figlio indemoniato (Mc 9,17-29)

Gli rispose uno della folla: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiu-

ma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli allora in risposta, disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità». Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più». E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi. Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato:



«Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

Questo racconto segue la trasfigurazione, e c'è un grande contrasto tra la grande serenità dei discepoli testimoni della teofania e l'agitazione di questa folla. Ricorda anche Mosè che scende dal Sinai e ritrova il popolo in tumulto: Mosè raggiante ed il popolo in tumulto davanti al vitello d'oro. La folla in Marco è spesso negativa, tra tutta la folla questo padre attira l'attenzione di Gesù. Concentriamoci sullo spirito muto. Il mutismo è un segno impressionante della malattia, impedisce le relazioni con gli altri, ed alla vista di Gesù c'è un accesso della malattia, in diretta: questo ragazzo ha una crisi, un fenomeno che sfigura ed umilia l'ammalato, l'epilettico, e che all'epoca veniva attribuito solamente al demonio, un avversario che fa di tutto per mantenere la sua preda e sfida Gesù. Diciamo che questo figlio non ha trovato in famiglia un clima di equilibrio e felicità per esprimere in modo adeguato i suoi sentimenti, anche negativi. Nella sua crisi di crescita, l'unico sfogo sono queste crisi epilettiche di cui il padre incolpa il demonio con delle immagini che rappresentano la sua aggressività rimossa, che soffrono ed infiammano. Gesù esorta questo padre ad avere fede, come dire: "Finora non ho potuto credere in mio figlio, come faccio? Mi vergogno, non combina nulla...ora è il momento di rendergli tutta la fiducia di cui l'ho privato". Chiedendo aiuto il padre attesta la sua fede in Dio, nel senso che non basta che credi in me, Gesù, devi credere anche in tuo figlio; non basta che io faccia il miracolo ed operi se tu non ci metti la tua parte - pur difficile, in questo momento per te - è inutile. Il padre dà questa risposta: «Credo, aiutami nella mia incredulità». Cioè oscillo (come noi). All'opposto della folla la fede del padre capovolge la situazione ed anche l'atteggiamento di Gesù, pertanto chi crede è reso libero di agire e quindi può ottenere tutto. La fede è un dono e Gesù l'aumenta in chi lo supplica. Non solo la fede, ma Gesù aumenta la speranza in questo padre che ha il cuore trasformato, per cui comincia a credere di poter superare la sua incredulità. Non nasconde la sua paura e la sua debolezza. La guarigione del cuore del pa-

dre porta alla guarigione del figlio. Siamo nel tema della fiducia: il ripristino della speranza da parte del genitore gli fa vedere le cose ad un livello di comprensione diversa, di una vita guarita. Questo figlio però è come morto: la guarigione non è conclusa, avviene a tappe, e Gesù deve intervenire di nuovo (tempo di liberazione, tempo di resurrezione - e ci sono i due tempi del mistero della fede: lo sradicamento del disordine, e la salvezza di Dio). Questo ragazzo urla tutta la rabbia che ha accumulato e si abbandona a terra immobile, definitivamente spogliato della sua vecchia identità: Gesù gli prende la mano, lo pone a contatto con la sua vera natura, e lo fa rialzare, così che ora affronta la vita dritto (sempre questo alzarsi). I discepoli rimangono interdetti, dinanzi alla forza di questo spirito malvagio che non dichiara il suo nome, e la forza della preghiera: non è una formula magica, ma una fiducia in Dio padrone dell'impossibile. "O generazione..." riferito a chiunque è incapace di vivere l'incontro di fede davanti a Dio, e non ha esperienza di trasformare un fallimento in liberazione. Il potere sugli spiriti malvagi è ricevuto dai discepoli, ma non appartiene a loro come dono di guarigione trasmesso definitivamente: si può esercitare solo in riferimento a Dio. La loro poca fede li rende traballanti ed incerti nella missione. Per questo non ci riescono e ne fiaccano la forza taumaturgica. Gesù insegna loro a rinnovare la fede nella potenza della preghiera umile ed incessante, e anche altri al di fuori del loro gruppo possono avere questo dono, a condizione di farlo in nome di Gesù, che chiede la fede a chi lo implora. Da una parte c'è questo spirito, dall'altra la folla incredula, finché non passiamo attraverso la fede dalla parte di Gesù, lui non può fare nulla sullo spirito del male.

Legame madre-figlia femmina, figlia indemoniata (Marco 7,24-30)

Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. Ed egli le disse:

«Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Qui Gesù sta annunciando il regno di Dio nelle regioni pagane di Tiro e Sidone, dove regnavano materialismo e vizio. Cerca di restare nascosto, ma una donna lo porta ad occuparsi di lei, quindi si fa interrompere. La donna del racconto ha un grave problema: la figlia è turbata da una forza demoniaca, e lei avendo sentito parlare di Gesù vuole convincerlo a guarirla. Così lo raggiunge, grida ed implora la sua clemenza ma in modo inopportuno: è una donna molto insistente, non doveva entrare. Però picchia, bussa e si fa sentire, esagerando. Anche qui c'è una figlia malata e quando non si conosce l'origine di una malattia la si attribuisce al demone. Che siano comun-



que perturbamenti meccanici o psichici la causa prima di un disordine rimane un mistero: qui è la potenza malvagia che perturba la forza divina, ed è chiamato demonio, altrove diavolo, satana. Questa donna sente che arriva questo guaritore dal sud e...perché non tentare? Sbraita, supplica, cerca di commuovere Gesù, sapendo come trattare con i sacerdoti fa lo stesso con Gesù: si blandiscono, si corrompono, ci si getta ai loro piedi, e alla fine per insistenza qualcosa succede. Chi è questa donna? Questa cananea non solo è pagana, ma appartiene anche ad una stirpe che è odiata dagli ebrei: per gli ebrei i pagani erano cani, ed appartenendo ad una stirpe pagana per gli ebrei è una cagna, non è una discepola. Non le interessa chi sia Gesù né il suo messaggio, le interessa soltanto la sanazione della figlia, disperata

per tanto e disposta a tutto va da lui affinché la guarisca. Qui non parliamo di fede, ma di superstizione fanatica ed ossessiva di questa donna: Dio non è presente nel suo riferimento, perciò non riesce ad incontrarlo, e lo vuol forzare, forza la mano a Dio, attuando la preghiera condizionata: "fammi questo". Dunque attuando una preghiera magica che resta inascoltata non avendo forza. Gesù la sfida: lei cerca il miracolo e lui la fede, lei cerca il prodigio e lui le parla di pane, la provoca in modo forte e sconcertante: "Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma lei replica «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei

figli»". Lì c'è il salto, il passaggio di questa madre: la terapia familiare di Gesù fa effetto. Lei si getta ai suoi piedi, tenta di costringerlo come è solita fare con la figlia: se lo fa con Gesù lo fa con tutti e questo è il suo modo di fare. Ma non basta il gesto e allora Gesù la tratta da adulta, la pone simbolicamente davanti ad uno specchio per mostrare la

causa della malattia: non ha nutrito abbastanza sua figlia, i cani hanno mangiato il suo pane. Chi sono questi cani? Interessi, progetti, esigenze prevalenti della madre troppo presa da sé che l'hanno schiacciata e resa arrabbiata (lo spirito maligno). Con fermezza dunque Gesù le ricorda la sua non appartenenza al popolo eletto, quindi: umiliazione che la rende umile. E questa umiliazione apre il cuore della donna e la spinge ad un atto di fede più grande. Un altro magari se ne sarebbe andato, offeso, imprecaando e maledicendo il presuntuoso profeta. Lei prima vacilla, riflette e alla fine accetta: è vero, ha ragione il Maestro. Non le importa di Dio, ma in quel momento lei cede colpita nell'orgoglio, parla il cuore e riesce a mettersi in discussione, e si converte. "Sì, è vero,

io mi rivolgo a te solo quando la sofferenza batte, non so chi sei per il resto, mi sono fatta vedere ma a volte anche i cani si accontentano". Questa è una risposta coraggiosa e spirituale: è passata da una resistenza audace all'umiltà, per cui la resistenza cede e quindi è più capace di mettersi anche nei panni della figlia, perché ha fatto l'esperienza di figlia. Ha capito che Dio vuole dei figli, non dei devoti che si rivolgono a lui solo quando sono in difficoltà. Gesù probabilmente ora sorride e vede in lei una figlia che ha fede nel Suo potere e nella Sua autorità. Quindi la madre per prima deve guarire, cambiare modo di vedere ed affrontare la realtà; così questa donna impara la lezione e riconosce che la figlia non è stata saziata e deve fare più attenzione alle sue necessità. Ma anche lei, la madre, ha le sue esigenze da soddisfare e il bisogno di saziarsi, realizzando un equilibrio tra attenzioni alla bambina e attenzione a se stessa; deve prendersi cura del proprio benessere, senza fissarsi solo su quello della figlia, ansiosa di offrirle amore e preoccupata di favorirne il progetto educativo. Questa donna ha il coraggio di usare le parole umilianti usate da Gesù che la libera verso se stessa, e così libera anche la figlia, che Gesù non si reca a guarire (unico caso nel Vangelo di Marco di una guarigione a distanza). È sufficiente quello che lui ha operato con la madre, a cui ha dato una nuova prospettiva su tutto il problema e la loro relazione. Non vede più la figlia come una rivale che evidenzia i suoi lati oscuri e il loro rapporto diventa salutare. Subito questa figlioletta guarisce. La donna torna a casa e trova la bambina coricata a letto in pace con se stessa, non più costretta ad oscillare tra la sua identità ed il ruolo costretta a svolgere con la madre; la figlia doveva uscire dal ruolo identificativo che la legava alla madre e le causava tutto il disagio.

Legame padre-figlia femmina (Mc 5,22)

Allora venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale vedutolo, gli si gettò ai piedi, e lo pregò con molta insistenza, dicendo: «La mia figliola è agli estremi; vieni a imporle le mani, affinché sia guarita e viva». Ed egli se ne andò con lui. Una grande folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Ora una donna che aveva un flusso di sangue

già da dodici anni e aveva molto sofferto da parte di parecchi medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando, avendo sentito parlare di Gesù, venne tra la folla alle sue spalle e toccò il suo vestito, poiché diceva: «Se solo tocco le sue vesti sarò guarita». E immediatamente il flusso del suo sangue si stagnò, ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertendo in se stesso che una potenza era uscita da lui, voltatosi nella folla, disse: «Chi mi ha toccato i vestiti?». E i suoi discepoli gli dissero: «Non vedi che la folla ti stringe da ogni parte e tu dici: "Chi mi ha toccato?"». Ma egli guardava intorno per vedere colei che aveva fatto ciò. Allora la donna, paurosa e tremante, sapendo quanto era avvenuto in lei, venne e gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma egli le disse: «Figliola, la tua fede ti ha guarita; va' in pace e sii guarita dal tuo male». Mentre egli stava ancora parlando, vennero alcuni dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «La tua figlia è morta; perché importuni ancora il Maestro?». Ma Gesù, appena intese ciò che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere, credi solamente!». E non permise che alcuno lo seguisse, all'infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. E, giunto a casa del capo della sinagoga, vide un gran trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Ed entrato, disse loro: «Perché fate tanto chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme». E quelli lo deridevano; ma egli, messili tutti fuori, prese con sé il padre, la madre della fanciulla e coloro che erano con lui, ed entrò là dove giaceva la fanciulla. Quindi presa la fanciulla per mano, le disse: «*Talitha cum*»; che tradotto vuol dire: «Fanciulla, ti dico: Alzati!». E subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; ella aveva infatti dodici anni. Ed essi furono presi da un grande stupore. Ma egli comandò loro con fermezza che nessuno lo venisse a sapere; poi ordinò che si desse da mangiare alla fanciulla.

Qui sono intersecate due situazioni: la fanciulla morta e la donna che perde sangue. È descritto l'estremo della tragedia: il padre sconvolto (non c'è dolore più grande della morte di un figlio) per la morte della figlia che ha 12 anni, l'età in cui in Israele si diventava donna e si prendeva marito.

L'altra donna da 12 anni soffre di perdite di sangue, quindi qui 12 è il numero della totalità riferendosi ad un dolore totale, numero di interezza come i mesi dell'anno e le tribù di Israele, per dire che Israele si è spenta esangue e senza vita e abbandonata, ma Dio con Gesù le ridona la vita. Anche qui la folla che circonda Gesù e questa donna che è impaurita ed ha il coraggio di trasgredire la legge: "Chi mi ha toccato?". Una sola donna gli ha toccato il cuore, la quale gli racconta tutta la verità. Non è specificato cosa sia questa verità, ma avviene una guarigione pubblica e Gesù la aiuta ad uscire dalla vergogna e dal nascondimento. Lui stesso si espone trasgredendo la legge.

Fatto questo, si riprende con l'altro brano che parla di una figlia che non cresce perché ha questo padre, che è capo della sinagoga e non si può permettere molta spensieratezza essendo la figlia di un uomo importante. Nella premura educativa ossessiva del padre questa figlia resta "la bambina". Con Gesù cambia il linguaggio e la bam-

bina poi diventa una fanciulla, per cui lui ha a che fare con l'identità di un'adolescente, che poi diventa donna: "alzati, anche tu stai in piedi e cammina nella vita". Questa è la terapia familiare che fa Gesù. La storia biblica è piena di narrazioni sulle famiglie, è interessante analizzare questi intrecci per chi come noi lavora con le famiglie nelle realtà formative e terapeutiche.

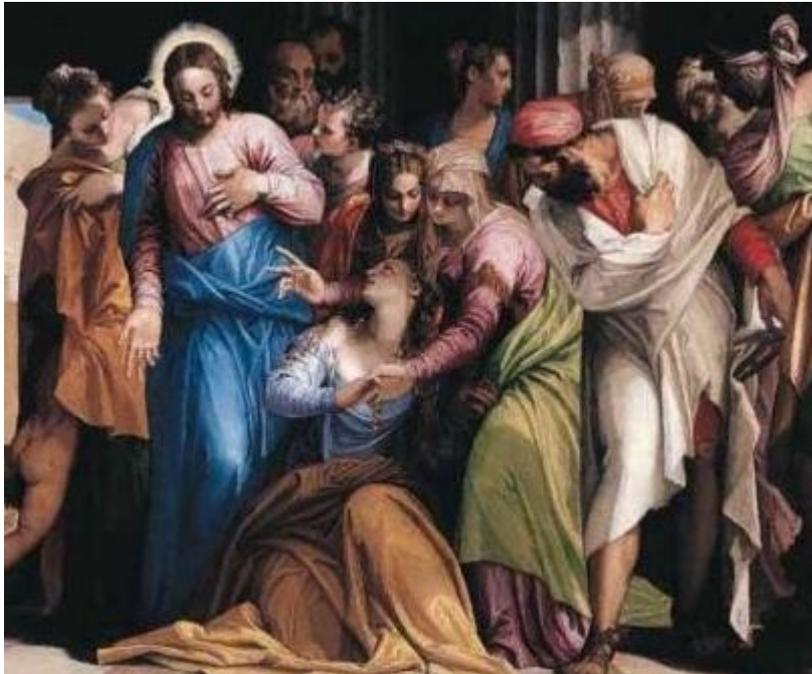
Domanda: "Come questa lettura che hai fatto dei Vangeli ti serve nel tuo lavoro di terapeuta?"

Risposta: "Mi serve a non avere una prospettiva unica, arida solo di scienza. Per questo è il riferimento ed il fondamento, e perché Dio ha già parlato all'uomo indirizzando la scienza, ha già dato delle costanti che ritroviamo, quindi anche le co-

noscenze attuali dobbiamo vedere se sono coerenti con questo. Perché nella conoscenza umana si possono prendere delle correnti deviate. La parola di Dio è qualcosa che sempre si rinnova e parla, quindi dobbiamo pregare. Se non preghi non hai potere di guarigione, taumaturgico, non perché ce l'abbiamo noi ma perché Dio si serve di noi. Altra cosa: ogni tanto mi capita di fare questo con i pazienti: prendo il brano, lo leggo e lo commento come ho fatto qui. Non subito, ma quando si è instaurato un certo rapporto, io chiedo ai pazienti se siano credenti o meno quando si è instaurato un certo rapporto, e soprattutto quando

c'è un livello di sofferenza tale per cui sembra che non ci sia via di uscita, ricordando le cose di prima: è Dio che guarisce non noi. Possiamo metterci tutta la psicoterapia ma si arriva ad un punto in cui le persone non ce la fanno, c'è bisogno di un intervento dall'Alto. A seconda del livello delle persone leggo i brani del vangelo e loro mi

ascoltano, riferendo della corrispondenza tra la loro storia e quella presentata: es. ragazza di 30 anni, con problemi alimentari, che deve sposarsi ma ha paura per problematiche con il maschile, deve sposarsi, ha avuto una relazione sentimentale di anni prima, ha una gran paura, problemi con il padre. "Mi fido o non mi fido? Mi sposo o non mi sposo? Vado avanti o non vado avanti?". Fatto il lavoro di ricostruzione della storia ci sono problemi con il padre non da poco, ed anche con la madre. Le persone ascoltano il Vangelo e fanno un po' come la cananea: si fermano e cambiano prospettiva. Perché in quel momento non sei tu, non è Massimo Barbieri, non è la psicoterapia che fa, è il Signore che attraverso la Sua Parola - che tu chiami in causa - agisce. Poi in stanza di terapia



lascio una sedia vuota, un po' in disparte, è la sedia di Gesù: i pazienti non la notano, però è lì, è un po' in disparte. Quando non so cosa fare, non ci capisco niente e sono in crisi, mi fermo un momento e dico: "Adesso mi devi aiutare". E arriva, qualcosa succede! Molto bella anche come esperienza professionale, nessuno di noi terapeuti guarisce, è il Signore che guarisce, però si serve di noi se camminiamo secondo lo Spirito. Se non lo facciamo non si serve di noi e non lo vediamo.

La persona umana tra scienza e fede

Manuela Marinaci

SESSIONE PARALLELA

Psicologa

La legge n. 56 del 1989 - che disciplina la professione dello psicologo - così recita: *“La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito”*.

Sono trascorsi ormai trent'anni da quel lontano 1989, ed in quell'anno io mi sono laureata in Psicologia con il massimo dei voti presso l'Università la Sapienza di Roma. Da allora, la psicologia ha fatto tanta strada: da scienza e cultura di nicchia, è diventata scienza e cultura di massa; è entrata nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali, nelle fabbriche, nei talk show della televisione, nella vita delle famiglie. È entrata perfino nella eziologia di molte malattie complesse e multifattoriali come le malattie cardiovascolari, il cancro, l'Alzheimer. Oggi nessuno mette in discussione l'importanza che la dimensione psicologica riveste nella conoscenza della persona, nella sua condizione di salute e di malattia, nella ricerca di una migliore qualità della vita personale, familiare, sociale. E nessuno mette in dubbio la credibilità scientifica dello specifico metodo di indagine della psicologia, il metodo clinico, che essa ha affinato negli anni. Il metodo clinico studia la persona umana nella sua globalità e unicità attraverso un approccio idiografico più che nomotetico, cioè attento alla singola esperienza individuale; non sempre infatti, i complessi fenomeni riguardanti la persona umana possono essere studiati con il metodo sperimentale, che lavora su grossi numeri e su campioni normativi. Vi sono fenomeni e situazioni, nella vita di una persona, che richiedono un approccio centrato sull'esperienza individuale; il metodo clinico o storico-clinico ritiene che i comportamenti possano essere interpretati sulla base del significato che assumono per il sog-

getto in relazione al contesto a cui sente di appartenere. E l'interpretazione assume la forma di una narrazione che, sulla base di leggi generali estrapolate dalle teorie del funzionamento psichico, a sua volta diventa, per astrazione tipicoideale, caso clinico, cioè storia tipica studiabile, osservabile. Anche se l'esperienza di una persona non è comune ai più, e non si riscontra nella media della popolazione, pure tale esperienza è degna di studio e attenzione clinica. È questa la grande forza della psicologia: l'attenzione all'infinitamente piccolo così come all'infinitamente grande, perché niente è piccolo di ciò che una persona vive, ritiene significativo e desidera comunicare. Tutto ciò che riguarda la persona umana è infinitamente grande, anche se pare infinitamente piccolo. E così, forte della sua credibilità scientifica e del suo provato metodo d'indagine, la psicologia può oggi spingersi su terreni inesplorati, perigliosi anche, quasi di nicchia, senza paura di essere tacciata di scarsa scientificità. La complessità della persona umana - oggetto primo di indagine della psicologia - è tanta e tale che molteplici e sempre nuovi sono i fenomeni che la riguardano, e non bisogna aver paura di analizzarli. Una scienza che non spinge sempre avanti e sempre oltre la propria attenzione, non merita questo nome. Perciò, ancora molte sono le sfide che attendono questo importante settore della conoscenza. L'ambito che a me interessa maggiormente è l'uscita della psicologia dal settore del disagio mentale, della terapia e della cura per entrare nel grande tema della conoscenza di sé, quindi della prevenzione primaria e secondaria delle malattie, della promozione del benessere e della salute: conoscersi per sapere quali sono i propri punti deboli ed i propri punti di forza, i propri fattori di rischio per avere un maggiore controllo sulla propria vita e stimolare il cambiamento. Si può andare dallo psicologo perché si vuole affrontare e risolvere un disagio da cui nessuno è esente, ma si può andare anche

per capire di più di sé, per essere aiutati a conoscersi meglio, per chiarire situazioni di vita complesse, superare difficoltà esistenziali e/o relazionali, innescare cambiamenti positivi, migliorare la qualità della propria vita.

Per me, che non mi occupo di psicoterapia, questo settore è ricco di spunti interessanti. Come CTU presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale, studio la vita e le scelte fondamentali di una persona guardandole in retrospettiva, e molti sono gli snodi esistenziali dove emerge con evidenza che, con un piccolo aiuto utile a chiarire la situazione, si sarebbero potute evitare tante sofferenze e fallimenti. La persona umana è una macchina complessa e affascinante, non perfetta e spesso disarmonica, e richiede tanto lavoro e impegno per “funzionare” in maniera adeguata. Non si nasce perfetti, e non si muore perfetti; l'imperfezione fa parte dell'essere umano... Ma è importante cercare di conoscersi sempre meglio, sforzandosi di esistere al massimo delle proprie possibilità per dare agli altri il meglio di sé, e costruire coppie, famiglie e società per quanto possibile sane e serene. Tra i tanti aspetti della persona umana, la dimensione religiosa - della quale qui ci occupiamo - riveste una particolare importanza. E' una dimensione di nicchia, che investe attualmente una piccola parte della popolazione occidentale, ma non per questo meno importante per chi la vive. Nelle moltissime ore dedicate in trent'anni di esercizio della professione all'ascolto delle persone, ho potuto riscontrare quanto la domanda “sulle cose ultime” sia spesso latente ma sempre presente, in tutti, a tutte le età. Avere un orizzonte largo, sapere da dove veniamo, dove andiamo, se esista Dio, trovare un senso al male, alla sofferenza e alla morte è una sfida a cui nessuno può sfuggire. Anche i più scanzonati e disincantati, coloro che non credono a niente e a nessuno se non a ciò che vedono, in alcuni momenti difficili della vita sono costretti ad ammettere che “sperano tanto” di sbagliarsi, “sperano tanto” che ci sia qualcosa o Qualcuno oltre la morte. Ciò l'ho verificato innumerevoli volte nel segreto del mio studio professionale quando, gettando le maschere che spesso la società, o la dittatura del pensiero unico - come si dice - o l'orgoglio impongono, si è costretti ad ammettere che finire nel nulla non piace a nessuno! E vivendo in una cultura an-

cora - seppur superficialmente - cristiana, mi sono occupata negli anni di studiare come la gente vive la propria fede, rilevandone notevolissime differenze individuali, interessanti dal punto di vista psicologico. Ma la sorpresa più grande è stata rileggere - con coloro che, tra i miei clienti, hanno voluto fare questo esperimento con me - il Vangelo alla luce delle attuali conoscenze psicologiche sulle relazioni padrefiglio o madre-figlio, giacché la grande novità che si evince dalla predicazione di Gesù è proprio questa: **Dio è tuo Padre!** Nessuno degli altri grandi fondatori di religioni aveva o ha mai più osato tanto! Tutti parlano di un Dio buono, misericordioso, potente, magari anche vicino... ma che sia un Padre e mio Padre... è una bella, grande e unica novità!

Per uno psicologo, la parola “padre” è particolarmente significativa, è densa di suggestioni e simboli, e ha conseguenze sulla costruzione della personalità non trascurabili. Per questo ha attirato la mia attenzione clinica. Trattando ogni giorno relazioni padre/madre-figlio più o meno difficili e conflittuali, ho trovato tante assonanze con la storia di questo Padre di cui parla Gesù, che non sembra più fortunato di tanti padri e madri dei nostri giorni...

Se Dio è mio Padre...

Nessuno psicologo può rimanere indifferente davanti a questa affermazione: “Dio è tuo Padre”! In psicologia, le parole “padre” o “madre”, cioè le figure genitoriali in genere, sono cariche di significati e simboli, di suggestioni e conseguenze nella costruzione della personalità. Nulla si può comprendere di una persona se si trascura di analizzare il suo rapporto col padre o con la madre; così come è importante capire come la persona vive nel presente il suo rapporto con il papà e la mamma, anche se defunti. Le emozioni, infatti, non hanno tempo e, quando si parla di genitori, tutto è significativo perché tutto di loro rimane in noi e plasma la nostra personalità. Figurarsi quindi come può lasciare stupiti, alla luce delle conoscenze psicologiche attuali, leggere nel Vangelo che Dio è mio Padre!!! Questa notizia è gravida di conseguenze:

- Se Dio è mio Padre, allora devo conoscerlo, perché io vengo da Lui. La sua assenza dalla mia vita non mi può lasciare indifferente,

poiché non capirò mai nulla di me se escludo Lui, come un figlio naturale non può comprendere nulla di sé se esclude suo padre dalla sua vita.

- Se Dio è mio Padre, allora è Lui che mi ha voluto all'esistenza.
- Se Dio è mio Padre, allora io gli somiglio, porto il suo cognome, abbiamo molte cose in comune...
- Se Dio è mio Padre, allora non posso fare di questa relazione quello che voglio, perché privarmi del rapporto con Lui vuol dire tagliare una fetta importante della mia storia di vita e della mia persona, della mia identità; del mio passato, ma anche del mio futuro.
- Se Dio è mio Padre, e io vengo da Lui, allora deve essere bello stare insieme, non siamo estranei, abbiamo molte cose da condividere, siamo simili!
- Se Dio è mio Padre, ed io sono suo figlio, allora non sono orfano, non vago nel mondo dovendomi guardare le spalle, ma c'è lui dietro di me, e quindi mi sento al sicuro.
- Se Dio è mio Padre, allora posso chiedergli qualsiasi cosa ed Egli me la darà, come fanno i padri della terra nei confronti dei loro figli.
- Se Dio è mio Padre, allora provvede Lui a me, non devo preoccuparmi di niente, posso guardare al presente e al futuro con fiducia.
- Se Dio è mio Padre, allora io sono importante per lui, la mia sola presenza gli dà gioia, io gli piaccio come sono; non devo per forza essere buono, efficiente, bravo, capace ecc... per essere amato. Non devo dimostrare niente. Un figlio è amato solo perché è figlio!
- Se Dio è mio Padre, il nostro legame è primario, originario, e quindi non è influenzato direttamente dalla mia bravura o dalla mia cattiveria. Un figlio resta sempre figlio, a prescindere se è buono o cattivo, a meno che non sia il figlio stesso a volersi allontanare e interrompe la relazione con il Padre.

Ma anche in questo caso (che in teologia si chiama peccato), il legame non si spezza definitivamente, perché un Padre non può dimenticare di avere un figlio lontano, e lo aspetta sempre... Così come il figlio porta sempre nel cuore la nostalgia della casa paterna, e la gioia, la sicurezza che lì sperimentava.

- Se Dio è mio Padre...

Ogni cristiano che ha fatto l'esperienza di questa relazione Padre-figlio può scrivere la propria storia affettiva con Dio Padre, e raccontarla, come mi è accaduto di ascoltare da tanti miei clienti. Io lascio libertà alle persone di parlare in studio anche di questa relazione con Dio Padre, se per loro è significativa, se loro desiderano parlarne, perché rientra nell'esperienza soggettiva, ed è quindi rilevante dal punto di vista psicologico per la comprensione generale della persona. Davanti alla parola "padre", infatti, ogni psicologo si ferma in ascolto, sapendo che tutto ciò che la persona dice di questa relazione ha conseguenze importanti sulla sua vita. Non è la stessa cosa avere una relazione sana, serena e sicura con il proprio padre, o averne una conflittuale, turbolenta, insicura. O, addirittura, inesistente. Le conseguenze sullo sviluppo della personalità sono enormi! E se ciò vale per il padre della terra, quanto di più lo sarà per il Padre del cielo, la separazione dal quale – come dice la Genesi – ha portato nel mondo la sofferenza e la morte! Certo, ciò vale solo per chi ha fede! Mi rendo conto che per molti colleghi parlare della relazione con Dio Padre sia come parlare della relazione con una cosa inesistente, un prodotto della fantasia, un pio pensiero generato in momenti di debolezza, quando si ha bisogno di aggrapparsi a qualcosa o a Qualcuno. E non è dignitoso per una persona di scienza darle attenzione e valore. Io ritengo, invece, che la psicologia si trovi ormai – dopo trent'anni - su un terreno di tale sicurezza, autorevolezza e credibilità scientifica da poter applicare il proprio metodo clinico senza paura anche a questioni ed argomenti così delicati, che prima erano tabù. Ritengo che possa e debba spingersi su terreni impervi ed inesplorati, rimasti sottaciuti per tanti anni. Ritengo che non vi sia più pericolo di confusione tra scienza e religione, e che la particolare configurazione del Dio cristiano come Padre buono che

provvede ai suoi figli e li ama di amore incondizionato e fedele – come troviamo nel Vangelo, dove la raffigurazione di questo Dio è quasi materna – sia un buon punto d’incontro con la psicologia, dove le parole “padre” e “madre” sono particolarmente significative.

Le relazioni primarie

L’uomo è un essere relazionale fin dal concepimento, nel senso che è aperto alla relazione con l’altro, è interattivo, e modifica se stesso in base al tipo di relazioni in cui è inserito. Fin dal grembo materno il bambino è “in contatto” con la sua mamma e con l’ambiente esterno; man mano che i suoi sensi si formano, egli percepisce gli stimoli, risponde e si modifica. Sente le emozioni e reagisce di conseguenza. Un principio acquisito dalle più recenti ricerche in psicologia è che l’Io si forma in relazione a un Tu, l’Io ha bisogno di un Tu per esistere. Da Anna Freud con la teoria delle relazioni oggettuali, a Spitz con i suoi commoventi studi sui bambini abbandonati nei brefotrofi, alla Mahler fino ad arrivare a John Bowlby con le relazioni di attaccamento, tutti gli studiosi oggi sono d’accordo sull’importanza che nello sviluppo dell’identità rivestono le relazioni affettive, in particolare le relazioni primarie. Per “relazioni primarie” si intendono le relazioni con i genitori, in particolare con la madre; si chiamano “primarie” perché sono proprio alla base, alla radice della costruzione dell’identità. In particolare gli studi sull’attaccamento di J. Bowlby hanno messo in luce come la qualità del rapporto affettivo che lega la madre al bambino – dal momento in cui lo porta in grembo fino a tutto il primo anno di vita - determina e condiziona l’intera strutturazione della personalità adulta, in particolare lo sviluppo affettivo. Determina anche la possibilità o no, in presenza di altre concause, di sviluppare delle patologie. Si dice infatti che noi amiamo da adulti come siamo stati amati da bambini, e che il nostro modo di amare – nella coppia, nelle relazioni in genere – rispecchia lo stile di attaccamento affettivo che nostra madre aveva con noi. Vi sono persone che, nella coppia, sono sicure e fiduciose, amano con stabilità e costanza. Altre sono insicure, fanno fatica a fidarsi, sono sempre sospettose. Altre ancora sono incapaci di costruire rapporti affettivi stabili, continuativi, e passano da fasi di intimità emotiva a fasi di estraneità e lontananza.

Ognuno di noi ama in modo diverso, ma il nostro modo di amare non è casuale; è frutto delle nostre caratteristiche temperamentali ma anche del tipo di relazioni affettive nelle quali siamo cresciuti, della qualità emotiva del nostro rapporto con i genitori. E più queste relazioni sono antiche nel tempo, dal grembo della mamma fino ai primissimi mesi di vita, più sono determinanti per la strutturazione della personalità. A volte sento genitori dirmi: “Capita che litighiamo anche davanti a lui tanto è piccolo, non capisce...”. Ma se è vero che un bambino di 3 mesi non ha ancora sviluppato un sistema razionale, e quindi non comprende in maniera razionale ciò che accade intorno a sé, è però in grado di riconoscere le emozioni positive da quelle negative, e reagire di conseguenza. Egli si sintonizza sulle emozioni delle figure significative a lui vicine; e se tali emozioni negative si ripetono nel tempo, anche le sue reazioni cominciano a lasciare traccia. Le relazioni primarie sono quindi strategiche per la costruzione della personalità. Essere genitore è una grande gioia ma anche una grande responsabilità, ed anche l’essere figlio lo è... E’ una gioia ed una responsabilità. Perché, nelle relazioni primarie, appunto, nulla è secondario!!!

La vita di relazione

Proprio perché nasce all’interno di un sistema di relazioni, e perché è frutto di una relazione affettiva uomo-donna, l’uomo è un essere relazionale. Costituzionalmente ed essenzialmente relazionale. Il piccolo dell’uomo non potrebbe sopravvivere in isolamento, senza un Tu significativo che lo guarda e gli sorride, che lo nutre e gli trasmette amore; anche solo per nutrirsi, ha bisogno della relazione con la mamma. E poi, per crescere e svilupparsi ha bisogno di tutte le altre relazioni significative che costellano il suo mondo familiare ed extrafamiliare. Le ricerche svolte da Spitz nei primi anni del Novecento nei brefotrofi dove venivano raccolti a centinaia i bambini abbandonati, anche di pochi mesi, sistemati in cullette anonime e tutte uguali, e dove una sola persona doveva prendersi cura di decine di bambini, hanno messo in luce quanto devastante sia per un bambino piccolissimo non potersi relazionare con un “tu” privilegiato, con un volto che ama e sorride. Molti di questi bambini si lasciavano morire per mancanza di amore, per mancanza non di

accudimento, ma di sguardi carichi di affetto ed emozione. Venivano nutriti, ma in maniera anonima e frettolosa. Mancava la dimensione del gioco, degli sguardi, della presenza affettivamente piena. I filmati che ci sono giunti di queste realtà così drammatiche mostrano bambini gracili, ripiegati su se stessi, con lo sguardo perso nel vuoto e intenti a movimenti di dondolamento ripetitivo, come se volessero autocullarsi. L'essere umano, senza amore, muore. Il piccolo dell'uomo, senza una relazione primaria significativa e carica di emozione, si lascia morire, o cresce fragile e come svuotato dentro. L'essere umano, fin dagli albori della vita, ha bisogno di avere di fronte un volto che lo guardi con affetto, che lo faccia sentire al centro del mondo, che gli presti cure e attenzione. Questa persona è di solito la madre, ma anche il padre, che è sempre più presente e consapevole dell'importanza del suo ruolo. Per questo madre e padre sono definiti "figure primarie" perché, se vengono a mancare, il bambino non può vivere; o, se sopravvive, ne riceve grave danno. La dimensione affettiva ed emotiva del piccolo dell'uomo, infatti, è molto precoce, ed è attiva fin dal concepimento; si sviluppa prima di quella cognitiva, fino al punto che gravi deprivazioni affettive possono bloccare o rallentare lo sviluppo cognitivo. L'importanza delle relazioni

affettive a partire dalle relazioni primarie è una conquista recente della psicologia; nella visione freudiana dell'uomo, invece, tutto veniva spiegato a livello intrapsichico. Ma già con la figlia di Freud, Anna Freud, vi è stata un'apertura in tal senso: ella ha cominciato a parlare dell'importanza delle relazioni oggettuali, cioè della presenza dell'altro nello sviluppo della personalità. Oggi, tutte le più accreditate teorie psicologiche sono concordi nell'affermare che la vita di relazione di una persona, la quantità e qualità delle sue relazioni in particolare con le figure primarie, struttura e condiziona la personalità, influenzando in ultima analisi anche lo stato di salute o di malattia. Se ci sentiamo amati, il nostro sistema immunitario reagisce positivamente, siamo più attivi e propositivi, l'umore sale e migliora l'efficienza. Senza amore, cadiamo in una angoscia profonda, molto simile allo stato di abbandono dei bambini di Spitz. Proprio a causa di questo nostro particolare modo di essere, dove la notizia più bella che vorremmo ricevere ogni giorno è che qualcuno che ci vuole bene, dovrebbe farci piacere e darci tanta gioia la sorpresa di sapere che Dio c'è, è mio Padre, mi ha creato, mi vuole bene, provvede a me, e vuole costruire con me una relazione affettiva stabile e profonda, della quale sento il bisogno.

Grafico della vita di relazione

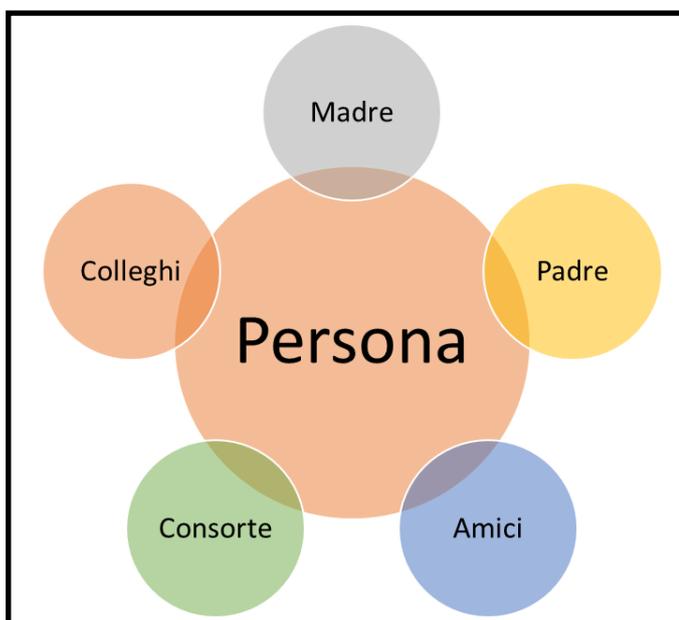
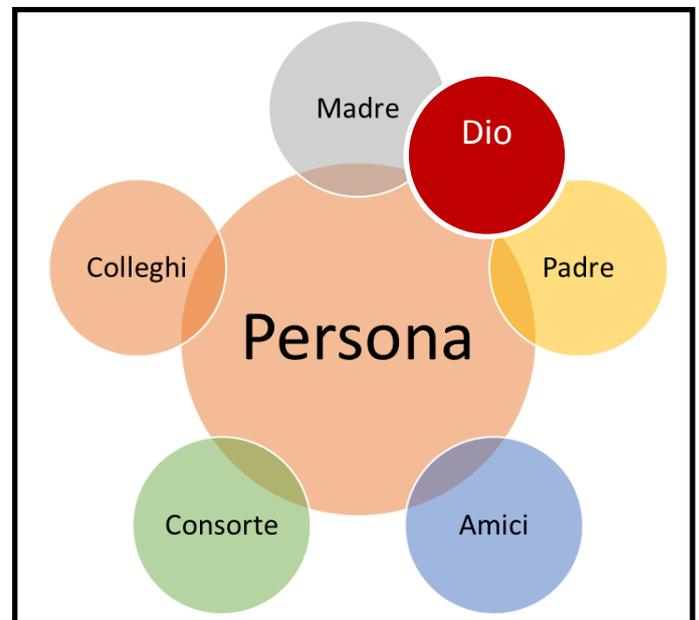


Grafico della vita di relazione di un cristiano



La psicologia integrale di Ildegarda di Bingen

Ciro Amato

Ph.D e psicologo

SESSIONE PARALLELA

Santa Ildegarda di Bingen (Bermesheim, 1098 - Rupertsberg, 1179) scrive un significativo testo di psicologia clinica e della personalità: il *“Liber vitae meritorum”* in cui descrive in modo minuzioso i vizi e le virtù umane. Anche *causa et Curae* è ricco di indicazioni sulla salute psicosomatica dell'uomo. I testi sono il frutto di più visioni mistiche che ebbe tra il 1158 e il 1170. Esse sono complessivamente riconosciute anche dalla Chiesa cattolica romana; Ildegarda è dottore della Chiesa dal 2012 e il suo pensiero può essere insegnato e diffuso.

Ildegarda individua 35 vizi che minano l'anima dell'uomo a cui si oppongono 35 virtù. Ildegarda descrive la dinamica dei vizi come atteggiamenti non solo dell'anima, ma anche della psiche, nonché del corpo. Il vizio avvolge lo spirito, è modulato nella psiche e si esprime nel sintomo organico. Ugualmente ella indica le 35 virtù dell'uomo che possono intervenire per conservare la salute dell'uomo. Le rappresentazioni allegoriche e lo stile letterario e allegorico del testo non sminuiscono i contenuti, che risultano, oggi, utili anche per intraprendere un percorso di vera e propria psicoterapia. Se dovessimo seguire le correnti di pensiero attuali Ildegarda sarebbe difficilmente inquadrabile, poiché ella si muove secondo una dinamica che dal profondo emerge verso la cognizione dei comportamenti e volge la sua utilità verso la disciplina del comportamento individuale. Il pensiero, la poliedricità e la ricchezza di quanto scrive non può essere limitata a questioni esclusivamente teologiche o religiose. Ildegarda offre un'antropologia di riferimento che chiara-

mente vede l'uomo come creatura, costituita e governata dalle leggi naturali; creatura che anela a Dio, perché l'anima è la sostanza metafisica teleologicamente orientata al divino, che dal suo seno proviene. Il macrocosmo, natura e ordine celestiale, si riflette nel microcosmo con perfette armonie, secondo leggi naturalistiche precise, anche nell'uomo; esse rappresentano il sistema relazionale in cui l'uomo e Dio entrano in comunione. Allo schema deterministico rigido Ildegarda sfugge perché ella descrive la struttura della relazione (il “cosa”) e non il contenuto (le scelte di vita delle persone), però essa, esperta di vita e



illuminata misticamente, indica la funzione (il “come”) della psiche e ne descrive atteggiamenti (i comportamenti), i costrutti di personalità (la dinamica dei vizi e delle virtù), nonché gli effetti (malattie e rimedi). La salute psichica dell’uomo in Ildegarda dipende dall’armonia degli elementi naturali, organico-biologici (allora erano detti umori e flegmi), con una specifica azione dello spirito, l’anima che agisce sulla psiche. La forza che agisce sulla mente, la virtù e il suo opposto vizio, descrivono una dinamica che dà vita ad un comportamento volontario, perdurante che permette la ristrutturazione cognitiva del sentire “*hominis*”. La forza che da dentro dirige il comportamento è un concetto fondamentale in Ildegarda, chiamata “*viriditas*”. Essa muove, rivitalizza e struttura la personalità dell’uomo. Da questo punto di vista il pensiero di Ildegarda presenta una teoria della personalità anche, in cui gli elementi costitutivi, sono in diretta relazione con le disfunzioni psichiche e anche di molteplici malattie organiche. Fuori da ogni determinismo e riduzionismo biologico, Ildegarda descrive la salute psichica come custodia dei doni corporali, mentali e spirituali ricevuti da Dio. In questo essa ha un tratto di novità per quel tempo, ha anticipato ogni tendenza olistica superandola mirabilmente e, oggi, è un pilastro fondante quell’integralità che si va costruendo, seppure a fatica, come nuovo paradigma epistemologico della conoscenza, dei saperi e delle loro applicazioni, anche cliniche. Ildegarda guarda all’uomo in modo integrale così anche alla salute della mente, attraverso la coltivazione e pratica delle virtù, alla integrità dello spirito, attraverso la scoperta della volontà di Dio e del suo progetto, alla salute del corpo, mediante l’utilizzo di rimedi naturali. Ildegarda è l’interprete del paradigma epistemologico dell’integralità, che pretende complessità di azioni e capacità di unificazione delle dimensioni dell’uomo, per scoprirlo come “*persona*”, smascherandone schemi, disfunzioni e patologie. I vizi e le

virtù sono descritte da Ildegarda non come aggettivi moralistici, ma come forze che rendono schiavo l’uomo o lo possono liberare perchè egli viva realizzando ciò che è suo, cioè ciò che è umano e che dio ha voluto fin dalla creazione.

Dal punto di vista psicoterapeutico l’insegnamento di Ildegarda può dirsi fondato sui seguenti principi e azioni:

1. La Creazione è opera di Dio e l’uomo rappresenta *l’opus dei* per eccellenza; l’uomo è dotato di un’anima razionale e completa la creazione con la sua ragionevole opera; l’uomo è cooperatore di Dio e alla sua opera, che può essere perfezionata dalla grazia divina; (*Liber vitae meritorum, I visione e Liber operarum divinarum*)
2. L’uomo è unità di anima spirituale e razionale e di corpo, che devono coesistere in armonia; (*Causa et Curae, I° Libro*);
3. Nell’uomo l’anima “*compie ciò che il corpo richiede e dunque l’anima agisce e il corpo desidera*” e l’anima è più potente del corpo, perché realizza il desiderio, ma non ne avrebbe capacità senza il corpo dell’uomo, che è creatura di Dio e che lei attraversa e muove”
4. L’uomo è costituito dalla *viriditas*, la forza vitale che è in lui; “*egli contiene in sé il cielo e la terra e le altre cose create, e tuttavia è una forma unica*”; l’uomo ha vocazione comunitaria non solo individuale e nella trama delle relazioni va visto il suo essere nel mondo, il suo vivere, il suo operare; il suo ammalarsi e la sua cura e guarigione; (*CC, I° libro*);
5. La *viriditas* discerne la virtù idonea a vincere il vizio; virtù e vizi sono specifici comportamenti dell’uomo a cui egli presta consenso, mediante l’abitudine e l’abituazione (*Liber vitae et meritorum*);
6. I 35 vizi e le 35 virtù rappresentano masche-

re della personalità che descrivono il comportamento, il suo funzionamento fisiologico, patologico o, comunque, disfunzionale; la ristrutturazione dello schema comportamentale, dopo lo smascheramento dell'atteggiamento disfunzionale permette all'uomo di accedere alla *viriditas* che vivifica nella coscienza l'intera persona; (Libro meriti di vita, I parte. "L'uomo guarda verso oriente e austro);

7. La *contemplatio* e l'*actio* sono due strumenti concreti di intervento; altri sono: la musica, alcuni rimedi naturali, l'alimentazione, la meditazione;
8. L'uomo è ente vivo e buono; la sua condizione originaria era di bontà e di perfezione corporea; (CC, libro I°); dal punto di vista clinico questo significa che il paziente è in sé soggetto positivo, gravato da malattia o disfunzione, però;
9. L'anima rende razionale l'uomo e procede da Dio (CC, libro I°); aspetto clinico: l'uomo è unità psicosomatica come afferma il Catechismo della Chiesa cattolica; ogni disfunzione mentale ha riflessi sul corpo e ogni male profondo dell'anima si riflette in modo non lineare sulla psiche e questa la veicola in modo neuro-biologico al corpo che gli dà forma come sintomo; l'interpretazione psicosomatica è utile strumento terapeutico;
10. Il vizio e la virtù sono dimensioni teologiche e morali; dal punto di vista clinico si deve notare che ad Ildegarda non interessa la minuziosa descrizione della virtù, ma del vizio; ella li indica come *vox media*, cioè come meriti, che è un concetto-categoria in cui includere sia virtù che vizi. Dal punto di vista clinico essi sono realtà psichiche che generano schemi di comportamento, a cui il paziente aderisce e presta il proprio consenso libero. Questo valorizza un serio e sereno fondamento della libertà. La realtà dell'esistenza del vizio e della virtù va scoperta dal paziente nelle scelte quotidiane. Essi mascherano la realtà e la mistificano oppure permettono di scoprirla; le virtù scoprono il vero volto del vizio e indirizzano, come forza vitale, il paziente verso il bene. Dal punto di vista tecnico sarà importante valorizzare il cosiddetto dialogo interno e interiore della persona; le virtù sono rappresentate da voci, mentre solo i vizi hanno il corpo (deforme) e una voce ("fastidiosa all'udito");
11. Vizi e virtù non sono in lotta, ma in dinamica opposizione; per ciascun vizio Ildegarda indica la virtù opposto e il metodo per liberarsene; metodi psicosomatici sono: il digiuno, la meditazione, l'alimentazione particolare di qualcosa, comportamenti specifici quali silenzio, accompagnamento psicospirituale, istruirsi ad abitudini diverse, esercizi fisici (qui sembra recuperare un'iniziale bioenergetica); la meditazione in ambiente naturale è di fondamentale importanza per Ildegarda;
12. L'azione del vizio comportamentale ha una direzione circolare, cioè ha effetti sulle altre dimensioni dell'uomo: corpo e psiche, nonché anima; la relazione tra Dio e l'uomo attraverso il creato è il setting in cui la psicoterapia di Ildegarda agisce;
13. Ildegarda valorizza tutto l'uomo, ma alcuni elementi somatici e psichici le sono particolarmente cari: gli occhi, come vie dell'uomo; tutti i sensi, che rappresentano vie di comprensione. Dal punto di vista clinico i sensi sono mezzi di esplorazione della realtà e dell'ambiente. La psicoterapia deve tendere al loro utilizzo in modo da correggere, se del caso, o orientare il loro uso; dipendenze, compulsioni e fobie possono trovare utile trattamento attraverso le vie neurologiche dell'attivazione e dello spegnimento dei

sensi relativi;

14. Molte altre sono le tecniche psicoterapeutiche che si possono trarre dalla conoscenza dei testi di Iledegarda. Specifica importanza è data al sonno, come riposo, ma anche come rilassamento, che, quindi, in prospettiva clinica rappresenta una tecnica da favorire e insegnare ai pazienti (rilassamento meditativo, specificamente); particolari indicazioni, minuziose e specifiche sono date per la depressione, la distimia e i disturbi dell'umore; (CC, Libro II);

Speciale

La teologia del corpo in parole e musiche

A cura di Roberto Marchesini

Il tema di questa sera è la teologia del corpo: tema noioso, relatore anche, per questo ho chiesto aiuto a dei colleghi che mi accompagneranno tra letture e canzoni: la dot.sa Francesca Rossi ai testi e Luca Lazzaroni alla pianola.

Teologia del corpo di Giovanni Paolo II, perché parlarne? È il tema a cui un pontefice ha dedicato il più lungo ciclo di catechesi nella storia della Chiesa. Queste catechesi si sono protratte dal 1979 al 1984 quasi ininterrottamente. Se un Papa batte e ribatte su un tema ininterrottamente per cinque anni (e si ferma solo nel 1981 per l'attentato e per l'anno santo del 1984), vuol dire che è un argomento importante. Eppure non se ne sente molto parlare, secondo me: dovrebbe essere insegnato nei corsi fidanzati, nei gruppi matrimoniali (prematrimoniali, postmatrimoniali), tra i separati e divorziati, ecc. e invece non se ne sente parlare. L'importanza è dovuta anche ad un altro aspetto. Voi sapete che il Papa ha due momenti per insegnare: gli Angelus della domenica e le catechesi del mercoledì. Sono due momenti molto differenti tra loro: all'Angelus ci sono giornalisti, televisioni, pellegrini da tutto il mondo, per cui il Papa preferisce dire qualcosa su temi di attualità; mentre al mercoledì le catechesi sono in un ambiente un po' più raccolto, per cui c'è la possibilità di sviluppare un tema per tanto tempo. Ecco,



Giovanni Paolo II ha scelto di parlare di questo argomento nelle catechesi del mercoledì, ininterrottamente per cinque anni; ci sarà dunque qualcosa di importante.

Cerchiamo di capire le origini di questa teologia del corpo, che sono tante. Alcune riguardano la storia personale di Giovanni Paolo II, quando era don Karol. Sin da allora si è occupato di questi temi: fidanzamento, matrimonio, amore umano, corpo, uomo, donna, sessualità, etc. Leggiamo nell'intervista rilasciata a Vittorio Messori (*Giovani: davvero una speranza?* in *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, Milano 1994, pp. 134-140): "Questa vocazione all'amore è naturalmente l'elemento di più stretto contatto con i giovani. Da sacerdote mi resi conto di ciò molto spesso. Sentivo quasi una sollecitazione interiore in questa direzione. Bisogna preparare i giovani al matrimonio, bisogna insegnare loro l'amore. L'amore non è cosa che s'impari, e tuttavia non c'è cosa che sia così necessario imparare! Da giovane

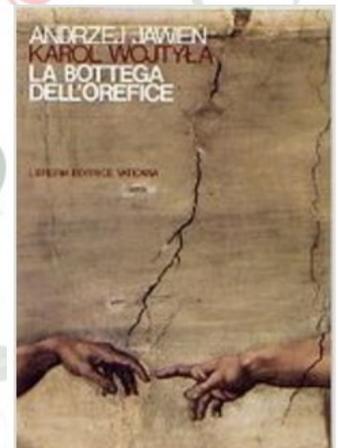
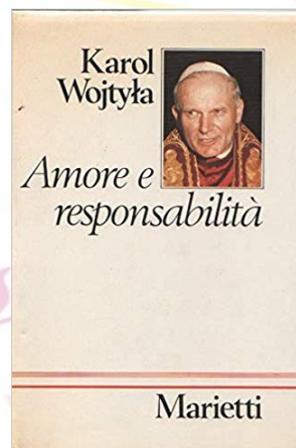
sacerdote imparai ad amare l'amore umano. Questo è uno dei temi fondamentali su cui concentrarai il mio sacerdozio, il mio ministero sul pulpito, nel confessionale, e anche attraverso la parola scritta. Se si ama l'amore umano, nasce anche il vivo bisogno di impegnare tutte le forze a favore del «bell'amore». Ed è quello che ha fatto Giovanni Paolo II; ce ne accorgiamo, per

esempio, dall'immagine 1.



Questa è una delle classiche foto che ritraggono Karol Wojtyła da giovane sacerdote, e voi lo vedete o in montagna vestito da montanaro, o in canoa, con la pagaia, presso i laghi Masuri. Ma sempre in compagnia di giovani. L'immagine lo ritrae in una delle sue attività, questa si chiamava "ambiente": una rete informale di giovani che si raccoglievano attorno a lui durante le vacanze, durante le festività, e che lui portava in montagna, sui laghi, etc. Intanto che stavano assieme gli faceva una testa così sui temi del matrimonio, dell'amore umano, sul fidanzamento, etc. Karol era anche attore e autore teatrale. Ha scritto diverse opere, quella forse più famosa si intitola "La bottega dell'orefice": è un lavoro teatrale in cui lui parla del matrimonio, del fidanzamento e della relazione tra uomo e donna. Karol Wojtyła era anche professore di filosofia all'università di Lublino. Durante l'unione socialista per cinquanta anni in Polonia non si è insegnata la filosofia, era stata abolita. L'unico posto dove si insegnava filosofia era l'Università Cattolica di Lublino dove Giovanni Paolo II insegnava. Anche in qualità di professore di filosofia si è occupato del tema dell'amore, scrivendo un libro non tanto voluminoso ma densissimo che si intitola "Amore e Responsabilità". Questa è la vicenda personale del futuro Papa; come si evince ci sono tutte le premesse perché si metta ad insegnare l'amore umano da un pulpito importante come quello di San Pietro. Ma non è finita perché c'è anche il

contesto da tener presente, il contesto culturale del mondo occidentale di quegli anni, il contesto ecclesiale di quegli anni. Nel 1963 Giovanni XXIII aveva istituito una commissione che si occupasse di contraccezione (all'inizio composta da sei esperti scelti dal Papa) e di amore. Il pretesto era stata la guerra nel Congo Belga dove alcune suore erano state violentate e avevano concepito dei bambini. In realtà sappiamo che in quegli anni la Chiesa Cattolica era sotto pesantissimo attacco da parte di alcune realtà neomalthusiane che volevano che l'ultimo baluardo alla morale sessuale tradizionale, cioè la Chiesa Cattolica, rinunciasse ai suoi principi; c'è stato un pressing fortissimo, addirittura il senatore Rockefeller chiedeva continuamente udienza al Papa per parlargli di questi temi. Giovanni XXIII istituisce la commissione, accetta la sfida: "Parliamone". Muore Giovanni XXIII viene eletto Paolo VI e cosa fa? Annulla la commissione? No la amplia fino a decuplicarla, inserisce dei laici scelti da lui. Alla fine sono più di 60 gli esperti del papa, uno di questi è il cardinale di Cracovia Karol Wojtyła. In occasione dell'ultimo incontro di questa commissione a Roma dove tutti dovevano confluire per esprimere il loro parere votando un documento finale, Karol Wojtyła non può partecipare: c'era il regime sovietico in Polonia e, quindi, se qualcuno voleva andare all'Estero - soprattutto per studio - doveva accettare di collaborare con il regime per avere il permesso di espatrio. Voleva dire accettare di denunciare amici, colleghi, fratelli come agenti controrivoluzionari (di per sé non era questa la cosa grave, dal momento che le denunce potevano anche essere di poco conto, il problema è che se qualcuno firmava un accordo di collaborazione, da quel momento diventava continuamente ricattabile da



parte del regime). Il cardinale di Cracovia non accetta di collaborare, e dunque gli viene negato il permesso di espatrio, cioè di andare a Roma. Lui cosa fa? Istituisce una commissione diocesana sullo stesso tema, prepara un documento ed invia a Roma quel documento. E noi sappiamo che Paolo VI non solo ha letto con attenzione quel documento, ma ha letto con attenzione anche *Amore e responsabilità*, e dopo vi dico perché.

Arriviamo al 1968. Paolo VI pubblica l'enciclica *Humanae vitae*, nella quale ribadisce l'insegnamento morale e tradizionale della Chiesa Cattolica. Esplo- de quello che viene chiamato "il dissenso eccle- siale" in una forma così aggressiva e così virulen- ta che non si era mai vi- sta nella storia della chie- sa. Addirittura alcuni teo- logi acquistano un'intera pagina del New York Ti- mes e la intitolano "Contro l'enciclica di Pa- pa Paolo" e invitano i fe- deli cattolici a disobbedi- re all'enciclica pontificia. Korol Wojtyla rimane col- pitissimo dall'accoglienza che ha avuto questa enci- clica, e decide di comin- ciare a redigere un segui- to di *Amore e responsabi- lità* per validare le regole e le norme morali conte- nute in *Humanae vitae*.

Dieci anni dopo, quando Paolo VI muore, si indice il conclave e viene eletto Giovanni Paolo I che do- po soli 33 giorni muore anch'egli. Karol Wojtyla era lì presente, rimane ancora lì, e - sorpresa per tutti - viene eletto Papa. Nessuno lo conosceva! Prende il nome del suo predecessore (e dei due predecessori da cui il nome deriva) per stabilire una continuità, ma soprattutto con molta umiltà continua le catechesi di Giovanni Paolo I: aveva cominciato un ciclo di catechesi sui sette sacra- menti, le sette lampade che illuminano il cammi-

no del cristiano, e lui lo finisce. Poi inizia a parlare di sesso, per cinque anni. Voi direte: "Una bom- ba, titoli sui giornali, notizie a destra e a manca"... e invece nulla! Non se ne sa nulla. Almeno, il grande pubblico, la platea dei laici, resta all'oscu- ro, perché l'attenzione dei media è sempre rivolta a qualche altra emergenza: la guerra fredda, Re- gan, i governi italiani, gli anni di piombo.

Allora adesso vediamo un po' i contenuti di que- sta teologia del corpo ai quali Giovanni Paolo II ha dato tanta importanza. Prima di questo lasciamo la parola e il suono ad una prima canzone: Hun- gry heart di Bruce Spring- steen.

Giovanni Paolo II parte da questa constatazio- ne psicologica: tutti hanno un cuore affa- mato d'amore. Allora nelle catechesi dell'ini- zio si rivolge diretta- mente al Maestro, e lo interroga: "Cosa ha detto Gesù dell'Amore umano, del matrimonio e della sessualità?". Su queste domande si apre la prima parte del- le catechesi, che lui chiama "il trittico" ed è quella più famosa. La chiama "trittico" perché Giovanni Paolo II pre- senta tre momenti del Vangelo in cui Gesù

spiega, insegna e parla dell'Amore Umano.

Il primo è un brano del Vangelo di Matteo (19,3-8).

Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da prin- cipio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non

Hungry heart, Bruce Springsteen

Got a wife and kids in Baltimore, Jack
I went out for a ride and I never went back
Like a river that don't know where it's flowing
I took a wrong turn and I just kept going

Everybody's got a hungry heart
Everybody's got a hungry heart
Lay down your money and you play your part
Everybody's got a hungry heart

I met her in a Kingstown bar
We fell in love I knew it had to end
We took what we had and we ripped it apart
Now here I am down in Kingstown again

Everybody's got a hungry heart
Everybody's got a hungry heart
Lay down your money and you play your part
Everybody's got a hungry heart

Everybody needs a place to rest
Everybody wants to have a home
Don't make no difference what nobody says
Ain't nobody like to be alone

Everybody's got a hungry heart
Everybody's got a hungry heart
Lay down your money and you play your part
Everybody's got a hungry heart

sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?». Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così.

Prima cosa da sottolineare: si avvicinano dei farisei a Gesù. Chi erano? Al tempo di Gesù i sacerdoti avevano perso polso ed erano nati quelli che oggi chiameremmo dei "movimenti laicali", uno di questi era quello dei farisei, la cui caratteristica era d'interpretare la scrittura. I farisei che si avvicinano a Gesù lo fanno dunque per metterlo alla prova e chiedergli: è lecito per un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo? Si tratta di un piccolo trabocchetto: sappiamo cosa ha detto Mosè, vediamo se Gesù conferma. La domanda inizia con "è lecito?". Gesù non risponde in modo legalistico, ma li rimanda per ben due volte al principio, che non solo vuol dire l'origine - dice Giovanni Paolo II - ma principio come fondamento della morale su cui si pone la domanda. Vediamo qual è dunque questo principio e leggiamo Genesi 2,7 e 18-25.

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna

perché dall'uomo è stata tolta». Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

Prendiamo qualche punto in riferimento a questo brano. In origine l'uomo è solo. Giovanni Paolo II essendo un docente di filosofia ha studiato approfonditamente il tomismo, San Tommaso d'Aquino, ma si è interrogato anche su quel filone del secondo dopoguerra - l'esistenzialismo - che mette in evidenza la solitudine esistenziale dell'uomo, e che lui dice (sulla scorta di Agostino) che è una solitudine che può essere colmata. Più che una solitudine diremmo che è una nostalgia. C'è poi un altro aspetto molto bello: Dio conduce all'uomo le creature e l'uomo dà alle creature il nome. Dare il nome a qualcosa significa partecipare della creazione: Dio eleva la dignità dell'uomo, quasi a co-creatore. Però Dio vuole che l'uomo non sia solo e vuole fargli un aiuto che gli sia simile, ma tra tutte le creature che gli vengono condotte non c'è un aiuto che gli sia simile. Certo



le creature sono d'aiuto all'uomo, ma non è un aiuto che gli sia simile, c'è sempre una distanza tra l'uomo e le altre creature. Allora Dio crea la donna. Come? Separando nella carne l'unità originale dell'uomo. Giovanni Paolo II fa notare che, attraverso l'unione sessuale, i due diventano una sola carne. Potremmo dire: ritornano una sola carne, cioè rivivono quell'esperienza di unità originaria che Dio aveva creato. Finalmente la donna è l'aiuto che l'uomo aspettava: è carne della mia carne e osso delle mie ossa. C'è un'esultanza: sottolineo che la donna è un aiuto per l'uomo e l'uomo reciprocamente dalla separazione dall'unità è un aiuto per la donna. Qual è la differenza con le altre creature che anche sono d'aiuto per l'uomo? È un concetto da riprendere.

“L'uomo lascerà suo padre e sua madre”, titolo di un libro di Armiento e da ripetersi tante volte in stanza di terapia come primo imperativo. L'uomo è chiamato in questa sua libertà ad accogliere la donna, cosa che non c'è per esempio nella generazione: i genitori non si scelgono, i figli non si scelgono. Il marito e la moglie sì. Conseguono una responsabilità maggiore nel matrimonio rispetto a quella della generazione.

Rileggiamo l'ultima frase del brano precedente:

Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

E poi andiamo a Genesi 3,1-13.

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'e-

gli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Prima riflessione: come si presenta il serpente? **Mente**, dice una bugia. Il frutto dell'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza, non era una cosa brutta. Allora si domanda Giovanni Paolo II: cosa è questo peccato originale? I due prendono qualcosa di bello, quindi cosa hanno fatto di male? Ripetiamo il versetto precedente:

Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

Questo prima del peccato originale, dopo cosa succede?

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Quindi i due mangiano un frutto. Prima erano nudi e non provavano vergogna, poi sono nudi e si coprono. Cosa è cambiato? Cosa è successo? Giovanni Paolo II dice: “È successo tutto”. Tutte le creature erano un dono per l'uomo perché dovevano essere d'aiuto, che la donna era per l'uomo e viceversa, questa era l'ermeneutica che aveva ordinato la creazione. Giovanni Paolo II dice: “L'ermeneutica del dono, tutto era dono gratuito”. Che cosa fanno i progenitori? Prendono per sé, per il proprio piacere, anche per il proprio bene se vogliamo, qualcosa che non gli è stato donato: entra nel mondo un'altra ermeneutica,

un'altra logica che è la logica della concupiscenza. Non più quella del dono: quello che c'è è per te. Ma: quello che c'è è per me anche se non mi è stato donato. Questo è il peccato originale. Il cardinale Caffarra commentando queste catechesi dice: "Il coprirsi dei progenitori indica la nascita del pudore". Cos'è il pudore? È la difesa che noi abbiamo dalla concupiscenza degli altri: Adamo vede che Eva ha preso per sé, per il proprio piacere, qualcosa che non le è stato donato. E pensa: "Non farà mica la stessa cosa con me?". Allora si copre. Eva dice: "Ma guarda questo che ha preso per sé, per il proprio bene, qualcosa che non gli è stato donato...non farà mica la stessa cosa con me?". Allora si copre. Questo è il peccato originale: passare dall'ermeneutica del dono gratuito, libero, all'ermeneutica della concupiscenza: prendo per me qualcosa che non mi è stato dato. Qualcosa che è buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza, ma che non mi è stato donato. Questo è il peccato originale.

Andiamo ora al secondo brano del trittico. Ricordiamoci che nel primo brano i farisei domandano: "È lecito o non è lecito? E Giovanni Paolo II risponde: "secondo quale logica?".

Vangelo di Matteo 5,27- 28

Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

Altro colpo di scena: qui siamo all'interno del discorso della montagna quando Gesù afferma: "Io non sono venuto ad annullare la legge, ma a darne compimento", neanche un puntino della legge passerà, e questa ne è la dimostrazione pratica. Ovvero: "Ho dei pensieri sulla vicina, però infondo non l'ho mai toccata, non ho commesso adulterio". Gesù però cosa dice? "Se guardi una donna per desiderarla hai già commesso adulterio nel tuo cuore". Altro che annullare la legge, viene ristretta di molto, ma cosa molto più importante: non è l'atto ma è l'intenzione. Se guardi una donna con l'intenzione di desiderarla hai commesso adulterio, che è esattamente quanto spiegato da Gesù prima. Qual è la logica di questo atto? È un dono per il bene totale, o usi l'altro per il tuo bene. Vuoi usare la tua vicina per il tuo bene? Hai

commesso adulterio, anche se non hai fatto niente, ma hai avuto l'intenzione di usarla. Questo passaggio è fondamentale anche dal punto di vista clinico. Noi sappiamo che ci sono tanti tipi di sessualità: alcuni che fanno bene, altri che fanno male, molto male, e la cosa fa un po' ridere se pensiamo a quanto dicono tanti intellettuali, professori e giornali sulla libertà sessuale. Chi vede in stanza di terapia una persona oppressa da compulsioni sessuali sa che altro che libertà, è la schiavitù peggiore che possa capitare. Se noi utilizziamo questa lente per guardare i comportamenti sessuali vediamo molto facilmente che la sessualità che fa bene, che genera bene, amore e unione è una sessualità condotta secondo l'ermeneutica del dono. Qual è la sessualità che fa male? Pornografia, masturbazione, prostituzione, rapporti occasionali, quegli atti per cui viene utilizzato sessualmente l'altro per il proprio bene. Quanto è dunque profonda questa riflessione di Giovanni Paolo II sulle due ermeneutiche! Potremmo andare avanti riferendoci alla crisi del matrimonio e della coppia: lavorando in un consultorio era convinto che le persone si separassero perché litigavano. Invece ho scoperto che è il contrario: le persone litigano perché si separano: i soldi, la casa, i figli, ecc. Ma non si separano perché litigano (c'è una ricerca collegata a questa riflessione, per cui il 75% delle coppie che si separano sono *low conflict*). Allora perché le persone si separano? Togliendomi dalla testa la mia idea e ascoltando le persone ho scoperto che dicevano infondo tutti la stessa cosa: "Io non sono soddisfatto...è più quello che do di quello che ricevo, mi sono sposato per essere felice e invece non sono felice" cioè io con io matrimonio volevo usare l'altra persona per il mio bene, sono molti i matrimoni condotti secondo l'ermeneutica della concupiscenza. Quello che dico sempre scandalizzando qualcuno "non bisogna sposarsi per essere felici, ma per far felice l'altra persona" secondo l'ermeneutica del dono.

Obiezione: ma allora tu stai dicendo che il cuore dell'uomo è corrotto? Perché dall'uomo escono le impudicizie? È vero, l'antropologia moderna ci ha abituato a pensare all'uomo come corrotto, irrimediabilmente corrotto. Giovanni Paolo II cita a tal proposito Freud: l'uomo è pulsionale (impulso sessuale, impulso di morte). Ed anche Marx e Nie-

tzsche, che dicevano le stesse cose di Freud. Il cuore dell'uomo, però, non è irrimediabilmente corrotto: il cuore dell'uomo ha più facilità alla concupiscenza ma desidera il dono. Il matrimonio è il percorso (non il coronamento dell'innamora-mento) che una coppia intraprende per purificare il proprio amore, dalla concupiscenza all'amore, e dunque tornare all'unione originale che Dio ha voluto.

Vediamo ora il terzo brano del trittico: Matteo 22,23-33.

In quello stesso giorno vennero a lui dei sad-ducei, i quali affermano che non c'è risurre-zione, e lo interrogarono: «Maestro, Mosè ha detto: Se qualcuno muore senza figli, il fratello ne sposterà la vedova e così sus-citerà una discen-denza a suo fratel-lo. Ora, c'erano tra noi sette fratelli; il primo appena spo-sato morì e, non avendo discenden-za, lasciò la moglie a suo fratello. Così anche il secondo, e il terzo, fino al setti-mo. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurre-zione, di quale dei sette essa sarà mol-glie? Poiché tutti l'hanno avuta». E Gesù rispose loro: «Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio. Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo. Quanto poi alla risurrezione dei morti, non ave-te letto quello che vi è stato detto da

Dio: Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Ora, non è Dio dei mor-ti, ma dei vivi». Udendo ciò, la folla era sba-lordita per la sua dottrina.

I sadducei: potremmo dire un altro movimento laicale dei tempi di Gesù. Dei "letteralisti" per cui la parola di Dio non andava commentata ma presa così come era, parola per parola. Per essere ancora più sicuri che la Parola fosse di Dio e non contaminata consideravano il Pentateuco i più importanti tra tutti i libri della Bibbia, dal momen-to che sicuramente era stato dettato da Dio a Mosè. Anche i sadducei tendono un tranello a Gesù, ponendo il caso di questa donna e interro-gandolo sulla sua sorte alla resurrezione. Perché

era un tranello? Se Gesù dovesse assegnarla alla resurrezione ad un uo-mo piuttosto che ad un altro, gli risponderebbe-ro che nel Pentateuco non si parla di resurre-zione. Se invece dovesse dire che non c'è resurre-zione, affermando dun-que che tutto finisce con la morte, a quel punto i sadducei potrebbero dire ai farisei di avere ragione sul tema. Gio-vanni Paolo II fa notare che per tre volte Gesù dice: "Alla resurrezio-ne". Quindi ad una do-manda molto legalistica lui rimanda al principio: "alla resurrezione non si prende nè moglie nè marito, ma si è come angeli nel cielo". Pren-diamo la Cappella del Signorelli ad Orvieto: i corpi escono dal terreno scheletrici, recuperano la carne, i capelli, ecc., si riconoscono e si abbrac-ciano. Ci sono le relazio-ni alla resurrezione. Al-lora perché non si pren-

I can't get no (satisfaction), Rolling Stones

I can't get no satisfaction, I can't get no satisfaction
'Cause I try and I try and I try and I try

I can't get no, I can't get no

When I'm drivin' in my car, and the man come on
the radio

HÈs tellin' me more and more about some useless
information

Supposed to fire my imagination

I can't get no, oh, no, no, no, hey, hey, hey

That's what I say

I can't get no satisfaction, I can't get no satisfaction
'Cause I try and I try and I try and I try

I can't get no, I can't get no

When I'm watchin' my TV and a man comes on and
tells me

How white my shirts can be

But, he can't be a man 'cause he doesn't smoke

The same cigarettes as me

I can't get no, oh, no, no, no, hey, hey, hey

That's what I say

I can't get no satisfaction, I can't get no girl reaction
'Cause I try and I try and I try and I try

I can't get no, I can't get no

When I'm ridin' 'round the world

And I'm doin' this and I'm signin' that

And I'm tryin' to make some girl, who tells me

Baby, better come back maybe next week

Can't you see I'm on a losing streak?

I can't get no, oh, no, no, no, hey, hey, hey

That's what I say, I can't get no, I can't get no

I can't get no satisfaction, no satisfaction

de nè moglie nè marito, ma si è come angeli nel cielo? Perché su questa terra - dice Giovanni Paolo II - per ritornare a quell'unità, noi abbiamo bisogno dell'unione sessuale. Abbiamo bisogno di vivere questo dono totale di sé per il bene dell'altro che è l'unione matrimoniale. Alla resurrezione non ne avremo bisogno, perché vivremo già come avremmo dovuto vivere secondo il progetto di Dio: solo secondo l'ermeneutica del dono. Quindi non avremo bisogno del nostro corpo e della nostra sessualità per donarci agli altri, né per desiderare esclusivamente il bene degli altri, né per vivere completamente l'ermeneutica del dono. Lo vivremo e basta. Bellissimo!

Passiamo adesso al vero cuore della teologia del corpo, e ci introduciamo con una canzone significativa: non posso darvi alcuna soddisfazione.

I Rolling Stones, ovvero sesso, droga, rock and roll e liberazione sessuale. Poi cantano I can't get no (satisfaction). Non riescono a trovare soddisfazione, perché noi vogliamo il dono dell'altro, non vogliamo la concupiscenza, non vogliamo usare ed essere usati. Altra parentesi, Giovanni Paolo II dice: "Questo è il significato della verginità consacrata, vivere già adesso su questa terra come vivremo alla resurrezione".

Leggiamo la celebre lettera di San Paolo agli Efesini (5,22-33).

Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo

lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Un brano noto, dal quale sono stati tratti anche dei libri. L'interpretazione che ne dà Giovanni Paolo II non è quella che si ascolta solitamente ai matrimoni. Noi leggiamo questo brano senza la sua introduzione, che pure conosciamo a memoria (Ef 1,3-10):

Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo. Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

Anche questo brano conosciuto e ascoltato migliaia di volte, cosa vuol dire? È l'introduzione senza la quale non possiamo capire il brano letto prima. Giovanni Paolo II ci dice che Efesini 5 non è il manuale di buon comportamento del marito verso la moglie e della moglie verso il marito, come se fosse un micro galateo per avere un matrimonio felice. È molto di più. Dio ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, in quel brano c'è il mistero della volontà di Dio. Giovanni Paolo II ne analizza il testo e nota che ha una struttura

binaria. Primo: Cristo ha amato la Chiesa, per questo amore ha dato se stesso per lei, donando il suo corpo (questo è il mio corpo che è dato per voi). Attraverso il dono di sé ha reso la Chiesa una sola cosa con lui (come il capo è unito al corpo), in questo modo Cristo ha reso santa la Chiesa. Secondo binario: il marito ama la propria moglie, il marito dona se stesso alla propria moglie donandole il proprio corpo, attraverso il dono di sé l'uomo e la donna diventano un solo corpo (i due diventeranno una carne sola). In questo modo gli sposi si santificano reciprocamente, diventando perfetta immagine dell'Amore di Dio. Cioè attraverso il sacrificio di Cristo, Cristo rende santa la Chiesa e nello stesso modo l'uomo e la donna donando il proprio corpo reciprocamente l'uno all'altra si rendono santi reciprocamente. Questo è il progetto di Dio per gli uomini, il dono totale di sé per il bene e la santificazione dell'altro, attraverso l'unione matrimoniale degli sposi.

Infatti quando poi San Paolo dice: "Questo mistero è grande, e non lo dico per gli sposi, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa", Giovanni Paolo II fa una ulteriore riflessione. San Paolo appartiene alla prima generazione di cristiani: è testimone di Gesù dove si parlava il greco. San Paolo usa la parola mistero: il progetto di Dio che entra nella vita degli uomini e si rende visibile, come se il velo della metafisica fosse levato e noi potessimo toccare il mistero, il volere di Dio (*mysterion*). Nel secondo e terzo secolo, con la diffusione di alcuni culti con una forte impronta gno-

Ho un disperato bisogno d'amore
che non mi fa dormire
Ho un disperato bisogno d'amore
che mi porta fino a te
È un disperato bisogno d'amore
che mi fa star male
È un disperato bisogno d'amore
che cresce dentro me
È un disperato bisogno d'avere
fili d'erba e labbra rosse da sfiorare
ho un disperato bisogno d'amore
di stare qui con te
E non c'È niente da fare
non si può controllare
È qualcosa di grande
di più grande di noi
È una forza misteriosa
che poi non si ferma mai
Tu non sai quanto ti vorrei
È un disperato bisogno d'amore
che mi fa cercare
E mi fa fare anche brutte figure
per farti innamorare
Ma È un disperato
bisogno di andare
verso mondi nuovi
ancora da esplorare
È un disperato bisogno d'amore
che mi fa vivere
Dammi almeno un segnale
che mi faccia capire
cosa accende il tuo cuore
se ci assomigliamo noi
cosa c'È dentro agli sguardi
e ai sorrisi che mi dai
Chissa' davvero tu chi sei
Ma non c'È niente da fare
non si può controllare
È qualcosa di grande
di più grande di noi
È una forza misteriosa
che poi non si ferma mai
Tu non sai quanto ti vorrei
Ho un disperato bisogno d'amore
ti prego fammi entrare
poi chiudi a chiave
la porta del cuore
e non farmi uscire più
È un disperato bisogno d'amore...
È un disperato bisogno d'amore...

stica, la parola mistero veniva utilizzata per identificare dei riti che erano sostanzialmente orgiastici: l'ebbrezza data dal vino e dalle sostanze finiva in orge. I primi cristiani hanno dunque ricercato una parola che non si confondesse con queste pratiche. Considerando che la lingua della Chiesa era diventata il latino hanno individuato e poi utilizzato la parola sacramento. Cos'era il sacramento? Il giuramento che il legionario romano prestava quando aveva finito il suo addestramento. Con il sacramento il legionario affermava: "Io non vivo più per me, ma vivo per Roma". Gli apostoli hanno utilizzato questa parola per dire: "Ecco tu adesso non vivi più per te ma per Cristo". San Paolo, però, non dice che questo è uno dei misteri/sacramenti...dice: "questo sacramento è grande". È il più grande! Perché negli altri sacramenti non si vede in maniera così chiara il progetto di Dio per l'umanità, cioè il riportarsi a quella dimensione di dono totale e di gratuità per il bene degli altri. Nel matrimonio si vede! Pertanto è grande. Giovanni Paolo II fa ancora notare che il sacrificio di Cristo sulla Croce è avvenuto in due momenti diversi, con due linguaggi diversi: durante l'ultima cena Gesù dice ai suoi: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi". Qualche ora dopo, sulla croce, offre concretamente e realmente il proprio corpo in sacrificio per noi. Quindi due momenti diversi, l'ultima cena ed il calvario, due linguaggi diversi: il linguaggio delle parole ed il linguaggio del corpo. Giovanni

Paolo II dice che anche il matrimonio funziona nello stesso modo: sull'altare gli sposi offrono reciprocamente con la parola la propria vita, il proprio corpo l'una all'altro, e qualche ora dopo nel letto nuziale offrono concretamente con il linguaggio del corpo loro stessi all'altro. Quali sono le parole che nel Vangelo si utilizzano per dire che il sacrificio di Cristo è compiuto? *Consummatum est*. E quali sono le parole che la Chiesa utilizza per dire che c'è stato questo dono reciproco del corpo degli sposi? Che il matrimonio è stato consumato. Ecco perché Giovanni Paolo II era così innamorato del sacramento del matrimonio. Oltre a poter gustare, nel matrimonio, il progetto originale di Dio per l'uomo, il matrimonio è quanto di più perfetto Dio ci abbia dato per avvicinarci al mistero della croce di Cristo: il dono totale di sé, con i due linguaggi per il bene totale dell'altro.

Ho un disperato bisogno d'amore...come cantano gli Stadio.

Conclusioni

La teologia del corpo di Giovanni Paolo II è un corpus, un tutt'uno che è legato con un fine lavoro, che lui stesso ha portato avanti in molti anni, con una grande bellezza ed incastro al fine di donarci un grande tesoro.

Le domande che spesso si fanno sulla morale sessuale ricordano molto quelle che fanno i farisei (è lecito, non è lecito, fino a che punto si può arrivare). Giovanni Paolo II, invece, utilizza lo stesso

metodo di Gesù, cioè rimanda al principio. Soprattutto ci fa capire che forse non sono le domande più appropriate quelle che utilizziamo per avvicinarci a questa materia. Forse la domanda più giusta è: per il bene di chi? Mio o dell'altro? Voglio il tuo bene o il mio? Uso me per il tuo bene o uso te per il mio? Se ci facessimo più spesso queste domande, molte delle questioni di morale sessuale si scioglierebbero semplicemente.

Giovanni Paolo II con la teologia del corpo fa un gesto coraggiosissimo: tutto il retroterra biblico della teologia del corpo ci offre la conferma della norma morale di *Humanae vitae*, quindi ne conferma l'insegnamento. Ma le riflessioni finora svolte sull'amore umano nel piano divino resterebbero in qualche modo incomplete se non cercassimo di vederne l'applicazione concreta nell'ambito di una morale coniugale a familiare. Ciò *Humanae vitae* è il complemento applicato concretamente alla vita delle persone, di tutto il retroterra biblico e antropologico della teologia del corpo. Giovanni Paolo II lega a doppia mandata indissolubilmente la sua teologia del corpo con l'enciclica più controversa di Paolo VI, di cui ancora adesso si discute. Questo secondo me vuol dire avere due attributi grandi così! (risate).

Difficoltà della teologia del corpo. Come mai questi insegnamenti che sono enormi sono rimasti lì così? Causa principale: le catechesi di Giovanni Paolo II sono difficilissime! Note le doti attoriali e mimiche del Papa, ma in tutti questi anni di ponti-



ficato chi lo ha ascoltato? Tutti ricordano i gesti, ma chi ne ricorda le parole? Poco, perché era difficile. Era un intellettuale finissimo: richiedeva attenzione, impegno e umiltà. La difficoltà principale per chi potrebbe essere abituato al pensiero tomista, guardando la Summa Teologica per esempio, che è scritta proprio per studenti: problema, obiezioni, risposta al quesito (addirittura la soluzione era inserita in grassetto in una edizione precedente). La teologia del corpo non funziona così: è un insegnamento in cui alcuni vedono un metodo di insegnare tipicamente slavo, in ogni caso era già il metodo con cui il Papa prima di essere papa, entusiasmava gli studenti anche se a volte poteva metterli in imbarazzo. I suoi corsi erano delle meditazioni, trattando argomenti e poi riprendendoli, ascoltarlo era appassionante perché manifestava un'intelligenza all'opera; per iscritto invece disorienta. Prima svolge un tema, poi lo riprende, poi ci torna su ancora, ma da una prospettiva diversa. Pertanto va creata una situa-

zione di spettacolo come quella di questa sera, per masticare questi contenuti e poi offrirli masticati. Per fare di tutto perché questa difficoltà si scioglia e queste cose - secondo me bellissime - siano a disposizione di tutti.

Grazie a tutti!

Roberto Marchesini

Higher love, di James Vincent McMorrow

Think about it, there must be higher love
Down in the heart or hidden in the stars above
Without it, life is wasted time
Look inside your heart, I'll look inside mine
Things look so bad everywhere
In this whole world, what is fair?
We walk blind and we try to see
Falling behind in what could be
Bring me a higher love
Bring me a higher love (oh oh)
Bring me a higher love
Where's that higher love I keep thinking of?
Worlds are turning and were just hanging on
Facing our fear and standing out there alone
A yearning, and it's real to me
There must be someone who's feeling for me
Things look so bad everywhere
In this whole world, what is fair?
We walk blind and we try to see
Falling behind in what could be
Bring me a higher love
Bring me a higher love (oh oh)
Bring me a higher love
Where's that higher love I keep thinking of?
Bring me a higher love

Bring me a higher love (oh oh)
Bring be a higher love
I could rise above on a higher love
I will wait for it
I'm not too late for it
Until then, I'll sing my song
To cheer the night along (bring it)
I could light the night up with my soul on fire
I could make the sun shine from pure desire
Let me feel that love come over me
Let me feel how strong it could be
Oh oh oh
Bring me a higher love
Bring me a higher love (oh oh)
Bring me a higher love
Where's that higher love I keep thinking of?
Bring me a higher love
Bring me a higher love, oh oh (bring me)
Bring me a higher love (oh oh)
Bring me a higher love (oh oh)
Bring me a higher love
Bring me a higher love
Bring me a higher love (oh oh)
I said, bring me
Bring me a higher love
Bring me a higher love (oh oh oh)
Bring me a higher love (whoa whoa whoa)

Recensioni



L'antico ministero dell'esorcismo, attualmente viene chiamato "ministero della consolazione". I motivi sono almeno un paio, così almeno ci sembra.

Primo, perché l'esorcismo – nel senso classico del termine, come viene indicato nel Rituale Romano antico, nel nuovo rituale sugli Esorcismi, nel Catechismo della Chiesa Cattolica e nel Codice di Diritto Canonico – affronta soltanto uno dei "disagi dell'anima", cioè il disastro provocato dalla infestazione demoniaca "straordinaria".

In realtà sia l'esorcista, sia il sacerdote, che "sente l'odore delle pecore", e altrettanto lo psicoterapeuta e lo psichiatra, si trovano davanti una galassia di malesseri che riguardano la sfera interiore della personalità umana, quali: il rappor-

to deludente con se stessi; la dimensione affettiva nella sua variegata ampiezza, con tutti i suoi buchi; la vita familiare, sofferta, incompresa, amareggiata, tradita; la relazione con Dio, irrealizzata, confusa, sbagliata; la vita fraterna, utopia evangelica, con i suoi successi e le sue delusioni.

Inoltre, considerando l'esorcismo nell'azione pastorale complessiva della Chiesa, dobbiamo farlo rientrare nel campo della "pastorale della salute". È di istituzione divina, anche se viene celebrato come "azione liturgica" vera e propria è un sacramentale, ed è parente prossimo del Sacramento dell'Unzione dei malati.

Mi sembra azzeccato chiamarlo "ministero della consolazione" anche per un altro motivo. È orientato sicuramente alla liberazione dall'influenza dei demoni, che vanno scacciati, se ci sono. Il problema è che non sempre e non subito vengono scacciati, in modo che le persone vengano sottratte alla loro influenza. A volte occorrono anni. Anni di accompagnamento da parte dell'esorcista, che assume così il compito del "consolatore", ovvero dell'avvocato che sta accanto al suo cliente e lo difende continuamente dagli artigli rapaci dell'accusatore.

Lo stesso discorso vale per lo psicoterapeuta, che segue per lungo tempo le persone sofferenti, con alterne vicende, talvolta con successo, altre volte in modo inadeguato o senza risultati brillanti.

Naturalmente, nell'ampia gamma dei "disagi dell'anima" è palese l'azione ordinaria del maligno (si infiltrano tentazioni, seduzioni, pensieri fuorvianti, incitamento al male, vizi...); ma si può sentire l'odor di bruciato della sua azione straordinaria, che come ben sappiamo si manifesta nelle forme della infestazione, dell'assedio, della influenza sia fisica che interiore, fino alla possessione. Una serie di aggressioni che creano breccie a furia di attacchi, oppure diventano incursioni devastanti perché le porte sono già aperte. In questi casi il Ministro della consolazione tira fuori le arti

del mestiere, e interviene con l'autorità che la Chiesa gli ha dato per cacciare i demoni e per sottrarre persone, animali, cose alla influenza del maligno. Ad ogni modo, la sua autorità resta sempre indiscussa, anche se non celebra l'esorcismo maggiore secondo la ritualità prescritta dai sacri testi. Egli diventa "guaritore di anime", esercitando nel modo più ampio la paternità spirituale, il ministero di confessore, di guida, di consigliere. È e rimane sempre "esorcista", anche se non celebra il rito liturgico dell'esorcismo, e la sua autorità spirituale è sempre operativa.

Un giorno un signore si recò in chiesa. Aveva dei "doni" particolari, a suo parere: chiavroveggenza, sogni premonitori, doti pranoterapeutiche... Andava a Lourdes, diceva il rosario, si confessava. E faceva anche il resto. Ad un certo punto, durante la consacrazione, cominciò a sentirsi male, pensieri ossessivi pornografici e blasfemi piuttosto violenti gli facevano scoppiare la testa. A malapena arrivò in fondo alla messa, ma non riuscì a fare la comunione. Andò in sacrestia per parlarne con il sacerdote. Che dopo poche battute capì subito il problema. Il signore gli chiese: "Come mai mi è capitato questo? Non mi è mai successo in nessuna chiesa". Il sacerdote gli disse: "Sono l'esorcista della Diocesi!".

Chi è "in fallo" "ne sente l'odore", come d'altro canto lui stesso "sente l'odore delle pecore"...anche quando celebra la messa, confessa, consiglia, fa una semplice preghiera di liberazione, dà una benedizione. Quando, in una parola, si

prende cura dei disagi dell'anima e del corpo.

L'ORIZZONTE DI QUESTA PUBBLICAZIONE

Partendo dai nostri incontri con le persone sofferenti ci rendiamo conto che è profondamente minato il fondamento relazionale - dialogico del nostro essere personale. Se l'uomo è un "fascio di relazioni", è un fascio di relazioni ferite, vulnerate, talvolta profondamente malate. Da sempre, a cominciare dal giorno del peccato originale, che a nostro modesto parere è stata una relazione sbagliata.

Questa pubblicazione è essa stessa un tentativo di dialogo interdisciplinare tra un esorcista e un professionista esperto nella cura dei disagi dell'anima.

Nel Rituale Romano antico, tuttora usabile, sono indicati i segni che permettono di individuare la presenza del maligno; ma non si parla di psichiatri, né di psicoterapeuti. E si è andati avanti così per secoli. Anche adesso facciamo fatica a lavorare insieme per curare le relazioni malate dei nostri pazienti. Anche le nostre relazioni sono un po' malate.

Perché gli esorcisti sostanzialmente sono considerati dei "padrieterni" o dei tuttologi, che ricevono le persone e le ascoltano, fanno la diagnosi, intervengono, curano, guariscono. Raramente sottopongono i casi ad altri esorcisti; non interpellano facilmente altri professionisti, che hanno un bagaglio diverso da quello degli studi teologici, e un approccio alla realtà e ai malesseri delle persone più obiettivo e razionale rispetto a quello sacerdotale.



E i professionisti della terapia dell'anima fanno fatica a capire che talvolta i loro pazienti hanno bisogno di una confessione, o di una preghiera di liberazione, o di un vero e proprio esorcismo. E non li mandano da nessun Prete, e si giustificano dicendo che si tratta di un caso particolarmente difficile, di una depressione profonda, che, al presente, non riescono a curare con le loro pozioni!

Il saggio che costituisce la prima parte è il tentativo di uno psicoterapeuta, che opera ormai da 25 anni, di affrontare la problematica del dolore e della sofferenza. Il dolore è legato alla sfera fisica; la sofferenza alberga sempre nel cuore dell'uomo. Di fronte ad essa ci si può ribellare – si può cercare di sottrarsi (suicidio, eutanasia...) - si può accettarla con la fiducia in un amore più grande.

Viene comunque tenuto d'occhio il Vangelo – come Gesù Cristo stesso la affronta e la vive - e la tradizione della Chiesa Cattolica, confluita nel testo del Catechismo e vissuta dai credenti.

Ci si chiede qual è il significato del male presente in questo mondo, visto come realtà in corso di realizzazione, in tensione verso il suo compimento. Solamente l'amore ci permette di affrontare il mistero della sofferenza; sembra quasi che essa permetta lo sprigionamento di un amore più grande (il samaritano tira fuori il meglio di sé nell'amore di fronte alla sofferenza umana...).

E poi la fatidica, inevitabile domanda: il male, da dove viene? Anche uno psicoterapeuta ne individua la sorgente nella rottura di una relazione originaria, dell'alleanza con Dio: il peccato originale, con le sue ricadute e i diversi volti, dalle catastrofi naturali, al terrorismo dal volto umano, fino al culto sacrilego del male nelle sette.

A questo punto viene toccato il mondo delle relazioni che costruiamo e che ci accompagnano fino alla morte e oltre, alcune positive, altre precarie o malate. La famiglia prima di tutto, responsabile nella creazione della personalità. Il suo ruolo è determinante; essa fornisce criteri, protezioni e limiti. Il gruppo, oggi soprattutto, ha un ruolo importante, di integrazione sociale, ma che può an-

che creare dei problemi, e contrastare l'apporto della famiglia.

Perché le relazioni con gli altri siano costruttive e positive, dobbiamo partire dal conoscere noi stessi, accettarci per quello che siamo, valorizzare il nostro essere. Occorre l'autostima: la disposizione a vedere se stessi capaci di affrontare le sfide della vita e considerarsi degni della felicità che ci offre! Non dobbiamo perdere di vista gli obiettivi, nonostante gli ostacoli, ed essere convinti di farcela – se questa visione ottimistica si spegne, la centralità del nostro essere si sbilancia....

È pericoloso lo sbilanciamento sui ricordi: dobbiamo vivere il presente con tutte le sue chances, senza piangere il passato o proiettarci nel domani che non c'è.

E infine si tratta di incontrare Dio nelle nostre fragilità, accogliendo la sua compagnia, in grado trasformare il male in una occasione di amore. La preghiera è il mezzo più importante per la ricostruzione e la riabilitazione della personalità di un uomo, perché quando nasce il rapporto io-tu svanisce il senso della solitudine e dell'oppressione. Chi ha un perché per vivere, può sopportare quasi ogni male.

La seconda parte del testo è affrontata da un Ministro della consolazione – un esorcista – che tenta una analisi di alcune relazioni ferite, a partire dalla sua esperienza e dagli interrogativi che nascono di fronte allo sfacelo delle persone che approdano a questo ministero.

L'attenzione di questo contributo è concentrata sulla dimensione relazionale. E la dimensione relazionale ferita. Nel matrimonio e nella famiglia; nella vita personale e nella relazione di amicizia; nella relazione con se stessi e con Dio; e nella vita fraterna di una comunità ecclesiale, una realtà umana salvata, ma sempre segnata dalla precarietà e dalla debolezza.

L'aspetto che ci interessa affrontare, a livello pastorale, e ovviamente sul piano della riflessione teologica, è la guarigione / liberazione interiore. Si tratta di verificare come opera la Grazia della

liberazione e della guarigione, quando la persona è graffiata, assediata, influenzata o posseduta dal maligno e deve andare avanti per anni (forse per sempre) senza essere guarita del tutto, senza essere liberata completamente, costretta a convivere con un intruso sgradito, oppressivo, ossessivo, come un malato deve convivere con il cancro.

Qual è il compito, meglio il ministero dell'esorcista, in questi casi? Quali spazi di azione ha lo Spirito Santo in queste situazioni? Quali possibilità di salvezza e di santificazione sono date ai pazienti che non vengono mai liberati, non vengono mai guariti del tutto?

Il problema che ci interessa maggiormente non è costituito dalla liberazione dai malesseri che la persona colpita nella sua vita personale, fisica, psicologica e soprattutto relazionale, avverte (mal di pancia, pesantezza, ostacoli continui, fallimenti affettivi, disagi, incidenti, accidenti continui, dissesti finanziari, rumori, pensieri ossessivi, perdita di controllo del proprio corpo, trance... e quant'altro). Ma quello che succede nell'anima, lo sconquasso interiore, la tristezza, l'angoscia, la depressione, la distruzione delle relazioni, la voglia di farla finita e di disperarsi.

Il problema è riuscire a trovare e ad avere i motivi per vivere da malati per tutta la vita, se la guarigione o la liberazione non arriva.

La risposta a questo interrogativo inquietante viene offerta dalla esperienza concreta. Chiamandolo per nome, con il nome del suo battesimo, anche l'ossesso sembra risvegliarsi. Si può parlare al suo spirito, segnato dalla Grazia battesimale, e lui comincia a rispondere. E' lì la sorgente della sua liberazione. Sappiamo che la consacrazione operata dal sigillo battesimale non viene intaccata dal maligno. Restano intatti la nostra filiazione adottiva e il sacerdozio regale. Nel corso degli esorcismi, ad un certo punto, questa realtà riemerge in tutto il suo splendore e in tutto il suo vigore soprannaturale, ed è in grado di far recuperare gradualmente la sua identità e la sua integrità. Battesimo, dignità sacerdotale, sacerdozio regale, partecipazione ontologica al sacerdozio di

Cristo, è la realtà soprannaturale da far fluire, in tutta la sua energia salvifica, a livello esistenziale, togliendo progressivamente e pazientemente gli ostacoli frapposti.

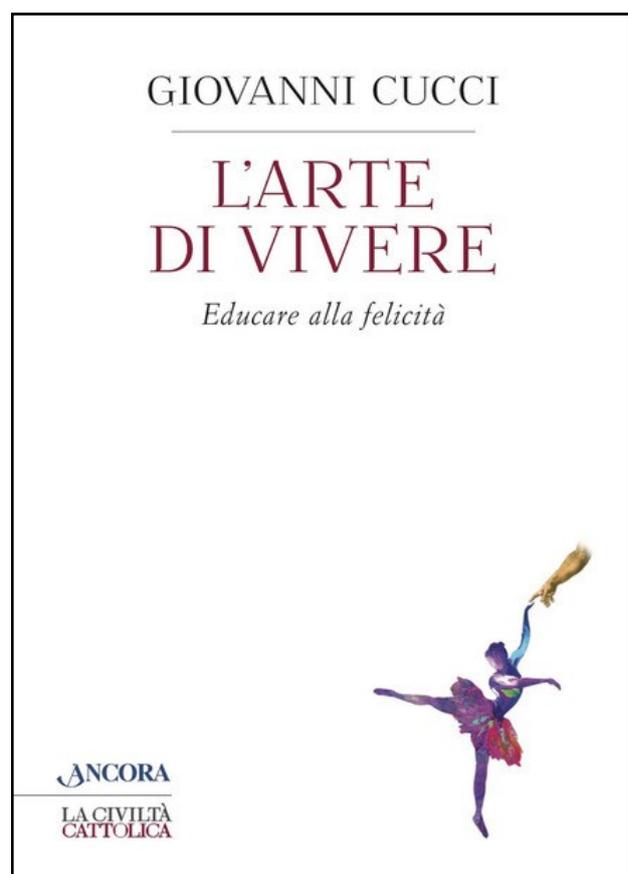
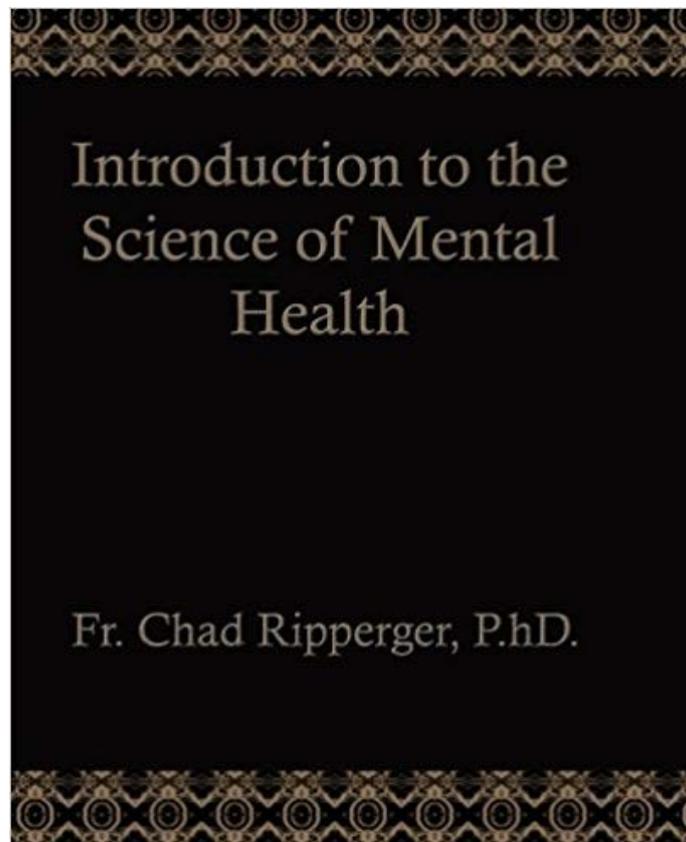
L'esorcista ha il compito di collaborare con una Grazia che è già presente e che il Signore non ha mai tolta. E lo psicoterapeuta interviene perché le ricadute sul piano psichico, affettivo, emotivo, provocate dal maligno, siano il più possibile neutralizzate. In questo modo ambedue esercitano un ministero di consolazione, su piani e con modalità differenti, ma integrantesi a vicenda e la persona si risana gradualmente, riesce a vivere dignitosamente e magari a santificarsi, anche se non riesce ad entrare nella terra promessa.

Che questo tipo di guarigione e di liberazione - interiore - sia assolutamente la più importante e necessaria, lo sappiamo bene. È tempo perso liberare una persona dal maligno, se poi non trova il senso della sua esistenza, non coltiva la vita di fede, la relazione con Dio e con il prossimo: ritorna in poco tempo allo stato di prima.

Il confronto del vissuto delle persone con i testi autorevoli della Scrittura e del Magistero ci mostrano che i sacri testi del Verbo sono realmente in grado di aiutare dei poveri cristi a dare un senso alla loro esistenza, al loro cammino di fede, e al loro diritto alla felicità.



Segnalazioni



Convegni

Siamo partiti in sei da Milano (ed uno da Roma) per unirvi al grande gruppo (più di trecento) dei partecipanti al *Primo Congresso Europeo di Antropologia Cristiana e Scienze della Salute Mentale*. È stato un evento grandioso e ricchissimo: si sono avvicinati relatori provenienti da tutta Europa, dalla Russia alla Polonia, al Regno Unito e persino una relatrice del Sud Africa. Finalmente una università che prende in mano il delicato rapporto tra la psicologia e il cristianesimo e si pone come testa di fila di tutte quelle realtà locali - dai singoli professionisti, alle diocesi, alle associazioni nazionali - che desiderano teorizzare e praticare una psicologia in piena sintonia con la Rivelazione. Penso che non ci possa essere una università più titolata a svolgere questo ruolo dell'Abat Oliba di Barcellona: un polo accademico esplicitamente cattolico il cui corso di laurea in psicologia è interamente sviluppato a partire dall'antropologia cristiana (il direttore del dipartimento di psicologia è il professor Martín F. Echavarría, principale esponente dell'approccio tomista in psicoterapia).

Assieme all'Abat Oliba ha contribuito alla realizzazione dell'evento anche l'EMCAPP, il *Movimento Europeo per una Psicologia, Psicoterapia ed Antropologia Cristiana* del cui board è membro il nostro Francesco Cutino. Si tratta di realtà da conoscere e frequentare: l'EMCAPP col suo journal (www.emcapp.eu) mentre l'Abat Oliba con i suoi docenti, i cui preziosi articoli si possono trovare online (molti gratis) sulle



pagine di Academia.edu.

Personalmente sono rimasto colpito da due aspetti. Primo: che il congresso abbia raccolto una tale quantità di partecipanti, per la maggior parte professionisti della salute mentale (psicologi, psichiatri, educatori), ed una grande quantità di relatori: c'è un grande desiderio di condivisione tra i professionisti, segno che il rapporto tra la fede e la professione non è qualcosa di assodato, ma una realtà da approfondire. Abbiamo persino incontrato alcuni ex-professori dell'Istituto Giovanni Paolo II! Notevoli sono stati anche gli interventi degli specializzandi e dei laureandi dell'Abat Oliba: relazioni su Rudolf Allers, su Magda Arnold, sul rapporto tra i Padri della Chiesa e la psicologia, sull'antropologia tomista e la clinica...insomma...davvero un buffet ricchissimo di perle preziose, nel nostro mondo pressoché introvabili!

Secondo: l'intervento del professor Echavarría. È stato sintetico e, purtroppo, non ha avuto il tempo meritato. Eppure si è percepito che il rapporto di cui si diceva tra scienza e fede, tra professione e relazione con Dio trova un luogo di sviluppo nella riscoperta della psicologia della nostra tradizione, ovvero nella declinazione semplice - eppure approfondita - della sintesi di Tommaso d'Aquino.

Visto il successo dell'iniziativa è già stato fissato il secondo convegno, tra due anni, nel 2021, a cui certamente non mancheremo!

Stefano Parenti



ABBIAMO GIÀ FISSATO LA DATA DEL PROSSIMO CONVEGNO DI ASSISI,
CHE SARÀ IL PRIMO DELLA NUOVA

ASSOCIAZIONE DI PSICOLOGIA CATTOLICA



22-24 Gennaio 2021

**SEGNALO IN
AGENDA!**

Non vorrai mica
perdertelo?!?

